



STRENNA
DEI
ROMANISTI

LIX
1998

Strenna dei Romanisti

NATALE DI ROMA
MMDCCCLII
21 APRILE 1998

STRENNA DEI ROMANISTI

... Virgilio inverso me queste cotali
parole usò; e mai non furo strenne
che fosser di piacere a queste iguali.

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1998

ab U. c. MMDCCCLI

ARRIGHI - BARBERITO - BENOCCI - BIANCINI - CARDELLI - CECCARELLI -
CECCOPIERI - COCCIA - D'AMBROSIO - DELPINO - DEL RE - ESCOBAR -
FAITROP PORTA - FLORIDI - G. HARTMANN - J. BIRKEDAL HARTMANN -
LEFEVRE - LOTTI - MALIZIA - MANCINI - MARIOTTI BIANCHI - MASETTI
ZANNINI - MERLO - MICHEL - OLIVA - ONORATI - PAGLIALUNGA - POCINO -
RAVAGLIOLI - RUSSO BONADONNA - SANTINI - SCARFONE - SISINNI -
STACCIOLI - TAMBLÉ - TEODONIO - TRASTULLI - VERDONE - VIAN



EDITRICE ROMA AMOR 1980

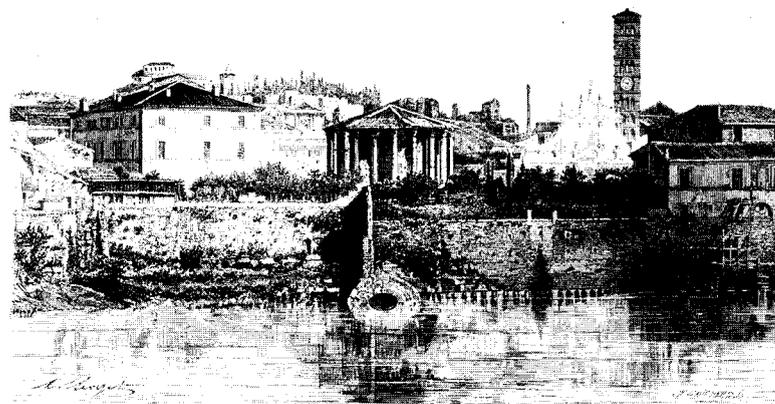
Compileri:

MANLIO BARBERITO
RENATO LEFEVRE
ANTONIO MARTINI
FRANCO ONORATI
ETTORE PARATORE
FRANCESCO PICCOLO

Coordinamento e impaginazione

FRANCO PEDANESI
EMANUELA PEDANESI

© EDITRICE ROMA AMOR 1980



MMDCCCLI
AB VRBE CONDITA

Il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro incontra i Romanisti

L'incontro al Caffè Greco con i Romanisti è un appuntamento che il Presidente Scalfaro sente molto e al quale partecipa, sempre, con grande piacere perché, come ha egli stesso sottolineato all'inizio del suo intervento:

“Mi onora di venire qui con voi.

“Ho una grande ammirazione per quello che fate,

“un’ammirazione per la passione che avete.”

Una passione per Roma condivisa dal Capo dello Stato e ancora fortemente avvertita, sebbene egli viva nella capitale da 52 anni, anche perché le vicende, i tempi, gli impegni della politica non gli hanno consentito di poterne godere appieno, come avrebbe voluto. E ha spiegato:

“Quello che provai all’inizio, fu una cosa strana,

“perché chi viene dalla periferia si sente persona di periferia,

“guarda la capitale con soggezione.

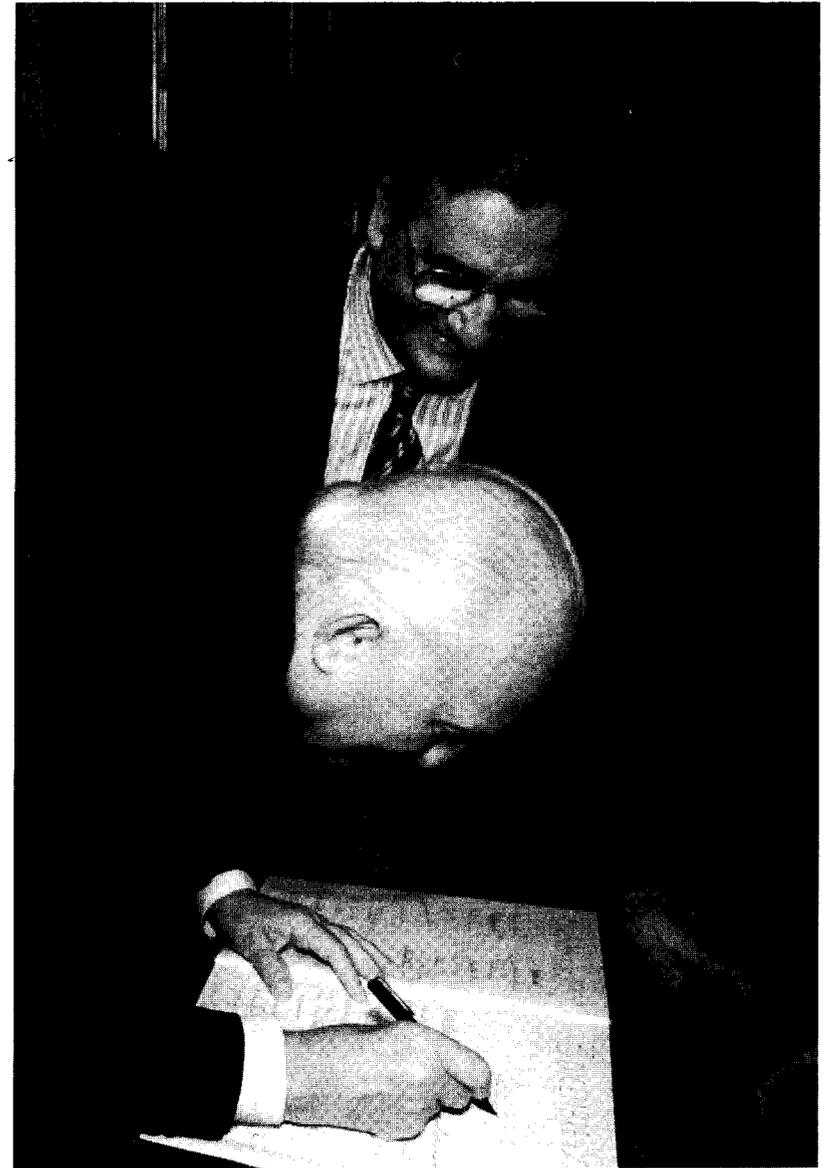
“Come sono arrivato a Roma, passati i primi tempi

Accogliendo l'invito di Manlio Barberito, presidente del Gruppo, nel pomeriggio di mercoledì 3 dicembre 1997 il Capo dello Stato è intervenuto alla consueta riunione mensile dei Romanisti. Accompagnato dal Segretario Generale della Presidenza dott. Gifuni e da altri suoi Consiglieri, il Presidente della Repubblica si è trattenuto a lungo e con grande affabilità nel Salone Rosso del Caffè Greco, rispondendo con simpatia ed animo da romanista all'indirizzo rivoltogli. All'illustre ospite è stato fatto dono di una copia della “Strenna” degli anni 1996 e 1997 e dell'annata 1996 de “L'Urbe”. Dell'intervento dell'onorevole Scalfaro viene pubblicato la sintesi curata dall'Ufficio per la Stampa e l'Informazione della Presidenza della Repubblica” .

*“- credo che non era passato un anno -
“nel momento in cui rientravo a Roma
“(ero in albergo, non avevo casa, un alberghetto che non c’è più)
“sentivo l’animo di chi torna a casa.
“Io ho notato dentro di me questa trasformazione;
“l’ho notata con piacere, ma anche con una certa meraviglia,
“perché questo non mi era capitato per nessuna città.
“Forse non saprei esprimere bene - ha aggiunto -
“la serie dei sentimenti, delle ragioni;
“però, questo fu un primo passo che ho sentito moltissimo.
“E’ stato anche un passo - per me, almeno - di maturazione.
“Sono affezionato a Roma!
“Uno dei miei più grandi amori per Roma
- ha, poi, confessato -
“è che essa ridimensiona chiunque...”*

In nessun'altra città, secondo il Presidente Scalfaro, l'eredità di una storia di millenni è in grado di rendere piccolo chi crede di essere grande; ma senza traumi, senza clamore, quasi naturalmente. E' una potenza tanto *“enorme”* quanto *“silenziosa”* che non cessa mai di far sentire la propria voce.

*“Forse l’ho detto l’altra volta
- ha ancora ricordato -
“quando, passate le prime settimane,
“un collega eletto con me all’Assemblea Costituente,
“di qualche anno più maturo, mi disse: ‘Andiamo ai Fori.’
“Io ho goduto di più a vedere le reazioni sue
“- era professore di filosofia - che non a guardare.
“Vedevo che faceva un passo e poi si fermava,
“guardava le pietre, pestava, quasi per averne certezza,
“con una serietà che era di uno spirito meditativo.
“Tu ci pensi...
“- diceva parlando con me, ma stava parlando da solo -*







*“Tu ci pensi... Questa è la Via Sacra..!”
“Sembrava che le pietre si muovessero
“e che le voci venissero fuori...”*

Il Presidente Scalfaro ha, poi, proseguito:

*“Voi sembrate quelli che vanno cercando le cose vive
“che l’uomo, lasciando scendere la polvere,
“vuol far cadere nella dimenticanza
“e ridate la vita che hanno, perché venga fuori.*

“E’ una cosa splendida!

“Siete addetti, vorrei dire, ad una risurrezione di vita.

“Io credo che Roma vi ringrazi, quando vede questo amore,

“questa capacità di ridare vita e forza...”

E ancora, *“I tramonti di Roma, il sorgere del sole...”*

“Le bellezze architettoniche,

“i millenni, il mecenatismo dei Papi...”

“Cosa non hanno fatto per l’arte e gli artisti!

“E’ una cosa da rimanere senza respiro!”

E’ ciò che accadde al giovane Oscar Luigi Scalfaro quando, senza conoscerla, entrò, per caso, nella Chiesa di S. Agostino, che offrì all’incanto dei suoi occhi e del suo cuore, in pochi minuti, le straordinarie bellezze delle opere di Raffaello, di Caravaggio, del Sansovino.

*“Allora queste vostre cose, fatte benissimo, fanno risorgere,
“perché, quanti andranno, poi, a vedere quelle meraviglie,
“quanto raccoglieranno di ricchezza, di cultura!*

“E la cultura, quando è assorbita bene,

“è civiltà, è umanesimo, è ricchezza di valori,

“fa diventare ‘civis romanus’ nel senso più elevato,

“della pienezza del diritto e della pienezza dell’umanità...”

“Fate una grande cosa!”

Riferendosi al “Baiocco” del Gruppo dei Romanisti, il Capo

dello Stato ha commentato:

*“E’ bello dire a un personaggio importante,
“un personaggio colto: ‘Ti do la moneta più piccola...’
“E’ bello perché dà il metro dell’umiltà
“che l’uomo che vale davvero e ha la U maiuscola, ha sempre,
“che lo scienziato vero ha sempre,
“che lo studioso vero ha sempre,
“che l’uomo, anche investito di potere, deve avere sempre.
“E se non ce l’ha,
“è sufficiente che si muova la terra nelle Marche,
“per rimanere impotenti e fermarsi a dire:
“Che cosa conto? Che cosa conto...?
“La natura dà continuamente dei metri,
“ma anche le ricchezze dell’arte danno dei metri
“che servono perché, in questo mondo,
“dove sembra che ci siano crisi di valori,
“tutto questo, insieme, è per ricostruire.
“Da cittadino - ha così concluso - che da 52 anni ha l’onore
“di stare a Roma, vi dico un grande grazie!”*

Ritorno a Via Margutta

Aggiudicato l’ultimo quadro dello studio di Augusto Jandolo che andava ad abitare, con mal celata preoccupazione, fuori dalla sicura difesa delle mura di Roma - nientedimeno che alla Magliana - i romanisti e gli amici sentirono di colpo tutta la tristezza che nasceva dalla fine di quello studio che per decenni era stato come un’altra casa, dove in ogni momento erano stati accolti nel segno dell’amicizia più profonda. E così quello studio era divenuto una specie di secondo focolare non meno intimo di quello domestico. E sembrò, che nel momento in cui si sarebbero chiusi per sempre dietro di loro quella porta e quel cancelletto del piccolo giardino, dove era stato così dolce intrattenersi nei tiepidi mattini e nei luminosi pomeriggi della bella stagione, si sarebbe chiusa anche una felice stagione della loro vita. Come se si ammainasse il vessillo di una patria spirituale e come se quella cosa così amata e confortante che era via Margutta divenisse, da quel momento, una terra dalla quale si era ormai esiliati, anche se sarebbe stata sempre profondamente rimpianta, bella e sempre cara, ma non più “loro” come era stata fino a quel momento.

E poi, dove, d’ora innanzi, si sarebbero riuniti, dove si sarebbero ancora incontrati perché l’amicizia rinnovasse i suoi prodigi; come poteva scomparire quel luogo che per tanti decenni era rimasto lì ad aspettarli, senza mutamenti, sì che anche i consueti oggetti che adornavano quella stanza erano divenuti rassicuranti presenze che li rendevano immuni dal trascorrere del tempo.

E dove sarebbero andati quando, trovandosi nei dintorni di piazza di Spagna e deviando appena di pochi passi dal proprio itinerario, si poteva arrivare fino lì, in quello studio, solo un momen-

to, tanto per salutare Augusto. E quante volte, quel momento era divenuto ore, perché era così facile trovarvi altri amici, anche loro passati di lì, proprio un momento, tanto per salutare Augusto e poi diveniva inevitabile imbarcarsi, a poco a poco, in discorsi, in progetti e in discussioni, sempre però gravanti attorno a Roma e ai suoi problemi. E questo avveniva perché era troppo piacevole quel rifugio, così comodo, così intimo, dove si era sempre certi di incontrare altri amici, cari anch'essi come i cari volti di casa. Dove sarebbero andati da domani, passando nei dintorni di piazza di Spagna, perché anche il "Greco" che così lietamente li accoglieva con il calore che hanno le consuetudini che ci sono care da quel momento, avrebbe ormai dato un senso di vuoto e di freddo, perché era finita quella lieta liturgia delle undici, quando Augusto, guardando l'orologio, si alzava dalla poltrona proclamando che, oramai, si era fatta l'ora del caffè e tutti si avviavano per via Margutta, tra i saluti degli amici degli studi, dei negozi e delle gallerie che si affacciavano sulla porta al passaggio rituale della piccola comitiva dei "marguttiani".

Attraversato il breve tratto di via Alibert e del Babuino si arrivava alla gran luce di piazza di Spagna per infilare la porta del Caffè Greco a continuare i discorsi già iniziati in quell'ambiente, anch'esso così familiare e rassicurante, come sono tutte le cose che vivono da secoli, quasi che con la loro lunga esistenza garantissero anche a noi che, in un certo modo, ne facciamo parte, una specie di immortalità o almeno di una lunghissima vita.

E lì occorre un buon quarto d'ora dopo il caffè per constatare che ormai si era fatto troppo tardi per quell'impegno che ci aveva portato a passare per piazza di Spagna e di lì a deviare, appena un po', proprio un momento, tanto per salutare Augusto, e allora si decideva che oramai conveniva tornare tutti indietro, proprio il tempo per accompagnare Augusto fino allo studio. E spesso finiva che ci si staccava finalmente da quel luogo solo quando Ceccarius, guardato l'orologio, affermava che era tempo di tornarcene a casa con la frase sacralmente che ormai "era pronta la minestra".

E, dunque, domani che faremo? Dove ci rivedremo e come? E la risposta venne proprio da Augusto, prima che quella porta e quel cancello sul giardinetto e la fontanina si chiudessero per sempre dietro di loro.

Lì, sempre a via Margutta, a non più di venti passi dallo studio, vi era un locale sul declivio del Pincio, accanto allo studio degli amici Peppino e Alberto Carosi, nostri cari sodali e non lontano da quello che era stato di Pio Joris e dove Augusto aveva già messo un tavolo, alcuni mobili e un certo numero di sedie. La nuova sede fu ribattezzata l'"Antro dei Romanisti", ma, a dire il vero, nulla giustificava questo appellativo, perché in quell'ambiente tutto verde, con la rasserenante vista di Villa Medici e di Trinità dei Monti sembrava di vivere ai tempi di Chateaubriand o di Pinelli e quell'"antro" era invece molto simile ad un arcadico rifugio.

Ma la permanenza del Gruppo in quella sede fu piuttosto breve: scomparso Augusto nel dicembre del '51, Enrico Tadolini propose di ospitarci nello studio che Antonio Canova, all'inizio dell'altro secolo, aveva ceduto al suo allievo prediletto, Adamo Tadolini, il bisavolo di Enrico e che da allora aveva visto succedersi, di padre in figlio, quattro generazioni di scultori che avevano popolato di statue, chiese, palazzi e piazze di tutti i continenti.

E così attraversammo solo i pochi metri - in fondo, appena una fila di case - che separavano strada Margutta da strada Paolina, per raggiungere il celebre studio all'angolo con via dei Greci, e dove acquistammo anche un Nume tutelare dell'età pagana, perché proprio su quell'angolo fu collocata, nel 1957 e dopo varie peripezie, la statua del Sileno, ribattezzato dal popolo "Il babuino" per la sua scarsa avvenenza. Va ricordato che il Gruppo, intorno al 1969, ebbe, in occasione del quarantennio della sua fondazione, un contributo dal Comune di Roma che fu da noi destinato proprio al restauro del "Babuino" e della sua fontana.

E così il simbolo araldico della strada protesse i nostri colloqui per oltre vent'anni e cioè, fino a quando, scomparso Enrico nel 1967, ci trattenemmo ancora cinque anni nello studio Tadolini, per

le affettuose insistenze della cara signora Candida e della figliola Giuseppina e poi, vincendo le loro resistenze, accettammo, nel maggio del 1973, l'invito della indimenticabile signora Antonietta Gubinelli Grimaldi di eleggere a sede delle nostre riunioni la famosa Sala Rossa del Caffé Greco, dove, nel maggio di questo 1998, celebriamo, con solenne cerimonia, le nostre nozze d'argento con il celebre *carrefour* internazionale.

A chi guardi alle vicende di questa Città, sia quelle di storica fama e dimensione, sia quelle della realtà quotidiana, con uno spirito pronto a recepire segni ed ammonimenti non può, a lungo andare, sottrarsi alla convinzione o quanto meno alla sensazione che, qui, un particolare destino guidi uomini, cose ed istituzioni, in un disegno che, spesso a distanza magari di secoli, altre volte, a intervalli più ravvicinati, accomuna e ripete vicende, luoghi e persone. Noi siamo sempre rimasti, nella realtà dei fatti, legati ai nostri luoghi di origine: dal momento in cui abbiamo abbandonato come sede delle nostre riunioni lo studio Tadolini non abbiamo mai cessato di agire a salvaguardia dell'integrità e della salvezza di questa straordinaria ed insigne testimonianza - unica nel suo genere - della storia della scultura italiana dall'inizio dell'Ottocento ai giorni nostri e sempre abbiamo appoggiato, per quanto potevamo, l'indimenticabile e spesso eroica, quanto silenziosa opera della carissima Giuseppina, la figlia di Enrico Tadolini, ultima della Famiglia, per conservare lo studio e le opere dei suoi maggiori.

E proprio a questo fine, il Gruppo si fece promotore del lavoro di Tamara Felicitas Hufschmidt sui Tadolini, primo studio storico critico su queste quattro generazioni di scultori: il primo tentativo di catalogo ragionato avente, appunto, lo scopo di sollecitare dinanzi alla pubblica opinione e a chiunque spetti, per fini istituzionali, la salvezza integrale dello studio Tadolini: opere e ambiente che mai, come in questo caso, appaiono assolutamente indivisibili. Questa esigenza ha trovato pronte ed efficaci risposdenze, innanzi tutto, presso la signora Elena Talenti - in memoria del

nostro caro socio ingegnere Achille Talenti - che ha reso possibile il lungo e difficoltoso lavoro di ricerca e poi presso le Sovrintendenze interessate che hanno già avviato con sicura determinazione le procedure necessarie e di questo va dato atto e con gratitudine al professor Claudio Strinati e alla dottoressa Sandra Pinto.

Ma il nostro ricordo e il nostro sentimento non avevano mai abbandonato via Margutta dove stanno le nostre origini e non solo in senso materiale e storico, ma per motivi ben più profondi, come appresso diremo.

E finalmente il 10 maggio dello scorso anno ha salutato il nostro "ritorno" a via Margutta e proprio in quello studio che avevamo lasciato quasi mezzo secolo fa. Nella splendida mattinata primaverile, con l'intervento del Sindaco di Roma, Francesco Rutelli, alla presenza dei Romanisti, e di gran folla di amici e di coloro che vivono e operano in via Margutta è stata scoperta la lapide, - opera del maestro marmoraro Enrico Fiorentini, altro antico e autentico marguttiano - posta proprio all'ingresso dello studio che era stato di Augusto Jandolo, sulla parete di quel giardinetto che ne era parte integrale, insieme alla fontanina che mormorava il suo benvenuto ai visitatori. L'iscrizione rammenta il nostro fondatore, l'importanza che ha rivestito il suo studio e la nascita del Gruppo.

Il nostro "ritorno a via Margutta" è stato poi suggellato dalla splendida manifestazione del 12 giugno, che il nostro carissimo Francesco Piccolo ha saputo organizzare, d'intesa con l'Associazione della strada e il suo attivo Presidente Fabrizio Russo, titolare e discendente di una dinastia di galleristi che ha segnato pagine non dimenticabili nelle manifestazioni artistiche romane. La bellissima cerimonia per la distribuzione della "Strenna" si è svolta nella strada, dove erano state sistemate centinaia di sedie attorno al palco su cui si è svolto un esemplare concerto di musica da camera ad opera del Duo pianistico di Roma, le



Apposizione della targa in memoria di Augusto Jandolo e della fondazione del Gruppo dei Romanisti
Via Margutta, 53 - Roma 10 maggio 1997

pianiste Nadia Morani discendente dal pittore Alessandro, altro marguttiano, e Marisa Gregorini con la parte vocale affidata al soprano Ornella Pratesi con brani di Schubert, Listz, Brahms, Dvorak, Strawinski, Grieg e Sgambati; la manifestazione ha visto l'intervento di tanti romanisti e amici del Gruppo, oltre che di artisti, artigiani, antiquari e abitanti di via Margutta.

Dicevamo prima che gli eventi, in questa città, non accadono mai per caso, vi è sempre un filo che li lega, un destino che li svela, un parallelismo di significati, un ripetersi di auspici che svelano la trama. E così non è senza significato che il nostro Gruppo sia nato in questo luogo e, cioè la via degli artisti per eccellenza da ben quattro secoli, da quando è stata aperta alle falde del Pincio questa parallela alla via Paolina, ora via del Babuino, con la quale divide il primato assoluto di aver accolto il maggior numero di studi di artisti italiani e stranieri. Ed io credo che se si apponessero sulle case di via Margutta tutte le iscrizioni a ricordo degli artisti che qui vissero ed operarono, la strada, come aspetto, farebbe una pericolosa concorrenza alla Galleria Lapidaria del Vaticano.

Ma la ragione che fa di via Margutta una via "nostra" è ancora più profonda, non è solo e tanto perché è da secoli, e senza paragone possibile con qualsiasi altra, la strada degli artisti, ma risiede nel motivo che per una misteriosa forza ha portato qui, tanti artisti da ogni parte d'Europa.

E questo motivo è il fascino di Roma, l'universale richiamo della gran Madre, il sentimento che albergava in ciascuno di loro per cui, se qualche cosa di degno potesse venire dall'opera loro, se mai fosse esistita una possibilità di realizzare i loro ideali, questa non poteva trovarsi che a Roma e nelle sue braccia materne. E via Margutta, nella sua lunga storia, è fatta di questo sentimento verso Roma che ha qui convocato uomini e speranze di ogni paese e di ogni cultura.

Ed ecco, allora, perché un Sodalizio come il nostro che ha questo sentimento come sua base, come sua origine, come legame

primo ed essenziale fra i suoi soci, doveva nascere qui. E fu ancora in forza di questo sentimento e affinché i valori fondamentali di Roma, della sua storia, della sua arte e delle sue millenarie tradizioni fossero, non solo salvaguardati, ma servissero di base al cammino delle generazioni, che uomini di ogni arte e nati nei luoghi più diversi si sono incontrati nello studio di Jandolo negli immediati anni dell'altro dopoguerra, dando luogo a questo sodalizio che continua ad accogliere studiosi, artisti, scrittori, archeologici, storici, storici dell'arte di tanti Paesi, ma tutti uniti nello stesso sentimento verso questa Città.

Il nostro "ritorno a via Margutta" non ha, dunque, un significato di vuota e formale commemorazione, ma suona come nostro impegno ad operare, in collaborazione con gli altri "cittadini" della strada, affinché il suo volto e la sua anima non vengano deturpati e falsificati e possa così continuare ad ospitare artisti, artigiani e antiquari di classe, gallerie d'arte e locali degni delle sue tradizioni. E al tempo stesso, formulo l'auspicio - ma ne ho la certezza - che la nostra manifestazione conclusiva di ogni anno e cioè la distribuzione della "Strenna" si tenga, anche per il futuro, in questa strada che ha visto, nello studio di Jandolo, nascere questa pubblicazione quasi sessant'anni or sono e sia sempre festa, non solo nostra, ma di tutta la strada, cioè festa di noi "marguttiani" per nascita e per vocazione.

A proposito di via Margutta "strada degli artisti", vorremmo ricordare che sono oltre un centinaio i pittori e gli scultori che, a partire dal sorgere della strada e fino ai primi anni del nostro secolo, qui hanno avuto la loro dimora o il loro studio, limitandoci a quelli di cui ancora si conservano tracce concrete nella storia dell'arte. Ai quali vanno aggiunti gli artisti di cui non ci è stato possibile rintracciare le opere e tutti gli altri che vi hanno abitato nella nostra epoca.

Diamo, a parziale documentazione, un elenco tutt'altro che esaustivo degli artisti che, dal XVII secolo ai primi del nostro,



Gruppo di Romanisti - Consegna della Strenna dei Romanisti 1997 agli autori - Via Margutta, 53 - Roma 12 giugno 1997

hanno abitato nella strada e le cui opere sono ancora oggi visibili in chiese, musei, gallerie, palazzi di Roma, indicando a fianco gli estremi delle opere e la loro attuale collocazione.

AMICI Luigi (Jesi (Ancona) 1817 - 1897)

- Tomba di Gregorio XVI in S. Pietro in Vaticano
- Tritoni e altri ornamenti della Fontana del Moro in piazza Navona (sono copie di A. degli originali trasferiti al Giardino del lago)

BLOEMEN van Jans Franz, detto Orizzonte, Anversa (Belgio) (1662 - 1749)

- Galleria Doria Pamphilj: tre "Paesaggi", rispettivamente, nella Sala Aldobrandini, nella Sala V e nel IV Braccio
- Galleria Colonna, "Paesaggio" nella Sala dei Paesaggi
- Galleria dell'Accademia di S. Luca, "Paesaggio marino" e "Scena di tempesta" nella Sala IV. "Scena di paese" e "Scena campestre" nella Sala VI e nella Sala VII altra "Scena di paese"
- Galleria Corsini, "Paesaggio" nella Sala IV
- Galleria Pallavicini Rospigliosi: "Paesaggio"

BLOEMEN van Pieter detto Lo Stendardo da Anversa (Belgio) (1657 - 1720) Pinacoteca Vaticana, "Mandrie di cavalli"

- Galleria dell'Accademia di S. Luca, "Scena campestre"
- Galleria Pallavicini Rospigliosi, "Pastore con armenti" e "Maniscalco"

BOULOGNE de Valentin da Coulommiers (Francia) (1591 - 1632)

- Galleria Spada, "Erodiade con la testa di s. Giovanni Battista" e "Sacra Famiglia" nella Sala IV
- Villa Lante al Gianicolo, "Trionfo di Roma" nel Salone

BRUEGHEL Abramo da Anversa (Belgio) (1631 - 1697)

- Galleria Corsini, "Fiori e frutta e ortaggi" nella Sala IV

BRUYN Cornelio (1625 ca. 1674) detto Adone

- Galleria Colonna, "David e Abigail"

CONINCK de David (1630 - 1699) detto Roma

- Galleria Nazionale d'Arte Antica, "Paesaggio"

COUSIN Louis da Bruxelles (Belgio) (1606 1667/68), detto Luigi Gentile - Basilica di S. Marco nav. d. 2a capp. "Madonna con Bambino e Santi". Sue opere dovrebbero essere in altre chiese di Roma perché il Bénézit afferma che "affrescò molte chiese e passò quasi tutta la sua vita a Roma facendo anche ritratti ad importanti personaggi".

DOUFFET Gerard da Liegi (Belgio) (1594 - 1661/65)

- Galleria Borghese, Sala del Fauno Danzante "Giudizio di Salomone"

LAER van Pieter detto di Bamboccio (Haarlem, Olanda 1599 - 1642 ca.)

- Galleria Spada, Sala IV "Sosta all'Osteria", "Assalto nella foresta", "Naufragio", "Notturmo", "Assalto al cascinale"
- Museo di Roma Sala XII "Artisti romani e fiamminghi in un'osteria romana".

LORRAIN Claudio (Claude Gellée) Chamagne (Francia) (1600 - 1682)

- Galleria Doria Pamphilj - Salone Aldobrandini, "Paesaggio" IV Braccio:
 - "Paesaggio con mulino"
 - "Riposo con la Fuga in Egitto"
 - "Sacrificio a Delfi"
 - "Incontro con Diana Cacciatrice"

“Mercurio trafuga i buoi ad Apollo”

- Palazzo del Quirinale

“Paesaggio con pastore”

“Tempio di Venere”

“Paesaggio con Mercurio”

“Aglaure ed Herse”

LABOUREUR Alessandro (Roma 1796/1800 - 1861) Piazza del Popolo, emiciclo, Statua dell’”Estate”

Pincio, Prima prospettiva del Pincio, “Igea e il Genio della Pace”

LUCCARDI Vincenzo (Gemona (Udine) 1808 - 76) Cimitero del Verano, Pincetto, monumento ai Caduti Pontifici nella battaglia di Mentana

PINSON Nicola (Valence, Francia 1640 c. 1681) Chiesa di S. Luigi dei Francesi, “Storie di s. Luigi IX” 3a. cappella sin. parete sin.

SCHOONJAUS Antonio detto Parrasio da Anversa (Belgio) (1655 - 1726) secondo il Bénézit, a Roma decorò più chiese

SIEMIRADZKI Enrico da Pieczniegi (Russia) (1843 - 1902)

- Galleria dell’Accademia di S. Luca, Sala IV

SWANEVELT van Ermanno, (Woerden, Olanda 1605 c. - 1655)

- Galleria Doria Pamphilj, Salone Aldobrandini: “Paesaggio”, “Ratto di Adone”, “Nascita di Adone”; IV braccio: “Riposo in Egitto”.

- Galleria Colonna, Sala dei paesaggi: “Paesaggio”.

SWEERTS Michele da Bruxelles (Belgio) (1624 - 64) - Galleria dell’Accademia di S. Luca, Sala IV: “Scena campestre”, “Scena di genere”.

VERTUNNI Achille (Napoli 1826- 1897)

- Galleria Nazionale d’Arte Moderna “Campagna romana”

VOGELAER Carlo d. Carlo de’Fiori (Olanda 1635 - 1695)

- Galleria Borghese “Frutta”

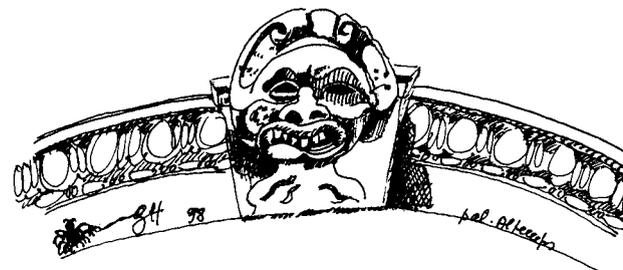
JORIS Pio (1843 Roma)

- Galleria dell’Accademia di S. Luca Sala IV, “Giovedì Santo a Roma” - Galleria Nazionale d’Arte Moderna, “La fuga di Eugenio IV”

- Museo di Roma “Passeggiata di Pio IX al Pincio”

- Galleria Mussolini: “Ritratto veneziano”

MANLIO BARBERITO





Una festa barocca a Roma all'ombra del Re Sole ed una relazione sulla corte francese del Seicento

Ben note sono la magnificenza e la depressione della Roma del Seicento, espressioni di una vocazione universale in campo religioso e di un'analogha aspirazione in ambito politico, ricercata con alterne vicende dal Papato, e per contrasto risultati di una incapacità nell'organizzazione della compagine amministrativa e finanziaria dello Stato della Chiesa, così da renderlo paritetico o addirittura concorrenziale con gli altri Stati nazionali europei. Al ruolo svolto dalle feste cittadine in merito alla definizione e celebrazione dei progetti pontifici e dei sovrani europei è stata dedicata molta attenzione in numerosi studi, che hanno ricevuto un fondamentale inquadramento ed approfondimento nei volumi pubblicati in occasione della mostra sulle feste organizzata a Roma nel Museo Nazionale di Palazzo Venezia nel 1997¹ e della mostra svoltasi all'Acquario Romano nel 1997-98².

Tuttavia, la complessità dell'argomento e la ricchezza dei materiali documentari esistenti permette di aggiungere ulteriori dati alla brillante tematica della festa barocca ed in particolare all'importanza della città, definita nel documento riportato di seguito "gran teatro del mondo", nel quadro politico europeo, anche quando l'e-

¹ *La Festa a Roma dal Rinascimento al 1870*, a cura di MARCELLO FAGIOLO, Torino 1997 (volume e atlante); MAURIZIO FAGIOLO, *La festa barocca. Corpus delle Feste a Roma, 1*, Roma 1997; MARCELLO FAGIOLO, *Il Settecento e l'Ottocento. Corpus delle Feste a Roma, 2*, Roma 1997.

² *Roma splendidissima e magnifica. Luoghi di spettacolo a Roma dall'Umanesimo ad oggi*, cat. della mostra Acquario Romano, Milano 1997.

gemonia universale perseguita dai pontefici era ormai un sogno, tranne che nel campo delle missioni, e nella lotta tra Francia, Spagna ed Impero si era ormai consolidato il ruolo dello Stato francese come espressione più avanzata dell'assolutismo politico e dell'autonomia religiosa. Roma era però sempre la sede di Pietro e l'erede di una lezione politica la cui universalità rimandava all'epoca imperiale e tutto ciò che vi si manifestava assumeva un significato di grande rilievo *erga omnes*. In questo senso è significativo il documento trascritto di seguito³, che riporta la descrizione della festa organizzata a Roma a spese di Luigi XIV il 29 settembre 1675 per il conferimento dell'Ordine dello Spirito Santo al duca Ludovico Sforza; tale descrizione è opera del segretario del duca, Angelo Massicci, che riporta altresì di seguito una sintetica illustrazione dei viaggi da lui compiuti alla corte del re Luigi XIV a Parigi, per ringraziare lo stesso re di aver acconsentito al matrimonio del duca con Adelaide De Thiances (o Tianges), parente di Madame de Montespan, favorita del re, ed a Bologna, sempre come emissario politico del duca.

Il quadro che ne risulta è di grande vivacità e testimonia dei legami strettissimi tra le corti europee, nonché dell'importanza del conferimento del massimo Ordine cavalleresco reale francese nella città sede del papa.

Significativo è altresì il ruolo di mediatore tra Francia e Papato svolto dalla famiglia Sforza, del ramo dei conti di S. Fiora, duchi di Segni, residente a Roma oltre che nella cittadina toscana. Alessandro Sforza riceve infatti il conferimento dello stesso Ordine a Roma, il 12 marzo 1608, per ordine del re di Francia Enrico IV, insieme al principe Gian Antonio Orsini, mentre fino a quel momento le promozioni avvenivano a Parigi o comunque in Francia. Successivamente, è solo con il conferimento del 28 settembre 1675 a Ludovico Sforza, insieme a Flavio Orsini ed a

³ Archivio di Stato di Roma, Archivio Sforza Cesarini, I parte, b. 695, fascicolo non numerato.

Filippo Cesarini (così citato nella descrizione della festa pubblicata dal Bernabò, mentre nei documenti francesi viene ricordato Filippo Colonna come investito dell'Ordine), che viene scelta nuovamente la città di Pietro per la cerimonia di promozione, fatto che non si ripeterà frequentemente neppure negli anni successivi, quando viene utilizzata in genere dal 1686 la cappella di Versailles e sotto la Restaurazione la cappella delle Tuileries, fino al 1830.

Il ramo degli Sforza sopra indicato, erede anche dei Conti, aveva in effetti legami di parentela con la corte francese: la moglie di Alessandro Sforza, Eleonora Orsini, era figlia di Paolo Giordano e di Isabella dei Medici, sorella del granduca di Toscana Francesco I, padre di Maria dei Medici, che aveva sposato il re di Francia Enrico IV; i figli di Alessandro Sforza erano stati in stretto collegamento con la corte francese ed avevano risieduto di frequente a Parigi; il figlio primogenito di Alessandro, Mario, conte di S. Fiora, aveva sposato Renata di Lorena e suo figlio Ludovico è appunto il gentiluomo insignito dell'Ordine, assegna anche per il costante appoggio assicurato dalla famiglia alla politica francese⁴.

L'Ordine era stato istituito dal re di Francia Enrico III il 31 dicembre 1578, con l'intento di creare un forte legame tra la monarchia ed una élite scelta tra la nobiltà francese, tenendo presente "le discredit dans lequel était tombé l'ordre de Saint Michel,

⁴ Sugli Sforza di S. Fiora cfr. L. CALZONA, "La Gloria de' Prencipi". *Gli Sforza di Santa Fiora da Proceno a Segni*, Roma 1996; C. BENOCCI, *Il Palazzo Sforza Cesarini a Santa Fiora: prime ricerche nell'Archivio Sforza Cesarini di Roma*, in *Tracce... Percorsi storici, culturali e ambientali per Santa Fiora*, Annuario della Consulta Cultura dell'Amministrazione Comunale di S. Fiora, 1, Grotte di Castro 1996, pp. 34-48; C. BENOCCI, *La politica patrimoniale dei duchi Sforza di Santa Fiora nel Seicento e gli effetti settecenteschi: gli interventi nel Palazzo di Santa Fiora e nella Contea documentati nelle carte dell'Archivio Sforza Cesarini*, in *Tracce... Percorsi storici, culturali e ambientali per Santa Fiora*, Annuario della Consulta Cultura dell'Amministrazione Comunale di S. Fiora, 2, Grotte di Castro 1997, pp. 39-54

prodigué par Catherine de Médecis”⁵.

I cento cavalieri dell’Ordine dovevano aver ricevuto anche quello di S. Michel prima di quello dello Spirito Santo e circondavano le armi familiari con i collari dei due Ordini, prendendo il titolo di “Chevaliers des Ordres du Roi”; l’Ordine dello Spirito Santo era del massimo prestigio, equivalente a quello del Toson d’Oro in Spagna ed a quello della Giarrettiera in Inghilterra. Il collare si componeva “de fleurs de lis et de trophées d’armes en or, d’où naissent des flammes et des bouillons de feu, et de la lettre H couronnée accompagnée de la lettre L depuis Louis XIII. La décoration consiste en une croix d’or à huit pointes pommelées d’or, émaillée de blanc sur les huit pointes, ayant une fleur de lis aux quatre angles. Au milieu est figurée une colombe, les ailles éployées en émail; de l’autre, l’image de Saint Michel or et émail. La croix des cardinaux et des prélats représente une colombe des deux cotés. Les chevaliers portent cette croix attachées à un large ruban bleu céleste moiré, dit le Cordon Bleu, posé sur l’épaule de droite à gauche en forme de baudrier. Elle est portée en collier par les ecclésiastiques et en sautoir par les officiers non commandeurs qui sont au services de l’Ordre mais qui ne son pas comptés comme chevaliers. Les chevaliers portent en outre la croix de l’Ordre bordée en argent sur le coté gauche de leur habit, avec une colombe au centre et les angles garnis de fleurs de lis”⁶.

Uno splendido ritratto di cavaliere con gli emblemi dell’Ordine è quello della fine del Cinquecento presente nell’asta Semenzato del maggio del 1987 (Fig. 1) e notevole è anche il ritratto del principe Girolamo Vaini con analoghe insegne, conservato al Musée de la Légion d’Honneur a Parigi (Fig. 2).

Il conferimento dell’Ordine avveniva nell’ambito di una festa

⁵ J.B.A.T. TEULET, *Liste chronologique et alphabetique des chevaliers et des officiers de l’Ordre du Saint Esprit depuis sa création en 1578 jusq’à son extinction en 1830*, Paris 1864, p. 1

⁶ J.B.A.T. TEULET, 1864, p. 1

di grande solennità, descritta in diversi documenti francesi: per vicinanza cronologica si può osservare quella riferibile al gennaio del 1662, allestita nella chiesa des Grands Augustins a Parigi, luogo abituale della cerimonia; lo sfarzo ed il rigido cerimoniale rimandava alla complessità delle procedure attivate da Luigi XIV nella corte, con una precisa finalità politica, volta a legare a sé la nobiltà nella magnificenza ma non nell’effettivo esercizio del potere economico. Anche la cerimonia organizzata a Roma nel 1675 era stata almeno pari a quella francese, perché dopo la celebrazione della pace di Aquisgrana con la festa in Piazza Farnese del 27 giugno 1668 si erano consolidati i buoni rapporti tra il re francese e la corte pontificia, rapporti mantenuti tali per alcuni anni successivi. Il re di Francia intendeva quindi affermare anche con una festa la propria supremazia politica e culturale ed il conferimento dell’Ordine ad un nobile romano di certo indirizzo filofrancese aveva il sapore di una testimonianza diretta e di immediata comunicazione.

La festa romana è descritta nella “Relazione della solenne cerimonia et apparato fatto nella chiesa di S. Luigi della natione francese, in occasione dell’Ordine dello Spirito Santo concesso dalla Maestà di Ludovico XIV Re di Francia per mano del sig. Filippo Giuliano Mazarino Mancini Nivers e Donzi, Pari di Francia, Cavaliere Commendatore degl’Ordini di S.M.E. Governatore, etc...all’Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Don Flavio Orsini Duca di Bracciano, Don Ludovico de Conti duca Sforza, Don Filippo Cesarini Principe di Sonnino”(Roma, Bernabò, 1675)⁷ e la vivace ed essenziale descrizione del segretario del duca Sforza (la data riportata del 1670 è errata oppure riferita ad un altro calendario) illustra con una posizione evidentemente “di parte” soprattutto la magnificenza di casa Sforza.

Per quanto riguarda gli apparati della chiesa di S. Luigi dei Francesi, significativo è il confronto che si può condurre con la

⁷ Cfr. MAURIZIO FAGIOLO, 1997, pp. 503, 596

descrizione dell'analogha festa organizzata a Parigi nel 1662, descritta in diversi documenti francesi e sopra ricordata: in una "Rélation"⁸ vengono riportati di seguito l'ordine dei cavalieri nella processione diretta alla chiesa, la cerimonia del ricevimento dalla mani del re dell'Ordine ed il giuramento di fedeltà, le funzioni religiose svoltesi nella chiesa riservate all'alta corte, l'ordine dei cavalieri seduti al festino reale ed infine le cerimonie dei vesperi e per i cavalieri defunti.

Un altro documento dello stesso anno descrive tutti gli apparati effimeri parigini⁹ e gli abiti indossati per le diverse cerimonie; oltre a quelli relativi agli arredi del refettorio e degli interni della chiesa, tra gli apparati esterni sono di singolare suggestione quelli "de la Galerie et echaffaux dressez tant dedans que dehors l'église", dove "furent dressez des echaffaux de mesme longueur mais d'une hau-

⁸ *Rélation de toutes les ceremonies qui s'observent en la creation des chevaliers de l'Ordre du S.Esprit avec les noms et qualitez des Princes, Prelats et Seigneurs...honorez de cette dignité dans le mois de janvier 1662. Ensemble l'institution de l'Ordre par le Roi Henry III*, Paris s.d.

⁹ *Journal contenant les cerimonies qui se sont faites à la creation des nouveaux Chevaliers du S.Esprit cette presente année 1662...ensemble l'ordre de leur marche...avec une exacte description des differents habits qu'ils ont porté...*, Paris 1662; cfr. anche *Les noms, surnoms qualités armes et blasons des Chevaliers de l'Ordre du Saint Esprit créés par Louis Quatorziena (sic) du nom Roy de France et de Navarre à Paris dans l'Eglise des Augustins le premier jour de l'an 1662*, s.1. s.d.; *Description generale de tout ce qui s'est fait et passé aux Augustins...pendant les trois jours les ceremonies...prestations de Serment, Vesture, colation de l'Ordre et arrangement de leurs armories ets*, Paris s.d.; *Le livre des statuts et ordonnance de l'Ordre du benoist Sainct Esprit, estably par le tres chretien roy de France et de Pologne Henry troisieme de ce nom*, Paris 1578; *Ordre du Saint Esprit. Première promotion faite à Paris en l'Eglise des Augustins du Convent le dernier jour de Décembre de l'année 1578 et autre jours suivants*, s.1.; *Les Statuts de l'Ordre du St.Esprit estably par Henri IIIeme du nom Roy de France et de Pologne au mois de decembre l'an MDLXXVIII*, Paris 1703;

teur suprenante, et d'une largeur semblable; ils estoient disposez par estages afin de voir plus commodement et formoient presque un demi-cercle qui remply de beau monde representoit une perspective animée; de l'autre costé estoit encore un longue echaffaut mais moins large que le premier et à toutes les fenestres paroissoient des balcons faits exprez, où toutes les beautez de Paris ne brilloient pas moins que font les estoiles dans leur sphere. Un magnifique entre les autres absty à la dernière maison qui joint le portique de l'église et couvert de riches tapis, contenoit la Reine Mère, la Reine di France, celle d'Angleterre, plusieurs Princesses et quelques dames de la cour".

Negli anni successivi, ritornano analoghe cerimonie, tra cui quella celebre del 15 settembre 1737 di conferimento dell'Ordine al principe Girolamo Vaini, già ricordata, ritratto con gli emblemi dal Subleyras¹⁰ e da Gian Paolo Pannini¹¹.

Statuts et catalogue des chevaliers commandeurs et officiers de l'Ordre du Saint Esprit, Paris 1731; *Ordre Royaux du Sain Esprit et de Saint Michel*, Paris 1823; *Statuts de l'Ordre du Saint Esprit...mss du XIV siècle conservé au Louvre avec une notice par le conte Horace de Viel Castel*, Paris 1853; F.PANHARD, *L'Ordre du Saint Esprit aux XVIII et XIX siècles; notes historiques et biographiques sur les membres de cet ordre depuis Louis XV jusqu'à Charles X 1715-1830, précédé d'un précis historique*, Paris 1868; *Abrégé historique des Chevaliers et officiers commandeurs de l'Ordre du Saint Esprit depuis son institution jusqu'à la révolution de 1789 suivi de la liste de personnes admises aux honneurs de la cour*, Genève 1873; G.BREMOND D'ARS, *Les mécontents de la promotion de l'Ordre du Saint Esprit en 1661 par le Vicomte Guy de Brémond d'Ars*, Paris 1880

¹⁰ Cfr. il catalogo della mostra su *Pierre Subleyras 1699-1749*, Paris 1987, curato da OLIVIER MICHEL e PIERRE ROSEMBERG, pp. 210-220; cfr. anche N.COLUZZI, *Componimento drammatico da cantarsi. . . in occasione della cerimonia del ricevimento di S.E. il signor principe Vaini nell'Ordine dello Spirito Santo*, Roma 1737, musica di G. B. Costanzi

¹¹ M. KIENE, *Pannini*, Paris 1992, pp.60, 118; F.ARISI, (a cura di), *Giovanni Paolo Panini 1691-1765*, Milano 1993, p. 1 10; G.COCCIOLI, in MARCELLO FAGIOLO, *Corpus...*, 2, 1997, p. 99

La parte successiva del documento comprende una divertente descrizione di Parigi e dei dintorni, nonché qualche accenno alla vita della corte francese, concludendosi con un rapido cenno ad una visita a Bologna; circa la datazione dell'atto, si può pensare che descriva fatti accaduti in diversi momenti ma entro il 1685, anno di morte del duca Ludovico, mentre la stesura potrebbe risalire ad un periodo successivo al 1689, dopo la morte del papa Innocenzo XI, che viene citato come già morto ("di santissima memoria").

Roma città di potere, come sempre, e la famiglia Sforza nel ruolo di operatore politico e culturale di portata internazionale: i miei studi, che sono in corso di approfondimento, indicano queste piste di ricerca.

"Di settembre 1670.

Nel gran teatro del mondo, dico in Roma, si fece la solennissima funsione (sic) di far cavaliere dello Spirito Santo per ordine del primo monarca del Christianesimo, Luigi Decimo Quarto regnante, il signor duca Lodovico Sforza. Il signor duca di Bracciano et il signor principe di Sonnino, fratello carnale del signor Contestabil Colonna, essendo venuti a posta di Francia il signor duca di Nivers (sic) assieme con tre altri signori ufficiali dell'Ordine, e si fece una funsione la più celebre, magnifica e sontuosa che mai si sia vista, né fatta in Roma, e tutta a spese del re, tanto la funsione della processione, cioè dell'uscita di questi signori dal palazzo dell'Imbasciator di Francia, cioè da Farnese fino a S. Luigi de Francesi, la qual chiesa tanto dentro che fuora fu tutta parata con medaglioni appesi per tutto, concernenti la detta funsione et imprese del re, con li palchetti per le donne e principi romani, havendo l'eccellentissimo signor duca speso sopra a quattordicimila scudi contanti nelle livree e carrozza nuova e nel gran manto reale, si come ancora fecero tutti l'altri, e durò la funsione tre giorni continovi, essendosi anco fatto gran honore da il signor duca d'Estreées



Ritratto di un cavaliere dell'Ordine dello Spirito Santo, fine sec. XVI, catalogo dell'Asta Semenzato, Venezia, maggio 1987

l'ambasciatore, perché per quei tre giorni tenne corte bandita, dando da mangiare e da bere a tutti, e far banchetti alli detti signori cavalieri et altre camerate, e fontane continue di vino, fuochi artificiali, con esser sempre illuminate di torcie tutte le sere tanto il palazzo che tutta la Piazza Farnese, et haver mandato a tutte le dame, che erano nelle case attorno a vedere, rinfreschi e confezioni, senza numero di merci, che ne restò stupefatta tutta Roma.

Copia dell'instrumento di procura amplissima e con facultà indicibili che mi fece l'eccellentissimo signor duca Ludovico Sforza mio padrone clementissimo, quando andai per suo inviato in Francia per ringraziare la maestà del re christianissimo Luigi XIII e tutta la sua casa reale, cioè regina Anna, figlia del gran Filippo delle Spagne, monsignor il delfino, figlio primogenito, duca e duchessa d'Orléans, fratello del re, madama morseilla (sic, sta per mademoiselle) di Orléans, madama morselle (sic) de Ghisa, principe e principessa di Condé, zio del re, e tutta l'alta nobiltà di Francia, per riverire e ringraziare tutti del matrimonio di madama morselle Adelaide de Tianges coll'eccellentissimo signor duca, qual signora è figlia della signora marchesa de Tianges, zia cioè nepote di madama di Montespan prima dama della regina, nepote del signor duca d'Yvone, Generale delle Galere di Francia, essendo andato io, don Angelo Massicci, indegnamente a far tutte queste funsioni, come anco a Torino e da tutti l'altri sovrani d'Italia, come tutta la corte di Fiorenza, quella di Parma e di Modena, qual instrumento fu rogato dal signor Alesandro Conti, notaro d'Acquapendente, che fu mandato a pigliare a posta da Sua Eccellenza in Onano, come si vede dal suo originale esistente ancho appresso di me; e mi trattenni in Parigi da quattro mesi, havendoci fatto tutto il Carnevale e tutta la Quaresima, con essere stato ad inchinarmi come dice più volte a quel gran Monarcha del Mondo: e la prima volta fu a S.Germano, lontano da Parigi 12 miglia, e fu l'udienza in publico alla presenza delli signori cavalieri di Buglione e Bonzi, e di quella gran corte; fui a parlare più volte con li quattro Segretari di Stato et in specie con monsignor



Pierre Subleyras, Il duca di Saint Agnan consegna l'Ordine dello Spirito Santo al principe Vaini, 1744 c., Parigi, Musée de la Légion d'Honneur

Tellaer delli signor duca e duchessa De Scionna; hebbi la fortuna di vedere in detto tempo tutto il più cospicuo di quel gran mondo; fui a S. Denis a T...(cancellato) Matrid che v'è un gran palazzo vicino a Versaglies, a vedere li giochi dell'acque, havendomi honorato del suo bollettino l'istesso re, come si vede dal medesimo; ebbi l'onore di vedere li gran fortini del re, le fontane, di toccare le scarpe, la sua comunione pubblica, essendo stato sempre servito della carrozza di livrea, e quando andavo a S. Germanio (sic) si mangiava con quei signori che servivano il re; ho veduto più volte mangiare l'istesso re, reggina e tutta la casa reale in una medesima tavola, ho assistito a vedere levare la mattina il re, che si leva alla presenza di tutta la corte, che li dà l'acqua santa il primo ministro, la camigia il più nobile, si vestiva del tutto da se stesso; fui ancora a vedere Fontana Blau (sic), che è un gran palazzo per le caccie del inverno, lontano 14 miglia da Parigi; viddi la stanza, ove la regina di Svetia fece ammazzare alla sua presenza il marchese credo Sentinello; fui anco più volte a riverire ed inchinarmi alla serenissima granduchessa di Toscana della casa reale di Francia al monastero di Monmanto (sic), ove vi stanno solamente monache principesse grandi et ove il serenissimo granduca Cosimo Terzo vi fece dalli fondamenti un superbissimo e sontuosissimo palazzo attaccato al medesimo monastero, acciò detta sua moglie potesse starvi con suo decoro e senza uscire dal palazzo, potesse entrare e stare nel monastero, havendone anche fatto fare un altro inferiore incontro a quello per servitio della famiglia e corte di detta serenissima granduchessa sua moglie, sorella o figlia che sia del fratello del re, cioè duca di Orléans, havendosi fatto mettere da per tutto l'arme di marmo d'estermine grandezze e più volte mi discorse con sentimenti della serenissima granduchessa madre, cioè della principessa Vittoria Della Rovere e de suoi serenissimi figli.

Fui anco a S. Denis, che è una città o terra assai posta lontana da 3 o 4 miglia da Parigi, ove si dipingano li cadaveri delli re morti che stanno sempre esposti sotto un baldacchino di velluto nero con

torcie e lampade e con la guardia de Svizzeri, e non si sotterra quello che è morto ultimamente sin tanto che non more l'altro, et allora si sotterra quello e vi si mette l'altro; et il re mentre vive mai va a S. Denis, se non morto. Vi sono de monumenti superbissimi di gran spesa e vi stanno reliquie innumerabili e di gran stima et ivi stanno tutti li paramenti sagri di quando si consagra il re, assieme con l'ampolla dell'olio santo, che veniva portata dal cielo da un angelo e con la quale s'ungano i re.

Hor dunque ognuno consideri che grazie et obbligazioni io devo a Iddio et alla beatissima Vergine con tutta la corte celeste, e che obligo tenga a tutta l'eccellentissima Casa Sforza et in specie all'eccellentissimo signor duca Lodovico Sforza, che da che ebbi l'onore di servirlo sempre s'è degnato di portarmi avanti. Essendosi sempre servito della mia poca abilità, in ogni suo interesse tanto domestico che politico, l'havermi adoperato in tutte le sue cause di liti, come quando si compiacque inviarmi a Parma et a Bologna, la lite magna che s'haveva di tutti quei Stati della Lombardia con eminentissimo signor cardinale Girolamo Boncompagni arcivescovo di Bologna, dal quale eminentissimo fui splendidamente e generosamente alloggiato nell'appartamento del suo palazzo e servito con credenze d'argento, assieme anco honorato del continuo della sua propria carrozza, assegnatomi uno dei suoi gentiluomini, che sempre fosse con me a farmi vedere le cose più cospicue di quella gran città, come in specie fui a vedere il corpo intatto e di carne che pare viva della beata Caterina da Bologna, che sta nel suo monastero, che sta a sedere e che la mutano e vestano ogn'anno con gran miracolo universale, fui a S. Michele in Bosco, che è una delle più sontuose fabbriche con pitture eccellenti di tutta la città, e perché andarvi v'è una salita scabrosa m'honorò della sua propria lettiga; fui alla Madonna di S. Luca, che vi si va da tre miglia sempre sotto un portico, fui alla Certuosa(sic), e perché è lontano mi ci mandò con la sua carrozza a sei, fui accolto da tutti quei monaci, hebbi colatione di magro, viddi tutte le celle et horti.

Hebbi fortuna di servire bene il signor duca e tutta la casa nel prolungare il principato di quei Stati, fui regalato nel partire da Sua Eminenza di grosse mortatelle, geli di cotognata, palle di Bologna, fiori di seta, de quali se ne fece regali, quando tornai, a tutta la corte, e de fiori ne diedi parte alla serenissima Madonna del Rozacio, e vi andai sempre in calesse, assieme con fattorino et un vittorino, havendomi sempre mandato con tutto decoro e senza guardare a spesa; et in Roma sempre in carrozza e staffiere, havendomi sempre honorato eccessivamente. Io ero quello che andavo del continuo per la lite dal signor cardinale Odescalchi, che fu poi Innocenzo Undecimo di santissima memoria, dal signor cardinale Frontoni, signor don Paolo di Aragogna, signor Contestabil Colonna; nelli dui testamenti che ha fatti sempre si compiacque di farmi il mio legato preciso e particolarmente e nominarmi suo segretario come fece anco l'eccellentissima signora duchessa Artemisia”.

CARLA BENOCCI



Roma all'ombra e Napoli senza sole

Le guide hanno svolto nel corso del tempo compiti diversi, a seconda delle esigenze dei viaggiatori per i quali erano compilate: a Roma, ad esempio, nacquero con l'esclusivo scopo di guidare i passi del pellegrino nella città santa, ed inevitabile era quindi il fatto che in esse fossero segnalate quasi esclusivamente mete di interesse religioso.

Solo più tardi, quando il pellegrinaggio a scopo devozionale si trasformò in viaggio di studio, di piacere, di conoscenza di luoghi mai visti, anche le guide si adeguarono, arricchirono i loro contenuti, e tracciarono itinerari diversi, che oltre a segnalare i luoghi consacrati al culto, descrivevano le vestigia dell'antica Roma, le strade, le piazze, le fontane o anche i palazzi più illustri, e le meraviglie in essi nascoste.

Oggi il mercato offre una vasta gamma di guide, da quelle rapide e sbrigative, capaci di concentrare la visita alla città in tempi brevissimi, a quelle più particolareggiate e accurate per conoscere luoghi e opere d'arte in tempi ragionevoli; ci sono poi quelle che consigliano itinerari alternativi e poco noti, o quelle che suggeriscono mete esclusivamente gastronomiche, o paesaggi naturali non contaminati dalla civiltà, insomma ce ne sono per ogni gusto ed esigenza.

Manca ancora però all'appello nei più ricchi cataloghi di vendita, nelle librerie più specializzate, nei repertori più accurati, nelle bibliografie più approfondite, la guida che ogni turista, almeno quello che per ovvie esigenze lavorative viaggia solo in estate, ha sempre sognato, la guida che indichi itinerari freschi e ombreggiati, che permettano di visitare la città senza soffrire i rigori del

caldo.

Per la gioia e la disperazione di bibliografi, bibliofili, bibliotecari e ricercatori, questa impresa sarebbe stata tentata per le città di Roma e Napoli.

Della guida di Napoli abbiamo una testimonianza illustre nel diario che Alexandre Dumas scrisse tra il 1841 e il 1843, sulla base degli appunti presi durante il suo viaggio in Italia avvenuto nell'anno 1835.

Giunto a Napoli lo scrittore francese aveva cercato di organizzare la sua visita alla città nella maniera più comoda, noleggiando un mezzo di trasporto: ma un cortese interlocutore, con strane storie di calessi più o meno legalmente in funzione, trainati da cavalli più o meno vivi, lo aveva convinto che l'unica soluzione era quella di comperare corricolo e cavalli. In questa assurda situazione, nell'attesa di concludere l'acquisto, Dumas cercò di procurarsi dei libri da leggere su Napoli e gli fu fatta una singolare offerta:

- Avez-vous un livre?
- J'ai dōuze cents volumes.
- [...] Avez-vous quelque chose sur votre ville?
- Voulez-vous *Napoli senza sole*?
- *Naples sans soleil*?
- Oui.
- Qu'est-ce que c'est que cela?
- Un ouvrage à l'usage de gens à pied, [...]
- Et de quoi traite-t-il?
- De la manière de parcourir Naples à l'ombre.
- La nuit?
- Non, le jour.
- A une heure donnée?
- Non, à toutes les heures.
- Même a midi?
- A midi surtout. Le beau mérite qu'il aurait de trouver de l'ombre le soir et le matin!
- Mais quel est le savant géographe qui a exécuté ce chef-d'oeuvre?
- Un jésuite ignorant, que se confrères avaient reconnu trop bête pour

l'occuper à autre chose.

- Et cette besogne l'a occupé combien d'années?
 - Toute sa vie...C'est une publication phosthume.
 - Moyennant laquelle on peut, dites-vous?...
 - Partir d'où on voudra et aller où cela fera plaisir, à quelque instant de la matinée ou à quelque heure de l'après-midi que ce soit, sans avoir à traverser un seul rayon de soleil.
 - Mais voilà un homme qui mériterait d'être canonisé.
 - On ne sait pas son nom.
 - Ingratitude humaine!
 - Alors, ce livre vous convient?
 - Comment donc! c'est un trésor. Envoyez-le-moi le plus tôt possible.
- Je passai la journée à étudier ce précieux itinéraire: deux heures après, je connaissais mon Naples sans soleil, et je serais allé à l'ombre du pont de la Maddalena au Pausilippe, et de la Vicaria à Saint-Elme¹.

Dumas non dà ulteriori informazioni sulla preziosa opera, nessuna indicazione bibliografica oltre quelle fornite dal venditore, ma lascia credere di averla realmente acquistata, di averla pertanto avuta tra le mani, studiata tanto da trarre insegnamenti utili per le sue passeggiate napoletane.

Il curatore dell'edizione italiana de *Il corricolo*, Gino Doria, aggiunge invece una interessante nota con la quale, pur dando eruditi antecedenti bibliografici alla curiosa guida, toglie ogni speranza a chi volesse cercarla:

Il libretto *Napoli senza sole* è, per i bibliofili napoletani, una sorta di araba fenice: «che vi sia ciascun lo dice-dove sia nessun lo sa».- Anche Dumas dovè sentirne parlare, e volle far credere di averlo avuto fra mano. Pura vanteria! Il fatto è che nella nota opera del p. Degli Onofrj, *Elogi di alcuni servi di Dio* (Napoli, Perger, 1803) si trova citato un libro dal titolo: *Napoli senza sole per camminar di estate per le strade non battute dai*

¹ A. DUMAS, *Impressions de voyage - Le corricolo*. Paris, Calman Lévy, 1880, p. 19-20.

raggi solari; ma nessuno lo ha mai veduto, e non è improbabile che neanche il Degli Onofrij lo vedesse, bensì lo citasse raccogliendo una voce tradizionale senza consistenza.²

Un secolo dopo Dumas, l'esigenza di un libro tanto utile arrivò a Roma, dove l'esempio del benemerito e sconosciuto padre gesuita fu seguito da Anselmo Memmi, protagonista di un racconto di Massimo Bontempelli *L'ombra e la luce*, il quale decise un bel giorno di redigere una guida di Roma ad uso dei turisti estivi, che indicasse percorsi ombreggiati e protetti dai caldi raggi del sole estivo:

Roma è meravigliosa d'estate, come d'inverno, di primavera e d'autunno.

Ma d'estate il caldo di Roma è insoffribile; il sole del Leone e della Vergine vi piomba su quasi a picco, accende le strade e le piazze, par che pietrifici l'aria e l'infocchi, ottunde i sensi e i sentimenti del viandante. Visitare Roma d'estate è impresa ardua e pericolosa.

Eppure non tutti possono scegliersi la stagione per visitar Roma, come non tutti possono starvi quanto è necessario per conoscerla un poco.

[...]

Ma nessuna delle guide comuni pensa che le due settimane, o il mese, o i due mesi romani concessi [...] potrebbero cadere di luglio e di agosto

[...]

Uno vi pensò: Anselmo Memmi, ch'era dottore in filosofia, quarantenne, benestante, scapolo e umanitario.

[...]

Finito che egli ebbe di pubblicare certo lavoro umile e utile che gli era costato, dal trenta al quaranta, dieci anni, e cioè il «*Rimario di tutti i sonetti editi della letteratura italiana*», s'accinse a un altro lavoro, più geniale e altrettanto utile: «*Metodo per girare per Roma d'estate senza prender sole*».

² A. DUMAS, *Il corricolo*, a cura di Gino Doria. Napoli, R. Ricciardi, 1950, p. 19-20.

Perché anche di luglio, anche d'agosto, c'è pure in ogni strada e in ogni luogo, a ore diverse, qualche po' d'ombra: un lato su cui sporga una grondaia più larga, per esempio; e poi Roma non è all'equatore e i raggi solari non vi piombano diritti del tutti; perciò nelle strade c'è quasi sempre, o a destra o a sinistra secondo le ore, un margine d'ombra da cui si può trarre partito.

Ma secondo le ore, o a destra o a sinistra; e l'ora e il luogo dell'ombra cambia, procedendo la stagione, un poco ogni giorno: Il che può dare occasione a inconvenienti imprevisi.

[...]

Si preparò all'opera con ardore e serietà. Passò l'estate del millenocentonove in giro, a fare i primi assaggi per rendersi un conto sommario delle difficoltà da superare; prese appunti; preparò fatta qualche via e qualche piazza più centrale e più facile.

In questa prima stagione di lavoro s'accorse che in qualche parte l'immunità assoluta dal sole non era possibile. Ma scoprì pure che ivi si poteva ricorrere a passaggi ignoti: entrare in un cortile, e trovarvi una scaletta con doppia uscita, sì da cambiar la direzione sfuggendo una plaga soleggiata altrimenti inevitabile. Questa era ricerca che poteva farsi in qualunque stagione. Infatti Anselmo passò l'inverno e la primavera attorno col solo scopo di prendere nota di tutti i doppi passaggi di questo genere, salvo a servirsene soltanto nei passi ove tale ripiego fosse assolutamente necessario.

E il primo di luglio del millenovecentodieci, alle ore dieci di mattina, Anselmo Memmi, filosofo umanitario, si pose al lavoro vivo. Il quale doveva essere finito con la fine di agosto.

Poi bisognava scrivere, dare forma definitiva agli appunti e curare la stampa, tutto doveva esser fatto in modo che la guida fosse pronta in tempo prima della stagione dei turisti. Anselmo corse, si affannò per le vie di Roma probabilmente come aveva corso e si era affannato per le vie di Napoli il povero padre gesuita, e finalmente:

Col 31 di agosto l'opera solenne fu pronta e compiuta. Anselmo Memmi, filosofo umanitario, riempì le ultime cartelle appena rincasato,

scrise in belle maiuscole la parola «fine», e piegò il capo sulla nitida mole. Restò assopito così per qualche tempo, poi si risvegliò. Non ebbe la forza di trascinarsi a letto. Chiamò, chiamò ancora: finalmente qualcuno venne, lo aiutò a coricarsi: egli era tutto doloroso, quasi stupefatto; aveva gli occhi annebbiati: pur sorrideva. Fu chiamato un medico. Anselmo sorrideva. Balbettò parole strane: - Vedranno Roma, sempre all'ombra -. Il medico lo esortava a calmarsi, gli mise una vescica di ghiaccio sulla testa. Passò la notte in delirio, si riebbe un po' verso l'alba, e ancora sorrideva; sguardava da lontano il tavolino e la mole delle sue carte. Mormorò ancora: - Tanto sole...mai più, a nessuno mai... Alla stampa... - Poi la voce gli si illanguidì, tutto il corpo tremò. In questo modo morì Anselmo Memmi: e il medico dichiarò che era morto d'insolazione.³

In realtà l'idea di una guida come quella compilata da Anselmo Memmi, a Roma va ben oltre la finzione letteraria, tanto che qualche tempo fa giunse alla Sezione Romana della Biblioteca Nazionale, una richiesta da parte di un utente per una ricerca bibliografica sull'argomento: si chiedevano infatti notizie sull'opera *Guida di Roma all'ombra*, della quale si citava una piccola frase: «a Piazza del Popolo se zompa», a conferma del fatto che, nonostante i percorsi alternativi del povero Anselmo Memmi, l'ombra a Roma è possibile dappertutto tranne lì.

La risposta, che forse fu una delusione per l'utente, non fece altro che ribadire l'inesistenza dell'opera e confermare che *La guida di Roma all'ombra* era niente altro che una curiosa e simpatica leggenda metropolitana.

Eppure, l'aspetto più sorprendente della vicenda, oggi come allora, è che, pur con vaghezza e molta approssimazione, tra dubbi e incertezze, c'è sempre qualcuno che sostiene di saperne qualcosa, di averne avuto notizia, e anche se nessuno l'ha mai vista, non si rinuncia a parlarne comunque come di un libro che da qualche parte deve pur esistere; i più affermano di aver letto saggi o alme-

³ M. Bontempelli, *L'ombra e il sole* in *Racconti e romanzi*, Milano, Mondadori 1961, p. 95-101.

no articoli sull'argomento, si rimanda da un autore all'altro, da un periodico all'altro, da una bibliografia all'altra, ma sempre senza risultati.

Forse in occasione del Giubileo, evento straordinario per eccellenza, ci si potrebbe aspettare di veder comparire nelle vetrine delle librerie una *Guida di Roma all'ombra*, ma perché non si ripetano le tristi vicende del padre gesuita napoletano e del povero Anselmo Memmi, forse è meglio che il caso si dichiari chiuso qui fin da ora.

LAURA BIANCINI



Manoscritto trovato su una bancarella

Mio pro-zio Ferdinando Cardelli (1830-1918), erudito *bouquieur*, trovò un giorno al mercato di Campo de' Fiori (che allora poteva spesso offrire qualche scoperta o sorpresa) un piccolo manoscritto che portava sul dorso un titolo che immediatamente risvegliò la sua curiosità: "Lettere concernenti la Casa Cardelli".

Quando e dove ci era stato rubato?

Ma il fatto peculiare è che il libro portava l'*ex-libris* del marchese Alessandro Gregorio Capponi (1683-1846), anche lui appassionato ricercatore di libri (donò alla vaticana la sua preziosa "libreria"), con l'indicazione che era stato da lui acquistato (anche questa volta su qualche bancarella?) nell'ottobre del 1719.



A quella data il marchese Capponi era già divenuto parente di casa nostra per il matrimonio di sua sorella Maria-Anna - sposata il 6 novembre 1712 con Antonio Cardelli (1684-1750) - e questo spiega la presenza anche dell'ex-libris del loro figlio Francesco Maria (1715-1778).

Il libro, rilegato in pergamena, del formato 13 x 19, in ottimo stato dopo quattro secoli, consta di 317 pagine di carta non filigranata, numerate sulla prima facciata.

La prima pagina porta l'autografo "Augustini Mileti" e un numero: 72.A. Inizia, a pag. 3, col titolo in stampatello: "LIBRO SECONDO DELLE LETTERE MIS(S)IVE" e (in corsivo) "1557. Lettere scritte in Roma l'Anno M.D.L.VII", con l'ex-libris a timbro di Al. G. Capponi ("ex bibliotheca A. G. C.") col suo stemma e quello quasi simile, più tardo, di Francesco Maria Cardelli ("ex bibliotheca Co. F. M. C.") con lo stemma.

Le lettere iniziano nell'aprile 1557 e terminano il 5 agosto 1559, seguite dalla "TAVOLA delli nomi di quelli alli quali sono scritte le lettere che in questo libro si contengono": sono trenta nominativi. Tra questi: Vicino Orsini signore di Bomarzo (il colto amico di Annibal Caro e ideatore del mitico "parco dei mostri" di Bomarzo) e la moglie Giulia Farnese; Mons. Cornelio Musso Vescovo di Bitonto, celebrato predicatore, e suo nipote Giuseppe, in Padova; il Conte Alessandro Bonmercato - zio paterno - a Imola, col figlio Annibale; Mons. Alessandro Della Volpe, Prevosto, in Imola; Giovanbattista Pontano, testimonia al testamento di Jacopo Cardelli; Giovan-Pietro Cardelli, suo zio (110 lettere, talvolta due nello stesso giorno); sua nonna Antonia (10 lettere). Sono lettere qualunque, senza pretese di stile, che nell'insieme presentano il quadro del modo di vivere di una famiglia del tempo, quasi una cronaca - a somiglianza di quei registri (che in Francia sono detti *Livres de raison*) nei quali venivano annotati, insieme con le entrate-uscite e note di carattere patrimoniale e giudiziario, anche gli avvenimenti lieti e tristi a cui fanno da sottofondo - quasi un arazzo a forti tinte - le vicende storiche, le guerre, le congiure, le epi-

demie di quel turbinoso periodo in cui si scaricavano sul nostro paese le rivalità di Re, Imperatori, Papi.

Lo scrittore di queste lettere è Agostino MILETI. Figlio di Mess. Giovanni (1488-1569), di nobile famiglia francese di Troyes (in latino TRECAE) come appare dalla sua lapide, con stemma all'Aracoeli che lo definisce "*Gallus ac Civis romanus*", il quale si era fabbricato in Parione "un magnifico palazzo" (Amayden). Era "*Magister Brevium Apostolicarum Signaturae*" (Segretario ai Brevi). Aveva sposato nel 1532 Anna Cardelli, terza delle sei figlie e dei quattro figli di Jacopo, Segretario e Scrittore Apostolico di tre Pontefici (1473-1530) e di Antonia de Raho da Capua (1480-1558). I loro figli, Agostino (lo scrittore di queste lettere) ed Alessandro (e una sorella, Claudia, sposata), sembra non abbiano lasciato discendenza. Agostino, che in quell'epoca doveva essere di età intorno ai venticinque anni, lavorava anche lui ai Brevi in Vaticano come "Abbreviatore de Parco Majori" (uno degli Assistenti del Vice-Cancelliere di S. R. C.).² Era la persona di fiducia di suo zio, Giovan-Pietro Cardelli, a cui rese conto scrupolosamente di tutti gli interessi di famiglia, tanto in Roma che a Bomarzo dove sua nonna Antonia si era rifugiata dopo il Sacco di Roma e le dure esperienze subite.³ La calligrafia ben ordinata,

¹ Forcella, vol. I, n. 725. GALLETTI, II, cl. 3 n. 19.

² "De Abbreviatorum de Parco Majori, sive Assistentium S. R. E. vice-Cancellario. Dissertatio historica, Joannis CIAMPINI romani. ROMAE, MDCXCI".

³ Il palazzo Cardelli in Campo Marzio era stato occupato e saccheggiato dal capitano spagnolo Don Juan de Urbyna, che si fece pagare caro per una "salvaguardia" per Ms. Jacobo Cardelli, che morì tre mesi dopo a soli cinquantasette anni, forse in conseguenza dei patimenti subiti. Madonna Antonia, rifugiata presso il Cardinal Della Valle (di parte imperiale) dovette pagare per riscatto al Colonnello Fabrizio Maramaldo (quello di Gavinana): quattordici scudi per sé, e cento scudi per ognuna delle due figliole e per il figlio. Due figlie giovinette erano monache benedettine in S. Maria in Campo Marzio, che fu "teatro di oscene iniquità" (Gregorovius).

chiara, con margini regolari, senza una cancellatura, denota una persona metodica, precisa, meticolosa nei dettagli, anche se dal contesto risulta un carattere piuttosto impulsivo e scusabile, però affettuoso e rispettoso. Agostino, scrivendo allo zio Giovan-Pietro, che era considerato il capo della famiglia, lo chiama sempre “Vostra Signoria”, lo saluta “*basciandoli le mani*”, con messaggi da parte di tutti i suoi per tutti quelli di lui “*nominatim*”. E lo “*tiene in loco di Patrone et Padre*”. Traspone la sua buona cultura quale si richiedeva ad un Ufficiale di Curia. Quando Paolo IV nel 1558 emana il rigoroso *Index Librorum Prohibitorum* (siamo nel periodo di sospensione del Concilio di Trento) che commina la scomunica maggiore a chi li conserva, da buon cristiano promette che li brucerà o li porterà agli inquisitori, e aggiunge: “*io ci rimetto poco meno di trenta scudi, tutta la mia libreria va in chiasso. Pacientia! Maledico il giorno, et l’hora che mai mi venne fantasia di comparare libri*”. In famiglia sembra che si amasse la musica (possiede un cembalo e strumenti). Suo cognato Pietro, tornato dalle Fiandre (dove infuriava la guerra), gli porta i *Mottetti* di Orlando di Lasso.⁴ Purtroppo soltanto uno dei libri dei mottetti: gli altri quattro gli sono stati rubati in viaggio. Tuttavia Agostino spera che, finita la guerra, potrà farne venire quanti vorrà.

Questa corrispondenza merita che se ne stralcino, *exempli gratia*, alcuni tratti.

Sulla vita familiare: Agostino vive a Roma in Parione, “*nella casa grande, che già fu de’ Riarii*”, con giardino, di fronte a S. Tommaso. Con lui abitano gli anziani genitori, il fratello minore Alessandro, la sorella con altri familiari e servitù. Il suo ufficio in Curia gli dà modo di avvicinare vari personaggi e gli consente di avere notizie di prima mano. Infaticabile - anche quando soffre “*di*

⁴ “Roland de Lassus”, fiammingo, contemporaneo ed emulo di P. L. da Palestrina. Maestro del Coro di S. Giovanni in Laterano. Le sue opere furono distrutte durante il Sacco di Roma. Riprese a pubblicarle a partire dal 1535. Morto nel 1594.

un catarro bestiale” - si adopera in famiglia per sedare malumori e per favorire trattative matrimoniali (“Che V. S. sa quanto importanti e distribuire denari e derrate regolarmente alle sue zie monache (Marzia detta Suor Prudentia e Artemisia detta Suor Vincenza, poi Abbadessa a S. Ambrogio) e due cugine benedettine (Suor Gabriella e Suor Cherubina, che chiama anche Charabina). Sua zia Madonna Hippolita (moglie di Gio-Pietro) sembra amare l’eleganza⁵ (si fa continuamente spedire stoffe, merletti, bottoni, nastri ed altre “galantarie”). Per avere un’idea della scrupolosa attenzione di Agostino, basterebbe citare questo tratto: Suo zio Giovan-Pietro gli spedisce da Bomarzo “a dorso di mulo” un carico di prodotti agricoli, tra cui due ceste di mele, con l’elenco delle persone a cui devono essere consegnate.⁶ Sono 1700 mele: Agostino le ha contate! Ma di queste, ottanta arrivano fradice o ammaccate a causa della caduta del cavallo. Ma i vari destinatari lo ringraziano “con grande allegrezza”, quasi si trattasse dei pomi del mitologico Giardino delle Esperidi.

L’11 agosto 1558 sua nonna “Madonna Antonina nostra”, muore santamente a Bomarzo a ottant’anni, in dieci giorni “per un afflusso crudelissimo” (oggi diremmo un “ictus”), amata da tutti per il suo carattere affettuoso ma allo stesso tempo energico. Secondo la volontà da lei espressa, Agostino fa celebrare novanta Messe “Gregoriane” consecutive nella Cappella di famiglia a

⁵ Ippolita (1550-1577), della storica famiglia GUIDICIONI di Lucca e nipote di Mons. Alessandro, Commendatore di S. Spirito poi Cardinale, e sorella di due Cavalieri dell’Ordine di Santiago “della Spada”: Lelio e Girolamo, morti senza discendenza.

⁶ Questi sono: il Cardinal (Pio) di Carpi, affittuario del “palazzo Firenze” e suo fratello; il Cardinale di Santaflora; il Cardinale Santacroce (Francisco Quinones, di S. Croce in Gerusalemme); Messer Stefano Del Bufalo; Messer Hieronimo de Cuppis; Messer Guglielmo Tronci (al seguito del Cardinal-nepote Carafa).

Trinità de' Monti (pagate due scudi) e otto messe basse a S. Lorenzo fuori le mura (a dieci giulj ciascuna) più una messa cantata (4 giulj). Acquista le stoffe per gli abiti da lutto ("coruccio") e partecipa la notizia a tutti i parenti.

Le lettere erano spedite per mezzo di mulattieri che passavano con una certa frequenza e approfittando di arrivi e partenze, o valendosi dei corrieri pontifici o imperiali. I carichi pesanti vanno preferibilmente "per acqua" (barca). Per certe derrate si paga dogana. Quel periodo storico è uno dei più travagliati e vede l'Europa divisa per le continue competizioni, conquiste, riconquiste, tra Carlo V imperatore (ormai in declino), Filippo II suo figlio, re di Spagna e suo fratello Ferdinando, imperatore, con Francesco I re di Francia, Elisabetta, regina d'Inghilterra, il Papa, varii Principi. Le gigantesche ombre di Lutero e di Calvino accompagnano il rapido diffondersi del protestantesimo, a fronte del quale si erge il Concilio di Trento (durato diciotto anni), mentre si assiste a un fiorire di grandi santi come Pio V, Teresa d'Avila, Ignazio di Loyola, Francesco Saverio, il Bellarmino, Carlo Borromeo, Filippo Neri, Camillo de' Lellis, il Calasanzio e tanti altri. Tra le leghe, le sfide, le tregue, le trattative sempre rimandate, Agostino Mileti sospira: *"Dio ci conceda presto la Sua sante Pace!"*.

L'anno 1557 è pieno di fatti memorabili. Agostino si dilunga sulla conquista di San Quintino (15 agosto 1557) da parte degli Imperiali (comandati da Emanuele Filiberto di Savoia, "Testa di Ferro") contro i francesi (comandati dal Conestabile Anne, Duc de Montmorency).

Martedì venne la nova di Fiandra come havendo il Conestabile vituagliato et messo gente in S. Quintino su le frontiere di Fiandra era stato assaltato dal esercito del re Philippo et morti 24.000 fanti con 7000 cavalli et lui prigione con 24 cavallieri del ordine

⁷ La notizia di S. Quintino perviene a Roma con circa quindici giorni di ritardo. Tanto impiegava un corriere. Ed anche di più se si era d'inverno.

di S. Michele tra prigionieri e morti, col maresciallo di S. Andrea [Jacques d'Albon] et il Principe di Mantova et monsignor d'Anguian [Enghien] morto. Et tutti li prigionieri sono stati da 7/8 millia. Et a 5 millia Alemanni li ha dato licentia di tornare alle loro case con giuramento di non andare a servire niuno Principe contro S. M. et ha fatto donarli denaro per farli le spese d'andar a casa. Da tutta la fanteria francese sono morti [molti] eccettuati da mille di loro che sono condotti in Fiandra prigionieri".

Segue (18 settembre) la *Nota delli prigionieri fatti a S. Quintino: "Il Gran Conestabile; il Duca di Monpensier; il Maresciallo di S. Andrea; il Ryngravio generale delli Alemanni; il Duca di Longueville; il Principe di Mantova; Monsignor di Mombron figlio del Gran Conestabile... et molti altri Cavaglieri principali. Li morti principali; il Conte di Vallois; il Duca d'Anaghien [della Casa di Lorena-Guisa]; il Principe di Condé... Si spera in Dio che si haverà presto la pace. Ed acciò si preghi per essa, N. S. ha concesso il Giubileo"*.

Il 18 settembre si comunica che si è conclusa la pace dopo un incontro, a Palestrina, dei Cardinali Santafiora, Carafa e Vitelli col Duca d'Alba (il terribile Don Fernando Alvarez de Toledo, più tardi Viceré e Governatore dei Paesi Bassi) *"della quale sia ringraziato Iddio che ben tutti ne havevamo di bisogno. Con grandissima allegrezza di tutto il popolo feceno grandissimo segno in Castello. In occasione della pace conclusa furono liberati alcuni prigionieri in Castel S. Angelo, tra cui il poeta Garcilasso de la Vega, l'Arcivescovo Colonna, Giuliano Cesarini, il Tasso Maestro delle Poste [Simone della Torre de' Tassi]" ... "restano in Castello il cardinal Morone, Mons. Osio, il Conte di Pitigliano [Orsini], Guido Della Rovere"*.

Frattanto, il Duca di Parma marcia contro il Duca di Ferrara con 12.000 fanti e 1550 cavalli e il Duca d'Alba si imbarca a Gaeta per accorrere in Piemonte dove le fortezze di Cuneo e di Fossano stanno per arrendersi. Ma come si può parlare di pace? Come se non bastasse, sopravvengono le inondazioni del Tevere e

del Po. *“E’ successo poi questa grandissima disgratia, el terrore a Roma, che la notte dipoi che furono gionti li Cardinali, el Tevere verso le sett’hore di sera sboccò fora, et ha allagato tutta Roma crescendo per 24 [hore] continue di maniera che tutti credevano di esser sommersi ma la bontà di Iddio vi provvide che in quella medesima hora ch’era cominciato a crescere il martedì notte, cominciò a decrescere il mercoledì notte ma sin hora non è tanto decresciuto che mezza Roma non ne sia piena. Le ruine et la mortalità sono state grandissime et tanto che non si potrebbe [di] più. Ha rovinato le vigne di Ponte Molle, Porta del Popolo, et Porta Castello et tutti quelli contorni con gran parte delli edifici ha portato [via] mezzo del Ponte Santa Maria, el Convento di S. Bartolomeo del isola con la mità della chiesa, si ha portato [via] el giardino del già Rev.mo Vico che era delle cose belle che fussi in Roma, con gran parte del palazzo et poco manco di mezzo del palazzo del R.mo Sermoneta con molte case dietro strada Giulia, all’Orso et in altri loci alla ripa del fiume. La mortalità delle genti è stata grande, massima quelli poveri svizzeri che erano venuti in servitio della Chiesa per conto della guerra, li quali habitavano verso il populo, et secondo che manca il fiume si vede il danno. L’oglio, il grano, il vino che ha portato via è cosa troppo grande. Tre giorni che non c’è pane havendo menato via il fiume dieci mole in maniera che non si pol macinare, et ognuno grida pane et non se ne trova, l’è una compassione troppo grande, al vedere Roma hoggidì. Pur del tutto bisogna laudare Iddio et pregare che ci vogli liberare da queste traversie come anchora ci ha liberato dalle altre et confidare nella sua divina bontà et ringraziarlo che habbiamo scampato la vita”.*

Qualche tempo dopo, scrive: *“Roma... è piena di pantano causato parte dal fiume et parte dalle cantine che d’hora in hora si svotano⁸ è rimasa similmente grandissima humidità. Le stanze a terreno questo inverno non si potranno habitare, molte case si*

⁸ Un decreto dei Maestri delle Strade impone ai proprietari di case di

vedono appontellate che quasi non si puol camminare, si veggono molte spaccature che d’hora in hora stanno per cascare le case, et molte ne sono cascate... et massime il palazzo del già Rev.mo Poggio a Ripetta presso S. Rocco. La Casa della Croce⁹ è stata appontellata benissimo con cinque pontelli. Dalla Toscana s’intendono cose inaudite massime a Fiorenza, Pisa et Empoli. E Cesena, Arimini, Bologna, Ferrara, Mantua, Pavia, et altri”.

Questi eventi hanno un’immediata - ma differenziata - ripercussione sui costi della vita. *“Noi stiamo nelle pene de l’inferno, carestie, guerre, li officii non fruttano, le piscione [pigioni] non si pagano...”.* *“Questa matina da parte del Comissario ne è stato tolto tutto il grano che havevamo in casa, et chi vorrà del pane bisogna che vadi alli fornari a compararne, bisogna haver pacientia”.* L’oro scarseggia *“ed è cresciuto a doi e mezzo per cento, et chi vorrà scudi d’oro bisogna compararli mezzo grosso l’uno”.* Viene imposta una tassa sugli stabili, di uno scudo per cento sulle case che valgono oltre cinquecento scudi (e di mezzo scudo su quelle di valore inferiore). *“Havemo tanti bandi ogni giorno, che pare che siamo ritornati al tempo di un anno fa”.*

L’anno 1558 trova Roma in grande carestia. Le guerre proseguono. Il 28 gennaio, Agostino scrive: *“E’ venuto il Corriere di Francia dall’Ambasciatore avvisandolo della presa di Cales [Calais] sopra il mare oceano, la quale è di maggior importanza che non quella di S. Quintino”.* A quella stessa data *coup de théâtre* in Vaticano: *“Hierì Sua Santità [PaoloIV] privò li soi nipoti cioè il R.mo Carafa il Duca di Paliano et il Marchese di Montebello di tutti li Governi, et Stati che li haveva dati et ha dato 10 giorni di termine a uscire del Stato Ecclesiastico et questo dico-*

“nettarle e spurgarle” nel più breve tempo possibile a loro spese.

⁹ “Via della Croce della Trinità” era chiamato allora il rettilineo da Piazza Nicosia a Trinità dei Monti (ora Via del Clementino, Fontanella Borghese, Condotti). Gio-Pietro Cardelli vi possedeva alcune casupole, affittate, al retro della “Domus magna”, che abitava dopo aver lasciato (1550), il *palatium* (detto poi “di Firenze”).

no ha fatto Sua Beatitudine p. li mali comportamenti nel administratione di detto Stato et p. li molti reclami che ne ha S. Stà. A tutte queste Donne sue parenti ha dato 12 giorni".¹⁰

(Giugno) I francesi assediano il nuovo S. Quintino a Thionville dove muore il Duca di Bouillon e Pietro Strozzi, "fiore della Cavalleria d'Italia e gran perdita per il Re Henrico" e tutta la Christianità" (Era cugino di Caterina de' Medici, Maresciallo di Francia). L'armata del Turco minaccia il Regno di Napoli e fa "quanto male può". "In Roma si batte il tamburo p. tutto il giorno per far gente e si sono (i)scritti tutti li Rioni".

Sorvoleremo gli eventi - quantunque importanti - di quell'anno (morte di Carlo V, guerra nei vari settori...) per arrivare al 1559 in cui finalmente (aprile) Agostino informa che "un corriere di Re Filippo [III]" porta "la certezza della pace". Il trattato di Cateau Cambrésis segna un nuovo assetto dell'Europa. "Gli spagnoli resteranno patroni assoluti dell'Italia, et noi altri sguizzeremo".

Le lettere terminano il 5 di agosto del 1559 con la parola greca ΤΕΛΟΣ, e noi termineremo alla maniera di Agostino Mileti non estendoci più in lungo e baciando le mani a chi ha avuto la pazienza di seguirci fin qui.

CARLO CARDELLI

¹⁰ Il Cardinal Carafa era Governatore dello stato Ecclesiastico e Arcivescovo di Bologna; il fratello, Duca di Paliano, era Capitano Generale di S. R. C.; il marchese di Montebello era Capitano della Cavalleria e Governatore di Borgo.

¹¹ (Enrico II) Enrico di Navarra (di cui si parla già per la successione al trono di Francia) è "nemicissimo del Re Filippo e... non troppo bon christiano".

Non siamo curiosi, siamo imperturbabili

Chiamala imperturbabilità, chiamala incuriosità, chiamala pure menefreghismo o - più elegantemente - melafumismo. Ti avvicinerai, ogni volta di più, a quell'attitudine, a quella caratteristica che viene costantemente attribuita ai romani. E alle romane, naturalmente, se Stendhal poteva scrivere: "Che darei per poter far comprendere cosa sia l'aspetto impassibile d'una bella romana. Essa considera la faccia dell'uomo che la guarda ammirato, come voi guardereste una montagna. Ed è questa impassibilità che poi rende così affascinante un minimo segno d'interessamento da parte loro".

Un luogo comune questa impassibilità? Sì, ma è proprio nei luoghi comuni che va a passeggio spesso la verità. Una certa paciosità, una tendenza a sdrammatizzare, a non abbandonarsi troppo alle passioni (o perlomeno a non darlo a vedere) è indubbiamente propria del romano.

Del resto, qui è stata creata quella sublime parola che designa chiunque ecceda - anche di pochissimo - in zelo, in entusiasmo, in attivismo, parola da pronunciarsi naturalmente con una certa svolgiatezza, strascicando un po' le vocali: "Faanaatico!"

Gli esempi non mancano.

Pur dovendo escludere la fermezza di Muzio Scevola nel lasciarsi bruciare la mano (che anzi sa tanto di "fanatico") e l'impassabilità di Nerone che suona la lira mentre l'Urbe va a fuoco (più vicina alla pazzia che alla flemma), la stoica calma di Marco Aurelio (tra l'altro, uno dei pochi imperatori "romano de Roma") che consiglia di trascorrere ogni giorno di vita come se fosse l'ultimo, è già in linea col nostro discorso.

Ma forse è meglio lasciar stare gli eroi e gli imperatori e frequentare un passato un po' meno remoto.

Veramente imperturbabili erano quei due popolani che la mattina del 30 giugno 1849, trovandosi sotto il Gianicolo dove si stava scatenando la battaglia che segnò la fine della Repubblica Romana, si scambiarono queste battute: "Ma che so' tutti 'sti botti?" Me sa' che so' cannonate tra certi che vonno entrà a Roma e certi artri che non vonno".

Impassibile, addirittura con un'intonata sfumatura di romanissima alterigia, l'oste cui veniva pomposamente rivelata l'identità (il Kaiser Guglielmo II!) dello sconosciuto avventore che aveva poco prima servito. Porgendo la mano ripulita alla meglio sulla paranza biassicò un "M' arillegro".

Incurioso, soprattutto, quel vecchio romano (che era poi il nonno di Ceccarius) il quale al nipote giovinetto che tutto eccitato lo invitava ad affacciarsi alla finestra per vedere il passaggio del primo dirigibile sulla città (l'equivalente di un'astronave oggi) diede questa fiera risposta: "Non m'importa. Lo vedrò domenica sull' "Illustrazione Italiana".

Menefreghista, al limite del cinismo, quel tranviere, sentito con le mie orecchie sibilare, nel mezzo di una delle solite risse da Circolare Rossa: "Sapete che ve dico? Quanno er sangue ariverà quà (e indicava le caviglie), io me sposto più in là".

Melafumista invece, e dei migliori, nella sua villana paciosità, quel tipico portiere romano che, seduto a gambe larghe davanti al suo portone a piazza di Spagna, rispose così all'incauto forestiero che gli chiedeva se quella fosse proprio piazza di Spagna: "Lo so, ma non me va' de dillo".

E oggi? Oggi che non esistono quasi più i portieri (imbarazzante chiedere informazioni ai citofoni), che i pochi tranvieri se ne stanno zitti e torvi annientati dal traffico, che nessuno ha più voglia di dar retta anche se con malagrazia al prossimo?

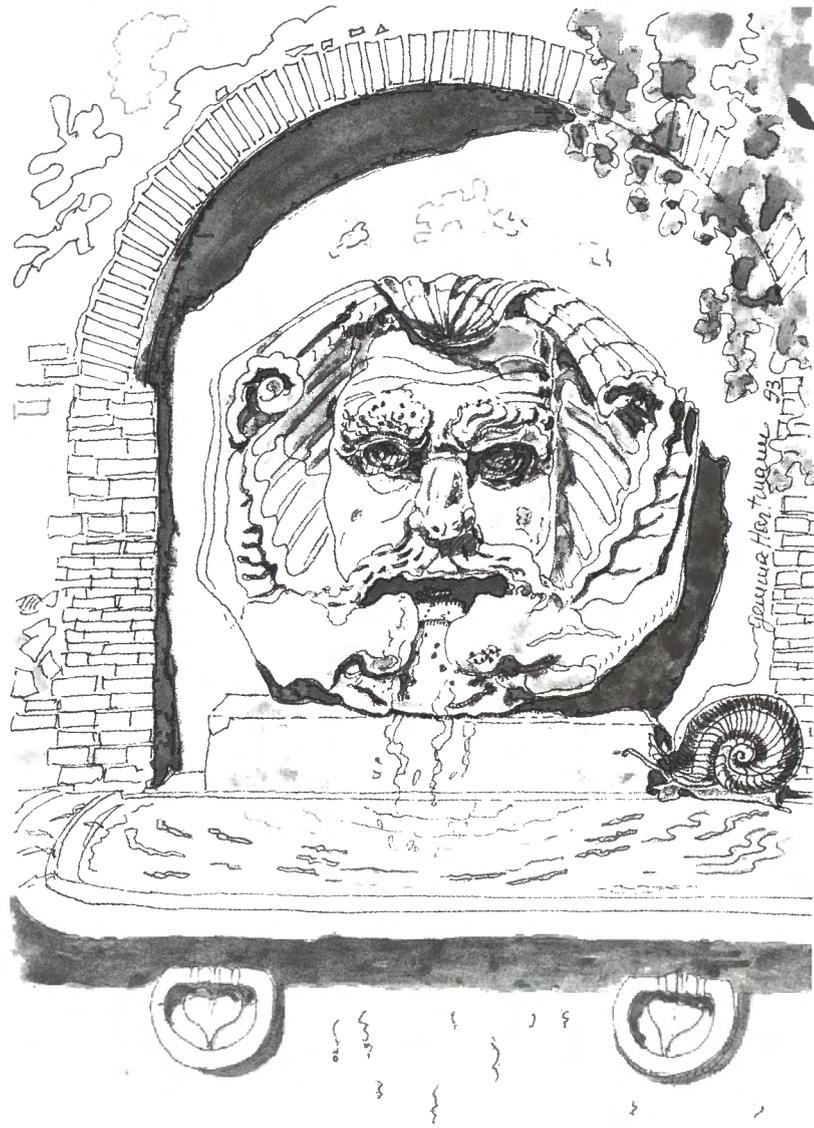
Oggi che ci si esprime con cinquecento parole (quelle della televisione), che bisognerebbe istituire corsi serali di dialetto (in

Padania lo fanno), che le risposte sono sempre le stesse (anche le domande, però)?

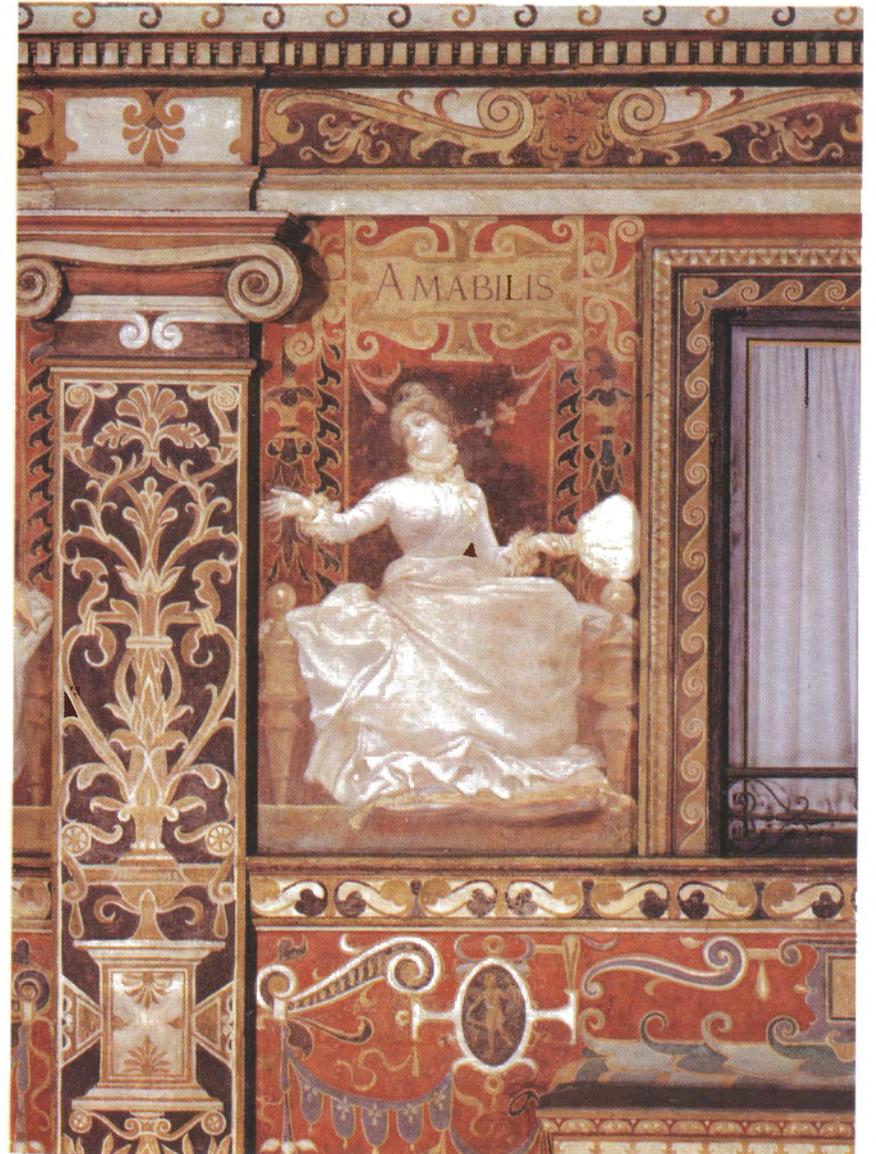
Oggi una frase domina. Derivata dall'inglese ("I couldn't care less"), tradotta in romanesco, caricata di quel che resta dell'accidioso e trucido spirito del luogo, diffusasi fulmineamente dalla Capitale a tutto il Paese, dalle borgate alle accademie, essa suona teatralmente così: "Non me ne po' fregà dde meno".

LUIGI CECCARELLI

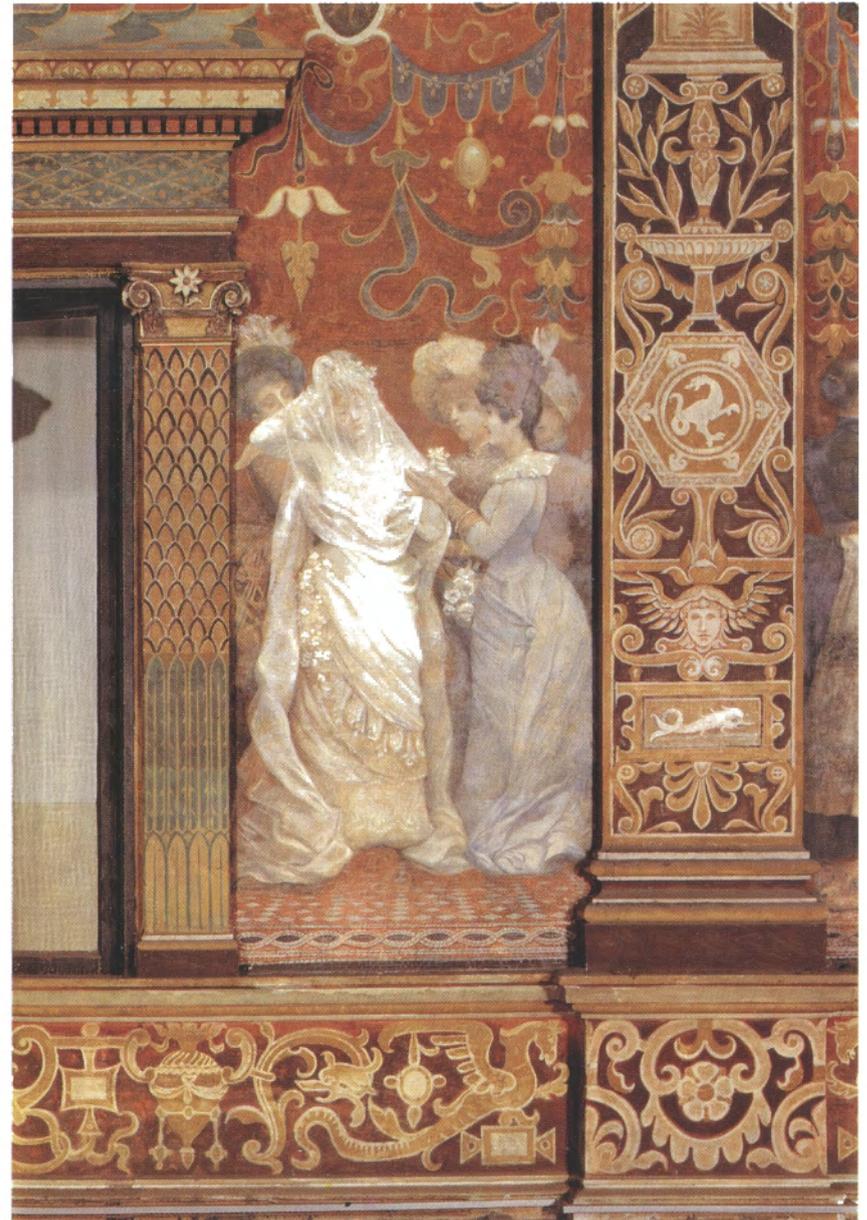




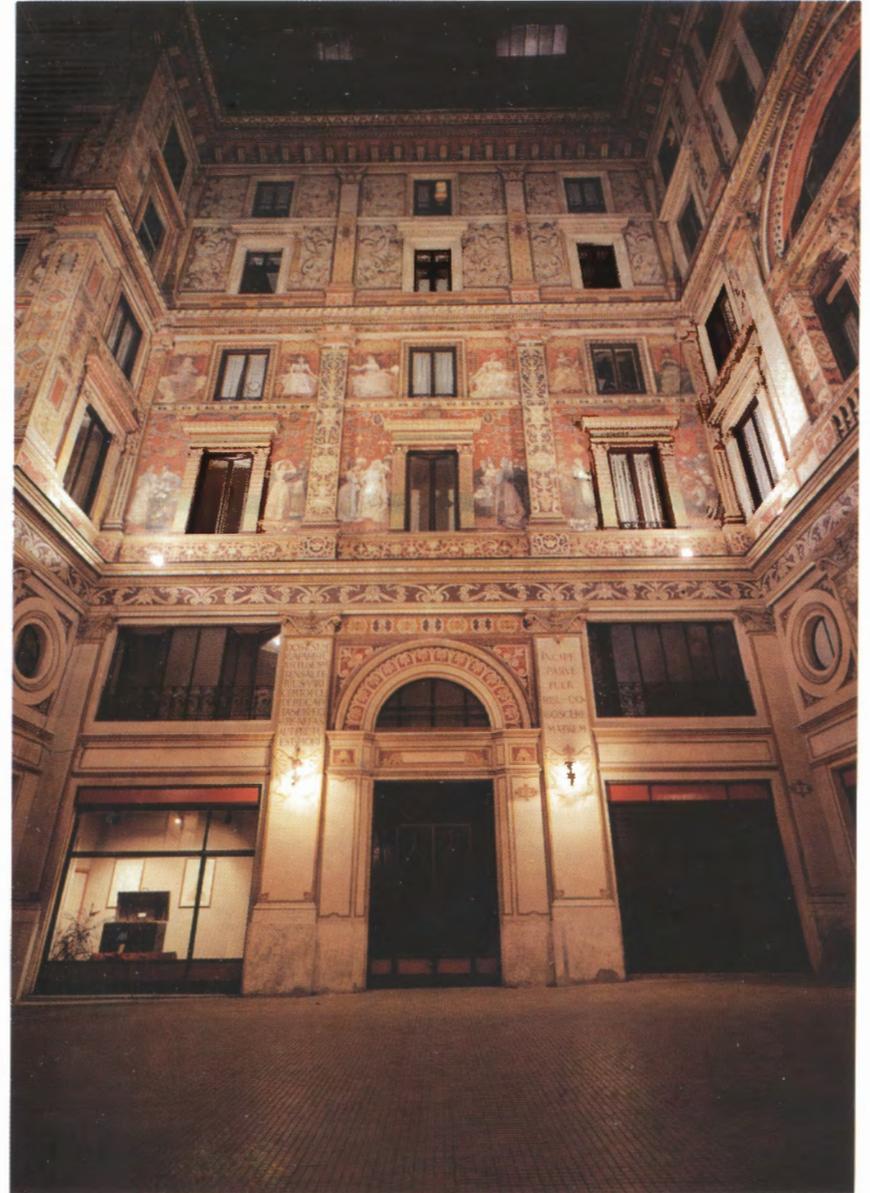
CELLINI GIUSEPPE (ROMA 1855-1940)
Fidelis - part. (proprietà Banca di Roma)



CELLINI GIUSEPPE (ROMA 1855-1940)
Amabilis - part. (proprietà Banca di Roma)



CELLINI GIUSEPPE (ROMA 1855-1940)
La giovane vestita da sposa tra le amiche
part. (proprietà Banca di Roma)



CELLINI GIUSEPPE (ROMA 1855-1940)
Decorazione pittorica della Galleria Sciarra
(proprietà Banca di Roma)

Glorie romane di Pietro Berrettini

In occasione del quarto centenario della nascita di Pietro da Cortona sono stati esposti a Palazzo Venezia a Roma un centinaio di dipinti di questo protagonista del Barocco Romano; nello stesso tempo l'Accademia di San Luca e la vicina sede della Calcografia hanno ospitato numerosissime ed interessanti opere grafiche dell'artista.

Tutte queste manifestazioni romane hanno certo contribuito a riproporre l'attualità di questo grandissimo artista, sicché, anche a prescindere dal problema tra il valore "autonomo" del primitivo schema compositivo e la sua aderenza con la successiva attuazione di un'architettura, (coadiuvata da espedienti luministici e scenografici) oppure con una realizzazione pittorica imperniata su vivacità di colori e giuochi di luce, vien fatto egualmente di scriverne a proposito, per cercare di comprendere più da vicino vita, personalità e stile del grande maestro.

A Cortona, la cui fluente e luminosa bellezza irrompe d'un tratto fra il cupo verdeggiare dei colli antistanti il Trasimeno, nasce sul finire del secolo XVI, Pietro Berrettini, valente figura di architetto, pittore, decoratore.

L'ambiente artistico in cui viene a formarsi è quello stesso entro il quale si eran già mossi Luca Signorelli, Fra Giovanni da Fiesole, Francesco di Gregorio Martini e senza dubbio il retaggio di una tradizione tanto gloriosa deve aver certo concorso a fare dell'artista essenzialmente un "realizzatore", con l'indirizzarne lo stile a forme di pittura, grandiosamente intese, a concezioni architettoniche dalla sicura saldezza compositiva, il che è proprio della migliore scuola toscana.

Ma a tal punto sembra giungere simpaticamente la seicentesca spavaderia di questo etrusco, trapiantatosi a Roma, da voler quasi apparire come l'erede esclusivo della gloria della sua città nativa, assumendo il nome di questa per identificarsi, sicché ancor oggi Pietro Berrettini è per buona parte ricordato e riconosciuto, semplicemente come "il Cortona".

Se e quanto egli si sia reso, però, effettivamente interprete esclusivo dello spirito della tradizione creativa della sua città, dei caratteri ambientali di quel raffinato mondo artistico, è difficile stabilire, tanto originale permane la sua schietta personalità, tanto singolare appare il contrasto tra la calma silente che adombra il paesaggio cortonese e l'impronta di vivace dinamismo, di ampia spazialità che domina - invece - in architettura come in pittura - lo stile dell'artista.

Un fatto però è certo: dall'avvicendamento di tante esperienze precedenti, dalla suggestione di quel clima sereno e riposante Pietro Berrettini ha saputo sempre trarre continuo alimento per ricongiungere la sua arte ad una tradizionale schiettezza ed eleganza che muove da premesse immediatamente toscane!

Sotto questo profilo l'artista assolve allora ad una funzione equilibratrice tra i due aspetti "classico" e "romantico" del Barocco romano rispettivamente rappresentati dal Bernini e dal Borromini e proprio attraverso le modulazioni di tali misurati accenti sia pittorici che architettonici - che mai disattende, ma che, al contrario, rielabora, sviluppa e ricomponde con aggraziata inventiva - egli viene a configurarsi come uno dei più sensibili e poetici interpreti del gusto barocco.

Ha certamente buon giuoco nel rivestire tale ruolo e nel mantenersi fedele a certi precisi intendimenti compositivi, perché nessuna "estetica" più della barocca possiede tanto vivo il senso della scenografia e della varietà, permettendo così alla fantasia creativa dei suoi artisti di signoreggiarvi illimitatamente.

Lo stesso "pittoricismo" che nell'arte di Pietro da Cortona assume ruolo determinante, si sviluppa, in architettura, come esperien-

za di ricerche luministiche, necessarie alla creazione di atmosfere, ma anche se nell'arte barocca pittura e scultura restano spesso subordinati alla architettura, quasi elementi decorativi della stessa, non resta turbata la specifica attitudine alla costruzione architettonica del Berrettini, che costituisce la più genuina essenza del suo temperamento artistico.

Sorvolando perciò sugli inizi della sua attività pittorica a Roma intorno al 1613 sotto la protezione del Marchese Sacchetti (argomento questo, che meriterebbe una trattazione a sé) la prima opera con la quale l'artista si rivela degno di tanto nome, è la sistemazione e soprattutto la facciata della *Chiesa dei Santi Luca e Martina*.

Si trattava di un lavoro assai impegnativo per un giovane architetto che oltre a comprendere al rielaborazione della struttura interna della chiesa preesistente, prevedeva anche la progettazione e l'esecuzione di una facciata esterna che dovesse inserirsi maestosamente nello spazio circostante (accanto cioè alla grandiosità del Foro romano) creando un particolare senso di atmosfera e di ambiente degno della migliore scenografia.

L'artista risolve in maniera del tutto personale il problema ritornando - all'interno - alla pianta a croce greca (precorrendo così quegli schemi a pianta ovale tanto apprezzati dal Bernini e più ancora dal Borromini) mentre - all'esterno - fa mostra di restare ostinatamente attaccato a quella sobrietà di linee di sapore toscano che raggiunge effetti di austerità, senza confondersi con una enfatica quanto inutile solennità.

Infatti se pure si avverte già una dispersione nello spazio di quegli elementi formali che sconfinano oltre i canoni dell'estetica rinascimentale, la massa architettonica resta ancora saldamente delimitata e quasi come troppo serrata entro classiche paraste e colonne perché possa già trasparirvi quella spinta irrazionale e dinamica che caratterizza le costruzioni barocche.

Tuttavia, che quest'opera sia stata la "beniamina" dell'artista può desumersi dal fatto che l'artista aveva progettato in questa chiesa la sua tomba che intendeva erigere nella Cappella di Santa

Martina, ma che non poté eseguire, perché durante i lavori vennero scoperti i resti della Santa e per conseguenza al cappella fu destinata al culto della Santa stessa.

Per la realizzazione di quest'opera che resta pur sempre una delle creazioni più singolari del Cortona, occorsero ben quindici anni (dal 1635 al 1650) interrotti da una lunga sosta a Firenze (dal 1640 al 1647) ove si era trasferito per attendere ad importanti lavori da eseguire.

Non è da escludere che proprio in virtù di questi continui spostamenti, a contatto con le idee di quella nuova estetica luministica che il Barocco andava maturando, a confronto poi con le grandi costruzioni civili e religiose che altri valentissimi artisti stavano eseguendo, il Cortona abbia potuto avvalersi di esperienze e suggerimenti, sufficienti a determinare l'evoluzione (e la continua verifica) dei suoi moduli espressivi.

Allora, in rapporto a tale evoluzione è possibile, qui come nelle opere successive, distinguere quanto è frutto di spontanea virtù creatrice da quanto, invece, è riflesso di gusto e di influenze ambientali. Va aggiunto però che anche quando si tratta di accostarsi a forme architettoniche arieggianti grandezza e solennità, il Cortona ama personalmente adattare a caratteri di sobrietà ed eleganza, entro moduli aggraziati e sovente pieni di seducente malia.

Così è per "*Santa Maria della Pace*" realizzata a parecchi anni di distanza e che appare quasi un raffinato virtuosissimo, tanto suggestiva e piena di fascino, risulta la soluzione ambientale adottata dal fantasioso Maestro. Infatti, proprio là dove le strade di Roma si disperdono in vicoli e piazzette attorno al vecchio Circo Agonale, si nasconde questo autentico capolavoro che bisogna saper rintracciare con occhio esperto, tanta è la sommessata compostezza che lo avvolge e lo racchiude.

La facciata di origine quattrocentesca è stata rivestita nella parte superiore da una decorazione a piani franti, che sembra quasi proteggerla come entro una preziosa teca, mentre ai lati, snelle superfici convesse si riallacciano a precedenti motivi architettoni-

ci, abbracciandone così la continuità, nello spazio. Inferiormente invece, un classico porticato circolare che riecheggia gli accenti bramanteschi di San Pietro in Montorio, si protende in avanti, sicché il contrasto fra le due zone accentua il movimento dell'architettura e anima di aggraziata scioltezza l'intera costruzione.

Nella facciata di "*Santa Maria in Via Lata*" permane il medesimo schema delle due zone architettoniche troncate da una fascia centrale, ma con criterio inverso nel senso che la monumentalità è affidata alla parte inferiore, il movimento e la scenografia alla parte superiore, ove la visione si arricchisce di particolari effetti luministici.

Come è stato giustamente rilevato, in queste due celebri Chiese, il Cortona, risolve, col berniniano monumentale rapporto di masse e col borrominiano ritmo movimentato, un tipo architettonico nel quale si accordano accenti plastici e pittorici. (D'Ancona)

Anche se realizzata dopo la morte del Maestro, ma su progetti e disegni di lui, prescelto dopo il Longhi a continuare i lavori, va ricordata un'altra gloria del Cortona: la "*Cupola di San Carlo al Corso*".

Agile e maestosa si eleva dal tamburo con elegante slancio, creando all'esterno una spettacolare scenografia, mentre vista all'interno "appare come un fulcro irraggiante di mutevole luminosità" (Portoghesi).

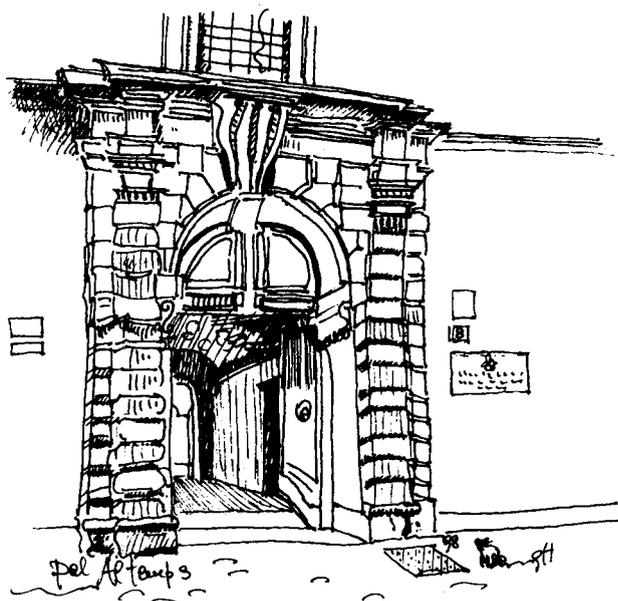
Ma incompleto risulterebbe il giudizio sull'opera di Pietro Berrettini, se non si accennasse sia pure fuggacemente (e l'argomento è stato di proposito escluso dal presente scritto, rivolto essenzialmente alla attività architettonica del Cortona) alla sua intensa e multiforme attività pittorica. Non va dimenticato infatti che egli è stato anche un eccellente pittore oltretutto un validissimo incisore, ma soprattutto un impareggiabile decoratore a fresco, degno emulo di Andrea Pozzo.

La "*Gloria dei Barberini*" e quella dell'Artista sembrano davvero intrecciarsi e congiungersi idealmente fra le stupende volte di quel Palazzo che - a Roma - pare voglia riecheggiare le musicali

armonie di certe sale di Palazzo Pitti - a Firenze - che l'artista pure decorò, dando, come sempre, il meglio di sé.

Vien fatto allora di pensare che tra tutte queste volte, illusionisticamente chiamate a far rivivere gli azzurri di un cielo lontano (forse quello che nostalgicamente portava in cuore) Pietro Berrettini abbia voluto trasfondere il ricordo della sua Cortona che, per lui e con lui, partecipa degnamente delle glorie dell'arte italiana.

FRANCO CECCOPIERI MARUFFI



Zebedei e dintorni

Alla venerata memoria di mio zio Pompeo Coccia

Scastagnamo ar parlà, ma aramo dritto

Il fatto è noto: la Camera dei Deputati della Repubblica Italiana ha dedicato quasi per intero la seduta pomeridiana del 22 ottobre 1997 a discutere se, nell'ambito di un procedimento penale nei confronti del deputato Vittorio Sgarbi, imputato di oltraggio a pubblico ufficiale, continuato e aggravato, si potesse applicare l'articolo 68, comma primo, della Costituzione, considerando le espressioni incriminate del deputato come formulate "nell'esercizio delle sue funzioni".

L'episodio che ha dato origine all'incriminazione è stato ricostruito in aula dallo stesso Sgarbi: recatosi in Piazza dei Miracoli, a Pisa, per assistere ad una premiazione, egli avrebbe voluto condurre con sé, attraverso l'accesso riservato alle autorità, "due persone che glielo chiedevano"². Respinto dagli agenti di polizia custodi del valico, egli si allontanò dicendo "C'è una guardia che vuole rompere i coglioni". "Che sono i miei non i suoi...! Io dei miei coglioni faccio quello che voglio", ha postillato in aula il deputato, fra le risate dei suoi colleghi³. In realtà, come ha precisato l'onorevole Franco Raffaldini, relatore a nome della Giunta per le autorizzazioni a procedere, nel corso dell'episodio, svoltosi alla

¹ Atti parlamentari. Camera dei Deputati. XIII legislatura-Discussioni-Seduta del 22 ottobre 1997. *Resoconto stenografico* (d'ora in avanti, *Resoconto*), p. 50.

² Come si è chiarito nel corso del dibattito, si trattava di due ragazze: cfr. *Resoconto* cit., p. 50 e, a p. 74 dello stesso, le parole dell'onorevole Alessandro Cè: "Noi tutti invidiamo l'onorevole Sgarbi, io per primo, per la facilità che ha di farsi accompagnare da belle ragazze...".

³ *Resoconto* cit., p. 52.

fine del mese di luglio 1992, il deputato Sgarbi “avrebbe proferito ad alta voce” le frasi: «Voglio telefonare al prefetto perché c’è una guardia che vuole rompere i c...»; «Me ne sbatto i c...», frasi che alla Giunta non sono apparse “esprese in un contesto politico, oppure aventi contenuti politici” e neppure formulate “nell’esercizio delle funzioni parlamentari”⁴. Il dibattito pro o contro questo giudizio, durato fino alle 21, ha toccato non solo i limiti entro i quali le azioni di un parlamentare possono essere considerate svolte nell’esercizio delle sue funzioni, ma anche l’eventuale valore offensivo delle espressioni rivolte dall’onorevole Sgarbi, sia pure volgendo loro le spalle, ai rappresentanti delle forze dell’ordine. Questo aspetto della discussione, come ha rilevato nel suo intervento l’onorevole Giovanna Bianchi Clerici, ha dato luogo ad “un gratuito indugiare da parte di molti colleghi” su “frasi contenenti parole non educate, non proprio da circolo del *bridge*”, “anche quando non era necessario”⁵. Infatti, la parte degli organi genitali citata dall’onorevole Sgarbi è comparsa negli interventi dei diversi deputati sotto una gamma variata di denominazioni e di contesti, che vanno da quella dottamente elegante proposta da Filippo Mancuso, “i tommasei”, usata secondo lui da Giacomo Leopardi in relazione al suo disprezzo per Niccolò Tommaseo⁶, al “Mi sono

⁴ *Resoconto* cit., p. 50.

⁵ *Resoconto* cit., p. 98.

⁶ *Resoconto* cit., p. 70. In realtà, nel saggio «Potenze intellettuali. Niccolò Tommaseo», dettato ad Antonio Ranieri, il Leopardi attribuisce al Monti l’espressione: “Il Tommaseo, [...], si scagliò contro il Monti senza riguardo alcuno, e poste virilmente le mani in quella canizie, fece ogni suo sforzo di trascinarla nella polvere. Il povero vecchio, divenuto sordo e quasi cieco, non si difese, nè potea più difendersi: solo prese per costume di chiamare *tommasei* una parte del corpo che non è lecito nominare”, *Tutte le opere di Giacomo Leopardi*, a cura di F. Flora, *Le poesie e le prose*, II, p. 689, Milano 1957⁵. Secondo il Ranieri, citato *ibidem*, p. 1134, il Monti, a detta del Leopardi, “usava d’esclamare, in un significato singolarissimo: mi dolgono i tommasei” (devo il rimando al testo leopar-

rotto le scatole” dello stesso Sgarbi⁷; al “due testicoli” di Antonio Guidi⁸; “i testicoli o gli organi genitali”, dello stesso⁹; “due testicoli”, di Valter Bielli¹⁰; “incazzato”; “gli sono girate”, di Edouard Ballaman¹¹; fino all’irrefrenabile esplosione dell’onorevole Cesare Rizzi: “E’ da due ore che si parla dei coglioni di Sgarbi! Sinceramente, ne ho pieni i coglioni. A me è venuta l’orchite... sinceramente ne ho piene le scatole di ‘sto Sgarbi qua!”¹², dottamente corretta da Rosario Polizzi, che ritiene trattarsi “di un’orchiepidinite post-traumatica, vale a dire di qualcosa di molto più complesso, che richiede una terapia molto lunga”¹³. Sarebbe ingeneroso verso i nostri parlamentari non citare, per contrasto, anche la presenza qua e là nel dibattito di qualche espressione in latino, come il “*non mihi sed Petro*” di Lorenzo Acquarone¹⁴ (al quale dobbiamo però un improbabile “il suo intervento al tema *decidendum*”¹⁵), e il

diano a B. Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune...* Firenze 1968, p. LXXV).

⁷ *Resoconto* cit., p. 52: “In mille occasioni abbiamo detto: «Mi sono rotto le scatole». Dovete condannare qualcuno perché ha detto: «Mi sono rotto le scatole?»”.

⁸ *Resoconto* cit., p. 59: “Credo tuttavia che la discussione su due testicoli protrattasi per quasi un’ora sia un pochettino *kitsch*, specie in un momento tanto particolare com’è quello attuale”.

⁹ *Resoconto* cit., pp. 59-60 “L’onorevole Sgarbi può essere simpatico, antipatico, condivisibile oppure no. Ciò che è certo è che egli non ha bisogno di farsi pubblicità richiamando, in una situazione particolare, i testicoli o gli organi genitali che, tra l’altro, in certe situazioni sono considerati una parolaccia ed in altre, invece, organi come altri, magari da curare o da esaltare”.

¹⁰ *Resoconto* cit., p. 67.

¹¹ *Resoconto* cit., p. 75.

¹² *Resoconto* cit., p. 71.

¹³ *Resoconto* cit., p. 72-73.

¹⁴ *Resoconto* cit., p. 95.

¹⁵ *Resoconto* cit., p. 65.

“Seneca!” con il quale l’onorevole Sgarbi ha commentato le parole di Elio Veltri, che aveva definito “dignitoso, serio ed austero”, il suo comportamento nei confronti delle turbolenze dei colleghi mentre egli parlava¹⁶.

In questo, per molti aspetti non edificante, torneo oratorio, e nei commenti, fra l’ironico e il malevolo, che esso ha causato nella stampa nazionale, mi ha molto colpito la mancata evocazione di una espressione che io ho più volte sentita sulle labbra del fratello di mio Padre, il pittore Pompeo Coccia¹⁷, scomparso nel 1972: “rompere i Santissimi Zebedei”¹⁸.

Volendo ripercorrere le presenze nei testi letterari e nei dialetti italiani della forma «zebedei», con il valore di «testicoli», prenderò le mosse dal singolare «zebedeo», usato con valore di “uomo semplice, sempliciotto, minchione, e anche buono a nulla, disutile”¹⁹. Zebedeo era, come è noto e come ricordano, ad esem-

¹⁶ *Resoconto* cit., p. 66. Sulla fortuna del nome Seneca a partire dal Medio Evo, cfr. Migliorini, *op. cit.*, pp. 148-149 e LXXI.

¹⁷ Pompeo Coccia (1887-1972): pittore, studiò e lavorò a Parigi, in Spagna, negli Stati Uniti. Specializzatosi nella copia di opere altrui, eseguì, fra l’altro, il Crocefisso esposto nella Sala dei Manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana ed alcune delle copie delle *Storie del Battista* di Andrea Sacchi nel Battistero Lateranense, tele i cui originali sono ora custoditi nell’Appartamento Papale del Palazzo del Laterano.

¹⁸ L’espressione è, fra l’altro, una delle testimonianze dell’uso popolare di sciogliere l’abbreviazione SS., plurale di «Santi», in «Santissimi».

¹⁹ A. Gabrielli, *Grande dizionario illustrato della lingua italiana*, ..., Milano 1989, s.v.; cfr. anche A. Salzano, *Vocabolario napoletano-italiano...*, s.l. [ma Napoli] 1989, p. 301. Il Gabrielli cita i vv. 37-38 del carducciano «Sur un canonico che lesse un discorso di pedagogia» (*Juvenilia*, 79): “Voi fiorirete i ginnasi e’ licei / D’Ecceomi e Barabbi e Zebedei” (cfr. anche Migliorini, *op. cit.*, p. 274, dove per un refuso si legge «Zedebei»). Commenta D. Ferrari (in G. Carducci, *Juvenilia*, commentati da D. Ferrari, Bologna 1930, II, p. 133: “Zebedeo, era un pescatore di Galilea e il suo nome passò a significare uomo semplice, minchione, forse perché non volle seguire Gesù come i suoi figli Giacomo e

pio, il Gabrielli e il D.E.I.²⁰, il padre degli apostoli Giacomo Maggiore e Giovanni Evangelista, che compare in Mt 4, 21 e in Mc 1, 19²¹: il Migliorini, che riconduce con il Salvioni “ai nomi biblici l’origine del valore spregiativo del suffisso -eo”²², come in numerose forme dialettali fra le quali appunto il milanese *zebedée*, il romanesco *zibbidèo*, il napoletano *zabbadeo*, *zebedeje*²³, ritiene inverosimile “che si debba vedere un’allusione a Giovanni e Giacomo [...], nei significati edeologici” della forma plurale «zebedei», presente nel genovese, nel milanese, nel veneziano, nel toscano, nel romanesco²⁴.

Non sono di questa opinione il D.E.I.²⁵ e il Gabrielli, non sono di questa opinione il Vaccaro²⁶ e i compilatori del recente *Dizionario storico del lessico erotico italiano*²⁷: proprio in uno dei tre esempi di uso della parola nei sonetti del Belli, citati da questi due repertori, io credo si trovi la conferma dell’origine biblica dell’espressione. In uno di quei sonetti che Roberto Vighi definisce “sonetti-repertorio”²⁸, il sonetto 107 Vighi (= 106 Vigolo), «Li pen-

Giovanni (Matteo, IV, 21 e 22)”.

²⁰ C. Battisti-G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, V, Firenze 1957, p. 4109.

²¹ Per una prima informazione su di lui, cfr. J. L. Dow, *Dizionario della Bibbia*, a cura di G. Bof, Milano 1993, p. 419; per Giacomo e Giovanni, *ibidem*, pp. 168-169 e 178-179; *The Oxford Companion to the Bible*, New York-Oxford 1993, pp. 339 e 373-374.

²² *Op. cit.*, p. 274.

²³ Cfr. anche Salzano, *I. cit.*

²⁴ *Op. cit.*, pp. 126 e 274-275.

²⁵ *L. cit.*

²⁶ G. Vaccaro, *Vocabolario Romanesco Belliano...*, Roma 1969, p. 729.

²⁷ V. Boggione-G. Casalegno, *Dizionario storico del lessico erotico italiano*, ..., Milano 1996, pp. 374-375.

²⁸ Cfr. G. G. Belli, *Poesie romanesche*, edizione critica e commentata a cura di R. Vighi, X-1, Roma 1993, p. 411.

zieri libberi»²⁹, nel quale il poeta elenca i modi nei quali “in tutt’e quattordici l’urioni, / pe pparlà in gerico, inzinent’a glieri se sò cchiamati a Roma li *Cojjoni*” (vv. 9-11), i primi quattro versi vedono «zebedei» inserito in un contesto di chiara valenza parentale: “Sonajji, pennolini, ggiucarelli, / e ppesi e ccontrapesi e ggenitali, / palle, cuggini, fratelli carnali, / janne, minchioni, zebbedei, ggemelli”³⁰. Io credo quindi che si possa vedere nell’uso di «zebedei» per «testicoli» un esempio di quella tendenza “to personify the male organ or its parts” della quale J. N. Adams³¹ vede un esempio nel latino *testis* e nel greco *parastates*. Meno significative sul piano della genesi del termine le altre due attestazioni belliane: sonetto 73 Vighi (= 73 Vigolo), «Li comparatichi»:

²⁹ Imitazione, come osservano, fra gli altri, il Vighi e il Vigolo nelle loro edizioni, del sonetto 94 di Carlo Porta, «Ricchezza del vocabolari milanes» (cfr. C. Porta, *Poesie*, a cura di D. Isella, Milano 1976², p. 589). Non si possono qui non ricordare, del Belli, i sonetti 561 Vighi (= 560 Vigolo), «Er padre de li Santi» e 560 Vighi (= 561 Vigolo), «La madre de le Sante», quest’ultimo non molto tempo fa evocato dalla stampa a proposito di una esibizione televisiva goffa e di dubbio gusto del comico Roberto Benigni.

³⁰ La terzina finale “Ma dd’oggi avanti, spesso e vvolentieri / li sentirete a dí ppuro *Cecconi*, / pe vvìa de scerta mmerda de *Penziere*”, in riferimento, postilla il Belli, a “L’avvocato Luigi Cecconi” che “ha pubblicato un libercolettaccio sotto il titolo di *Pensieri liberi*”, richiama singolarmente l’uso di «tommasei» da parte del Monti, ricordato poco sopra (lo stesso motivo nella chiusa del sonetto del Porta: “E adess, in grazia de Madamm Bibin, / gh’è paricc che i domanden i Borsan, / e la massima part i Gherardin”, “Giuseppe Borsani [...], tipografo-editore della *Risposta di Madama Bibin* del Gherardini”, commenta D. Isella, *ediz. cit.*, p. 590).

³¹ *The Latin Sexual Vocabulary*, London 1987², p. 67: nella versione italiana (*Il vocabolario del sesso a Roma. Analisi del linguaggio sessuale nella latinità*, traduzione di M. L. Riccio Coletti e E. Riccio, Lecce 1996, p. 86), manca la precisazione “or its parts”; cfr. anche J. Uría Varela, *Tabú y eufemismo en latín*, Amsterdam 1997, pp. 336-337.

“Io pago la piggione a llui e llei, / io je do er tozzo, io li vesto, io li carzo, / e llui me vò scoccia lli zzebedei” (vv. 12-24); sonetto 2187 Vighi (= 2153 Vigolo), «Er Vicario vero de Ggesucristo»: “Pio s’assomijja a Ccristo, e st’animali / nun jje stiino a scoccia lli zzebedei” (vv. 1-2).

Percorrendo con l’aiuto della LIZ³² una serie di testi della letteratura italiana, trovo attestata la parola «zebedei» con valore di «testicoli» nel sonetto 99 del Porta (“Chè mì seva là a spass / e minga per sgonfiamm i zebedee / de suppli ai soeu versori cont i mee”, vv. 15-17)³³.

Come segnala il *Dizionario storico del lessico erotico italiano*³⁴, a questo esempio vanno aggiunti un passo della novella in versi di Domenico Batacchi³⁵, *Madama Lorenza*, “Ah! Signor, se sapeste i casi miei... / M’avete rotto un po’ gli zebedei!”, I, 92³⁶, e uno del *Lemmonio Boreo* di Ardengo Soffici, “«E io gli dico» urlò ancora più forte il trattore «che la m’ha rotto gli zebedei»”, p. 85³⁷.

Per quel che riguarda i dialetti italiani, una consultazione non esaustiva dei lessici specifici mi consente di rilevare, arricchendo l’elenco compilato, come abbiamo visto, da Migliorini, l’uso di «zebedei» per «testicoli» nel dialetto ferrarese³⁸ e in quello pie-

³² *Letteratura Italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, II edizione (la ricerca sulla LIZ è stata compiuta per me gentilmente dalla Signora Donatella Parlanti).

³³ Commenta l’Isella, *ediz. cit.*, p. 597: “*zebedee*: manca, come non esclusivo del vocabolario milanese, all’elenco di nomi orchici del n. 94”.

³⁴ P. 375.

³⁵ Vedi su di lui almeno R. Amato, *Dizionario biografico degli italiani*, VII Roma 1965, pp. 189-193.

³⁶ Cito secondo D. Batacchi, *Madama Lorenza*, a cura di R. Reim, Roma 1986, p. 46.

³⁷ In A. Soffici, *Opere*, II, Firenze 1959, p. 85.

³⁸ Cfr. *Vocabolario ferrarese-italiano*, compilato da L. Ferri, Ferrara 1889, p. 471.

Il “Teatro d’Arte Rosati” ribalta tra mito e leggenda

montese³⁹. Infine, devo a mio figlio Pietro la conoscenza di una pagina Internet ([HTTP://WWW_LTH.SE/~CML/STRA-SBOURG/GROS-MOTS.HTML](http://WWW_LTH.SE/~CML/STRA-SBOURG/GROS-MOTS.HTML)) ospitante «Les gros mots de l’année 1995-96», che registra «zebedei» accanto a «palle»; «coglioni»; «scatole», come equivalenti alle parole francesi «bourses»; «couilles»; «boules», e la segnalazione della presenza della frase “Speriamo che al risveglio non mi rompa più i santissimi zebedei” in una singolare «Cronaca esclusiva del viaggio a Buenos Aires compiuto dal Sindaco di Siracusa. Dal diario personale del Sindaco di Siracusa Marco Fatuzzo» ([HTTP://WWW.SISTEMIA.IT/ISOLA_DEI_CANI/GIU_LUG/ARGINTI-NA.HTM](http://WWW.SISTEMIA.IT/ISOLA_DEI_CANI/GIU_LUG/ARGINTI-NA.HTM)); e della frase “una specie di «sindrome dell’arto fantasma», una scontentezza perenne, uno spleen da orfani inconsolabili che sfonda i parametri di Maastricht, nonché numerose paia di zebedei. I nostri, ad esempio” in una «Consolatio ad cuoristas ovvero lutti per uno» di Lia Celi ([HTTP://W.W.W.CLARENCE_COM/HOME/LIA_CELI/ARTICOLI/CONSOLATIO.HTM](http://W.W.W.CLARENCE_COM/HOME/LIA_CELI/ARTICOLI/CONSOLATIO.HTM)): testi, anche questi, da lui reperiti via Internet. Giunto a questo punto, mi viene fatto di domandarmi se io non abbia suscitato, con la mia indagine lessicale su parole “non proprio da circolo del *bridge*” (per riprendere l’elegante espressione usata, come abbiamo visto, dall’onorevole Giovanna Bianchi Clerici) una reazione di rigetto nei miei lettori: mi sia consentito invocare a mia difesa l’“*Omnia munda mundis*” paolino⁴⁰, ripreso dal nostro Manzoni⁴¹, e concludere con la frase di Giusto Lipsio “*Nuda illa nequitia... nihil offendor*”⁴² che Alfred Ernout volle apporre come esergo alla sua edizione del *Satyricon* di Petronio.

MICHELE COCCIA

³⁹ *Gran dizionario piemontese-italiano*, compilato dal Cav. V. di Sant’Albino, Torino 1860, p. 1236.

⁴⁰ *Ad Titum*, 1, 15.

⁴¹ *I Promessi Sposi*, commento critico di L. Russo, Firenze 1954 (XXI rist.), p. 157.

⁴² *Lib. V, epist. 19*.

A Roma, negli anni venti, in un palazzo di via del Governo Vecchio, al numero 115, ebbe inizio un’avventura a dir poco temeraria, scaturita dalla passione travolgente che un giovane dotato di alto ingegno e di straordinario, spiccato temperamento artistico nutriva per il teatro. Protagonista di questa storia che conserva tuttora inalterato, a distanza di circa 80 anni, il fascino della favola, fu Alfredo Rosati, appartenente ad una distinta famiglia della borghesia romana, i cui componenti impegnati nelle libere professioni, nelle attività amministrative pubbliche e private, nella carriera militare, avevano in comune la vocazione per l’arte, in tutte le sue multiformi manifestazioni espressive.

Nato nella Capitale il 9 gennaio 1897, ottavo di dodici figli, educato fin dall’infanzia ad apprezzare il richiamo della musica, del bel canto, della poesia, della prosa, dello spettacolo, si sentì precocemente portato verso la recitazione. Estroverso, gioviale, allegro, sempre pronto alle burle, per una battuta salace, per una presa in giro scherzosa, non esitava ad esporsi in prima persona con un’imprudenza pari alla sua indole generosa. Un esempio per tutti. Me lo offre la testimonianza del figlio, dottor Riccardo Rosati, amico caro, al quale mi unisce la comune appartenenza al Circolo S. Pietro, la più antica associazione caritativa cattolica di Roma, di cui è uno dei due vice presidenti, insieme con il dottor Saverio Petrillo. Nel ricordo commosso di Riccardo prende forma la figura di un adolescente vivace ed esuberante, che ancor giovanetto aveva il gusto per il “*coup de théâtre*”.

Sotto carnevale, giocò un tiro mancino al severo insegnante. Chiamato alla cattedra per l’interrogazione del giorno, si presentò

con un naso finto, che si illuminava ad ogni domanda del professore. I compagni di classe si sbellicarono dalle risate, rendendo vani i richiami all'ordine del docente. Il responsabile della "bravata" fu punito con l'espulsione da tutte le scuole del Regno. Alfredo Rosati reagì alla dura sanzione con dignità. Studiò privatamente e l'anno successivo, riammesso nelle scuole, superò l'esame per il terzo ginnasio, sopravanzando gli antichi allievi promossi al secondo anno. Conseguita la maturità classica, si pose il problema delle scelte da prendere per un adeguato inserimento nella società. Alfredo sentiva irresistibile la chiamata del teatro: voleva fare l'attore. I genitori premevano perché andasse all'università laureandosi come avevano fatto i fratelli. Per non dare un dispiacere ai suoi, Alfredo si iscrisse alla facoltà d'Ingegneria dell'Università La Sapienza di Roma, conseguendo a pieni voti la laurea in ingegneria civile, specializzandosi in elettrotecnica. Tesi di laurea: Progetto di elettrificazione della ferrovia Roma-Fiumicino.

La passione per il teatro continuava tuttavia ad essere parte integrante della sua vita, interesse culturale, vocazione irresistibile. Alfredo Rosati, che, frattanto, per le sue capacità era diventato assistente universitario, non lasciò inascoltata l'attrazione della ribalta. Anche in questa circostanza manifestò coerenza ed impegno. Fu accolto ai corsi di recitazione di Santa Cecilia, successivamente trasformata in Accademia d'Arte Drammatica, ottenendo con la massima votazione il relativo diploma. Dinanzi al dilemma "ingegnere-attore", sciolse felicemente l'intricato nodo con una salomonica soluzione. La sua laurea in ingegneria civile gli spalancò le porte dell'Istituto Italiano di Credito Fondiario, dove le sue capacità, la sua preparazione, la sua affidabilità di professionista avrebbero trovato adeguata valorizzazione. Per l'ambizione teatrale i suoi talenti, la sua versatilità, il suo istintivo, spontaneo modo di calarsi nella psicologia dei personaggi, esaltando la suggestione della scena attraverso una recitazione sapiente quanto variegata e poliedrica, ebbero modo di mietere successi e affermazioni. Alfredo Rosati, in sostanza, riuscì a conciliare realtà total-

mente opposte, in un dualismo di attività, che trovarono piena armonia in virtù di una personalità ricca di risorse e potenzialità di grande spessore culturale.

Per penetrare il segreto di Alfredo Rosati e capire la sua versatilità di attore, regista, commediografo, fondatore e direttore del "Teatro d'Arte Rosati", lasciamo la parola alla penna di Angelo Musco, famoso interprete del teatro dialettale siciliano degli anni trenta, che con la sua compagnia portò al successo importanti commedie di Luigi Pirandello. Ecco, dunque, la prefazione scritta dal celebre artista per il libro di Alfredo Rosati, contenente i testi di quattro sue opere teatrali. Il volume si intitola *Teatro, le commedie del cuore*, che sono, nell'ordine, *Rosso Scarlatto; Incontri; Le due arti; Sorrisi*. Di seguito, la presentazione di Angelo Musco: "Alfredo Rosati non è un artista di professione. E che vuol dire? E' artista nell'animo. Lo avvicinai anni or sono per una questione per la quale occorreva sentire il parere di un ingegnere, fu così ch'ebbi modo di conoscere l'autore di questo volume di Teatro. Nella sua stanza nulla dava a dimostrare che Alfredo Rosati amasse e coltivasse la musa dell'arte: progetti, righe, squadre, compassi, tavoli di disegni ecc.

Esposi dunque a lui la nota questione ed io che avevo sempre visto nero nello sbroglio di questa mia matassa, cominciai un po' a rasserenarmi ed a rincuorarmi allorché il giovane Rosati con tanto entusiasmo mi prospettava la via d'uscita proprio come fosse cosa sua. Vi dirò che dal modo come mi rivolgeva le risposte alle mie domande, dalla voce, dagli atteggiamenti del viso, dai suoi occhi mobilissimi, io dissi fra me: questo giovane è un artista!

Avevo appena formulato questo mio pensiero che lui con la stessa fede ed entusiasmo con cui trattò la mia questione mi parlò, anche perché spinto da me, di Teatro e precisamente di un suo brillantissimo diploma di recitazione ottenuto a Santa Cecilia oggi Accademia d'Arte Drammatica, del suo indimenticabile Maestro Cesare Dondini (Cecè), di Angelo Gattinelli decano della Scuola e poi del Teatro d'Arte Rosati, da lui fondato nel 1928 fra diplomati

in recitazione ed ancora dei suoi viaggi all'estero nelle principali città d'Europa, ed infine dei suoi premi ministeriali ed ultimo quello della Reale Accademia d'Italia (anno 1934).

Una fontana di notizie insomma senza contare che il fontaniere che regolava il gettito ero proprio io con il mio incalzare di domande fintantoché il giovane che mi fissava con tanta venerazione mi aprì tutto il suo animo! Ed io gli dissi allora: Voi Rosati avete sbagliato casella!

A questa mia frase i suoi occhi si velarono di malinconia e sommessamente con tono di dolce mortificazione mi disse: Maestro, ho dovuto obbedire a mia Madre che non voleva ch'io mi fossi dato alla carriera teatrale. In verità la Madre non aveva tutti i torti; allora una dozzina di anni indietro metteva paura ad un giovane salire il palcoscenico ma oggi con le sagge provvidenze del Governo Fascista le cose sono molto cambiate per chi vuole intraprendere la carriera Teatrale. E però gli risposi: è giusto, santa obbedienza filiale!

E veniamo ora, con questa pure necessaria parentesi, al volume scritto dal Rosati: *Le commedie del cuore*. Come venne l'idea al Rosati di scrivere per teatro? Un giorno mi svelò la cosa e mi disse: Maestro, mi trovavo a Parigi in consueta visita ad Emile Fabre amministratore generale de la *Comédie Française* e parlando con l'illustre uomo di scrittori, e di diplomati in recitazione gli dissi: Monsieur Fabre, anche in Italia ci saranno dei Diplomatici della Scuola attori ed autori. Infatti l'anno dopo, della visita, Alfredo Rosati si metteva all'opera scrivendo un primo lavoro in un atto: *Rosso Scarlatta* da lui interpretato ed inscenato; lavoro che ebbe schietto successo. Emile Fabre gli scriveva da Parigi una lettera veramente lusinghiera per il giovane autore attore.

E vi dirò ora come scrive Rosati: Egli non premedita il lavoro, tutt'altro; Lui prende tutto dalla vita e dalla vita di tutti i giorni. Ovunque si trova e si sente colpito da una qualsiasi impressione subito la trascrive in un librettino che porta sempre con sé e poi nella pace deliziosa della Riviera Ligure, o delle fresche altitudini

di Saltino o nella villa "Gilda" in Valentano, in piena solitudine recita a voce alta tutti i suoi personaggi e poi li affida nella carta, aggiustando, allungando, tagliando il dialogo secondo le esigenze del lavoro e della tecnica teatrale.

Il contenuto di questo volume? Non posso dirvelo perché vi ruberei l'interessamento a leggerlo e domani ad ascoltare in Teatro i suoi lavori. Vi dirò soltanto che tutto il principio informatore di questo primo volume (sei sono i volumi) è il vincolo indistruttibile della Famiglia; al centro delle sue quattro commedie trionfa sempre il vincolo del sangue, la santità del focolare domestico.

Bella, grande, santa battaglia ingaggiata con amore e con fede da questo giovane artista fatto per il "Teatro".

La testimonianza di Angelo Musco che ho riportato nella sua integrità, rispettando perfino punteggiatura e maiuscole, così come pubblicato nel libro, finito di stampare a Roma il 30 settembre 1939 - Anno XVII nella Tipografia "Saturnia" Via del Governo Vecchio 51, ha un *sicuro* valore probatorio sulle qualità di Alfredo Rosati, *autentico attore-autore di razza*, la cui statura non passò *inosservata* al mondo teatrale romano. Ne fa fede una *copiosa, varia*, interessantissima documentazione, la cui lettura, a tanti anni di distanza dagli eventi descritti, è una scoperta di un aspetto inesplorato della vita culturale di Roma degli anni trenta. Questo prezioso materiale, messo a mia disposizione dalla disponibilità di Riccardo Rosati, è composto di molteplici elementi, che consentono di mettere a fuoco la stimolante figura di un protagonista della scena: articoli di giornali; recensioni teatrali; attestazioni ufficiali; corrispondenza con autorità ed esponenti della cultura nazionale e internazionale. Il tutto completato da una vasta gamma di fotografie, vero "amarcord" di una Roma scomparsa e affidata alla memoria e alle rievocazioni.

Inquadriamo, intanto, la sua forte personalità, così come si ricava da una serie di articoli di importanti quotidiani della Capitale. "Il Giornale d'Italia" 22 novembre 1922, pag. 4. Titolo: La Scuola di recitazione al Sottosegretariato alle Belle Arti. Questo il testo

della nota: "L'on. Siciliani ha ricevuto la commissione degli allievi della Scuola di recitazione, commissione composta dai signori Marcucci e Vitaletti e dalle signorine Coletta e Ranalli. La commissione presieduta dall'allievo di perfezionamento ing. Rosati Alfredo ha esposto all'on. Siciliani i seguenti desiderata:

1) Che la Scuola di recitazione abbia vita o che altrimenti si chiuda.

2) Che il nuovo direttore della scuola sia degno successore del compianto maestro Cesare Dondini e che la Scuola di Roma non sia da meno di quella di Firenze.

3) Che le direzioni dei teatri di prosa della Capitale possano concedere per ogni rappresentazione 4 posti agli allievi muniti di regolare tessera di riconoscimento. Rimane obbligo a tutti gli allievi indistintamente di prestare opera gratuita presso le compagnie drammatiche in caso di bisogno.

4) Che sia iniziato a cominciare da quest'anno 1922-23 il corso di perfezionamento.

5) Che le compagnie drammatiche di nuova formazione preferiscano al bisogno i diplomati della R. Scuola.

6) Che l'allievo diplomato dalla Scuola con punti superiori a tutti gli altri sia proposto alla Compagnia drammatica premiata dallo Stato.

L'on. Siciliani ha dichiarato che si occuperà amorevolmente di tutti i desiderata esposti purché non incontrino difficoltà economiche e che è sua intenzione costituire il Teatro di Stato".

Non ci vuole molto a capire dalla semplice lettura delle richieste poste all'attenzione del Sottosegretario alle Belle Arti che l'iniziativa d'incontrare il rappresentante del governo sia da ascrivere ad Alfredo Rosati, alla sua capacità organizzativa, ad una visione lungimirante di affrontare i problemi del teatro con concretezza di idee e di propositi. La conferma della giustezza di questa obbiettiva valutazione emerge ancora da un altro giornale romano, questa volta "La Tribuna", che in data 12 ottobre 1923, ad undici mesi dall'udienza concessa dall'on. Siciliani, ospita una lettera inviata

dall'ing. Rosati. Titolo: Per la Scuola di Recitazione di Santa Cecilia. "Egregio Direttore, quando lo scorso anno mi recai in commissione da S. E. Siciliani, ex Sottosegretario di Stato alle Belle Arti e presentai a lui medesimo un "pro memoria", per il "fabbisogno", chiamamolo così, "morale e materiale" della Scuola di Recitazione di Roma, l'on. Siciliani trovò e dichiarò giuste molte cose, ma sulla nomina del direttore della Scuola che doveva succedere al compianto maestro Cesare Dondini (Cecè insuperabile) mi dichiarò che di tale nomina si era occupato S. E. Gentile. Per non fare torto a nessuno ritengo (e così la pensa anche l'ottimo Silvio D'Amico) che il posto di direttore della Scuola di Recitazione di Roma, posto tenuto con vera solennità artistica da Virginia Marini, Luigi Biagi, Cesare Dondini, sia dato una volta per sempre (e non provvisoriamente come fu l'anno passato per l'egregio comm. Marco Fumagalli), mercé un concorso, e commissione giudicatrice sia ad esempio: Ermete Zacconi, Alfredo De Sanctis, Ruggero Ruggeri, Virgilio Taih. Solo così gli allievi potranno avere sicura fiducia nel loro maestro e direttore - solo così la Scuola di Recitazione di Roma non sarà da meno di quella di Firenze egregiamente diretta da Italia Vitaliani - solo così la Scuola di Roma potrà dare al Teatro drammatico giovani diplomati che sappiano non solo l'arte drammatica dai libri e dalle storie, ma sappiano sempre tenere accesa questa fiaccola indistruttibile sulla "scena" con il solo motto: "Verità e semplicità". Firmato Alfredo Rosati diplomato di Cesare Dondini".

Dalla lettura di queste due cronache di giornali si rivela in tutta evidenza il carattere combattivo di un artista che ama profondamente il teatro, la sua determinazione ad imprimere una salutare svolta all'attività delle compagnie di prosa con l'apporto costruttivo di nuove generazioni di attori in possesso di una preparazione frutto di studio, di conoscenze tecnico-professionali impartite da maestri di chiara fama. Ma c'è di più. La lettera inviata da Alfredo Rosati al quotidiano "La Tribuna", è un vero "manifesto" che anticipa con *profetico* rigore il percorso futuro verso il quale si indiriz-

zerà l'azione di un uomo animatore della ribalta in ragione della sua profonda competenza della materia. La sua vocazione per il palcoscenico fu a ciclo integrale, in una globalità di manifestazioni che lasciano stupiti per la pienezza dei risultati ottenuti.

Obiettivo prioritario di Rosati fu il potenziamento della Scuola di Recitazione di Roma, attraverso la garanzia della scelta di un direttore di riconosciuta autorevolezza, in grado di assicurare una gestione di alta qualificazione dal punto di vista qualitativo ed organizzativo. Questa richiesta lo vide allineato all'analogha posizione sostenuta da Silvio D'Amico, illustre scrittore e critico teatrale, a conferma della fondatezza della rivendicazione. Naturalmente, l'attivismo di Alfredo Rosati che, abbiamo visto, si rivolgeva alla stampa per sostenere le sue iniziative, gli procurò resistenze da parte di chi osteggiava le innovazioni per difendere meschini privilegi di bottega.

E' in questa cornice che maturò in lui l'idea di dare vita nel 1928 al "Teatro d'Arte Rosati", organizzato fra Diplomatici della Regia Scuola di Recitazione Eleonora Duse. La nascita di un teatro, che aveva sede nel salone di un appartamento al piano nobile di un antico palazzo nel cuore della Capitale, fu una notizia ghiotta per i giornali. Alfredo Rosati aveva fatto centro, con un colpo ad effetto, a cui ne sarebbero seguiti altri.

Fin dall'esordio, Alfredo Rosati dette prova di capire il meccanismo della stampa, con una intuizione delle esigenze dei quotidiani. Se un fatto è di oggettiva validità, le cronache non potranno cestinarlo. Partendo da questa semplice constatazione, il nostro "ingegnere-attore" instaurò solidi legami con i giornali, fornendo notizie sempre intrise di curiosità per i lettori. Non c'è dubbio, che l'istituzione di un teatro privato, dove non si pagava l'ingresso e si era ammessi con biglietto personale d'invito, costituisse una interessante novità, degna di essere seguita. Ma come era attrezzato questo singolare teatro? Va subito detto che l'appartamento di casa Rosati era molto esteso, occupando un intero piano. Il salone principale, quello di ricevimento, era lo spazio teatrale con tanto di

ribalta, sipario e "buca" per il suggeritore. Le stanze attigue si trasformavano in camerini per gli attori. Gli invitati prendevano posto nelle sedie collocate di fronte al palcoscenico. Le luci si abbassavano, il sipario si apriva, la platea, circa ottanta persone, ammutoliva, e la rappresentazione aveva inizio. Il teatro è magia del sogno, al di là del luogo e dello spazio. Soprattutto, quando lo spettacolo, come dimostra il livello di una programmazione colta e raffinata, si caratterizzò per qualità nella ricerca del nuovo. L'offerta di lavori inediti, spesso opera di autori stranieri portati per la prima volta in Italia, richiamò l'attenzione della critica ufficiale su questo vero teatro d'arte. Non per nulla Rosati, come testimoniano le sue confidenze fatte ad Angelo Musco, si recava spesso all'estero, in particolare, a Parigi dall'amico Emile Fabre, che della *Comédie Française* era il dinamico propulsore, spinto dal desiderio di dare un respiro internazionale alle scene italiane. L'impegno di Alfredo Rosati fu sempre volto all'acquisizione del nuovo sotto il profilo dei contenuti e delle tecniche teatrali.

Ne dà significativo riscontro l'articolo pubblicato dal giornale svedese "Svenska Dagbladet" del 25 agosto 1933, di cui riportiamo la traduzione: "Da qualche giorno risiede a Stoccolma il sig. Alfredo Rosati che è venuto nella nostra città per studiare alcune questioni teatrali. Il sig. Rosati sta portando a termine alcuni esperimenti scenici a Roma che spera poter adottare al teatro nazionale italiano. Nel suo soggiorno in Svezia il sig. Rosati si sta aggiornando anche sui lavori del nostro teatro drammatico e sulla scuola artistica frequentata dagli attori svedesi. Le aspirazioni del sig. Rosati tendono a far conoscere le opere drammatiche estere ai suoi connazionali per cui egli ha cercato di instaurare rapporti di collaborazione con i nostri autori drammatici che progetta di rappresentare sulle scene della capitale italiana".

Alfredo Rosati fu un innovatore, sostenuto dal convincimento che il confronto, la conoscenza fra culture diverse, il dibattito e l'analisi del patrimonio del sapere fossero la via maestra per uno scambio proficuo di esperienze, sul quale costruire un arricchimento

mento reciproco. Come abbiamo visto sopra, è dell'agosto 1933 la nota del quotidiano "Svenska Dagbladet", che sottolinea il progetto del direttore del "Teatro d'Arte Rosati" di portare a Roma la produzione teatrale svedese. Otto mesi dopo, giovedì 19 aprile 1934, alle ore 22, come si legge nel biglietto d'invito allo spettacolo, la promessa di Rosati è mantenuta con la messa in scena nel teatro di via del Governo Vecchio di un lavoro di un autore svedese. Riporto la recensione pubblicata da un quotidiano romano. Non sono in grado di indicare la testata del giornale, in quanto nell'album della famiglia Rosati questo ritaglio stampa è privo di tale specificazione.

Titolo su una colonna a due righe: "Novità svedese al Teatro d'Arte Rosati. Testo: "A due novità italiane di concorso, ha fatto seguito ieri sera al Teatro d'Arte Rosati (diplomati in recitazione), la rappresentazione dell'atto novissimo in un atto e due quadri "Viene il signor Sleeman" (nella buona traduzione di Astrid Anhfeld) di Hjalmar Bergman.

L'interessante lavoro è stato offerto ad Alfredo Rosati da Erik Wertegren, direttore del Teatro di Stato di Stoccolma. L'arte del Bergman, l'autore più apprezzato in Svezia dopo Strindberg, si rivela nella sua fine commedia. Due vecchie zie offrono in sposa la loro giovine nipote Anna Maria ad un loro antico benefattore, ricco e vecchio: il sig. Sleeman. La giovinetta priva di risorse finanziarie è costretta a sacrificare la sua giovinezza con il nobile signore, ma prima di ricevere al mattino il promesso sposo si congeda dal suo innamorato a nome di Walter (il cacciatore), recandosi con lui ad una festa campestre. Ancora con il dolce ricordo delle belle parole pronunciate da Walter, Anna Maria attende alle otto del mattino il signor Sleeman ed ecco il dignitoso signore pieno di acciacchi avanzare a passi lenti e sussurrare alla giovinetta le stesse parole di amore di Walter. E così l'illusione muore per sempre nel cuore di Anna Maria pronta ad accettare la mano del sig. Sleeman mentre le due vecchie zie vestite a festa offrono ai promessi sposi due mazzi di fiori.

L'eletto uditorio, presenti i rappresentanti diplomatici di Svezia, ha applaudito l'interessante lavoro interpretato con impegno ed intelligenza dai diplomati: Claudia Olivieri (Anna Maria), Alfredo Rosati (il cacciatore), Emanuele Santini (Sleeman) e dalle signore Margherita Morino e Maria Possenti, le vecchie zie.

Intonata e suggestiva la messinscena del prof. Alessandro Varucca.

Chiuse il programma l'atto unico di Giuseppe Baffico: "I due pareri", scherzo comico vivacemente condotto dal Santini, Bombi, Francesco Possenti e dalla Olivieri.

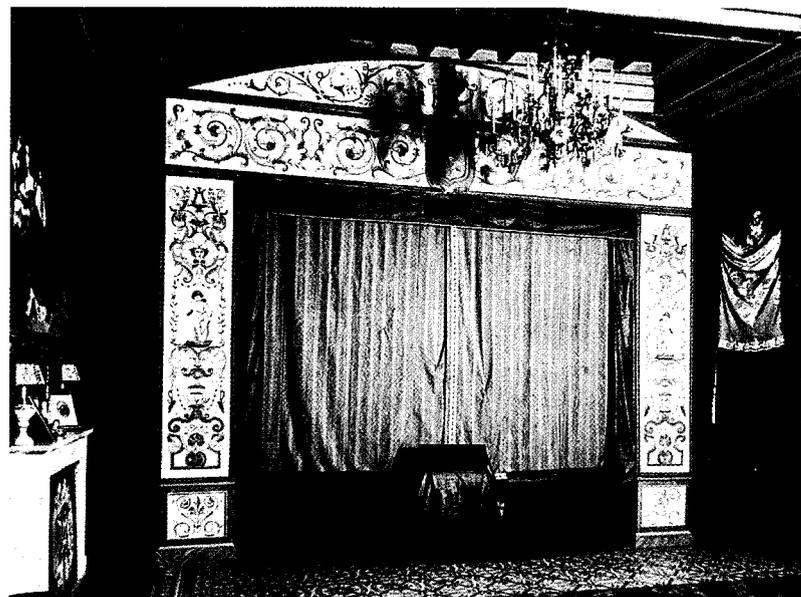
L'invitato straordinario e ministro plenipotenziario del Regno di Svezia Erik Sjoborg ha inviato ad Alfredo Rosati e ai diplomati la sua fervida adesione".

Questa recensione ci consente una riflessione sulla realtà del "Teatro d'Arte Rosati", organizzato dai Diplomati della Regia Scuola di Recitazione Eleonora Duse. I critici dei giornali romani seguirono gli spettacoli allestiti da Alfredo Rosati, consapevoli del rigore, della professionalità, della serietà, dell'impegno di un "collettivo artistico" che proponeva ad un pubblico di intenditori un teatro d'autore. Dal 1928, anno di nascita di una struttura teatrale basata sul volontariato dei suoi protagonisti, il palcoscenico di via del Governo Vecchio riuscì ad affermarsi in forza di una programmazione selezionata, di un "cartellone" di accertata qualità, di attori in grado di affrontare i pubblici più esigenti. Per la gente di spettacolo, e, più in generale, per il mondo dell'arte, gli esordi sono sempre stati difficili, aleatori, affidati al caso, all'imprevisto, ad un insieme di circostanze legate alla fortuna, alla buona sorte. Di qui la esigenza di un trampolino di lancio, di un'occasione di farsi conoscere, di essere giudicati dalla critica. Tutto ciò pone in luce il valore della felice iniziativa di Alfredo Rosati, la cui laurea di ingegnere lo poneva al riparo dalla necessità vitale di una scrittura in una compagnia di giro, ma che, in nome della sua irrinunciabile vocazione per la ribalta, non esitò a sobbarcarsi l'onere di trasformare la sua casa a tempo dell'arte. Riuscì a rendere concreto il

suo sogno, grazie alla compiacenza dei suoi genitori, che non si opposero all'attuazione di un progetto quanto meno arduo. In fondo, in questa loro indulgenza verso le idee ultra avanzate dell'amatissimo Alfredo, si può leggere una sorta di contrappasso per avere osteggiato la sua voglia di attore.

Il "Teatro d'Arte Rosati", come appare da tutto il nutrito materiale su cui ho potuto documentare un aspetto sicuramente rilevante del clima culturale di Roma degli anni venti e trenta, è un fatto di rilievo che merita un approfondimento da parte degli specialisti e dei cultori della storia teatrale della Capitale. Per gli attori diplomati, fu strumento di affinamento professionale, possibilità di avere una citazione, di conquistare una segnalazione dalla stampa. I giornali dell'epoca capirono l'importanza dell'iniziativa e l'appoggiarono con una sensibilità che torna ad onore di critici e cronisti. Cardine insostituibile e onnipresente di questa impresa, fu Alfredo Rosati, la cui inventiva e creatività lasciano sbalorditi. Oltre che attore, regista, autore drammatico, fu organizzatore di primissimo piano, anticipatore della figura del moderno operatore teatrale, che unisce alla competenza tecnica, la capacità manageriale. Valorizzatore del teatro breve, bandì un "Concorso drammatico per lavori in un atto", sotto il patronato del Ministero dell'Educazione Nazionale". Le novità, come stabilivano le norme del regolamento, dovevano avere i seguenti requisiti: 1) pochi personaggi; 2) fine morale; 3) facile messinscena. Il vincitore avrebbe ricevuto un premio di 1000 lire. Sì, proprio la somma che ispirò la popolare canzone "Se potessi avere mille lire al mese", sogno di un'Italia d'altri tempi.

Il vincitore del concorso, inoltre, avrebbe ottenuto la pubblicazione della *pièce* nella rivista "Il Dramma" e la rappresentazione nel "Teatro d'Arte Rosati", al pari dei due migliori lavori non premiati. Riportiamo il comunicato stampa apparso nei giornali della Capitale sui risultati della seconda edizione di questo certame teatrale. Titolo: "L'esito del concorso drammatico per il teatro d'Arte Rosati". Testo: "La giuria del Concorso per lavori in un atto da



Il palcoscenico del Teatro di via del Governo Vecchio, allestito nel salone dei ricevimenti di casa Rosati

rappresentarsi al teatro d'Arte di Alfredo Rosati (dei Diplomatici di Santa Cecilia) si è riunita in una sala del Ministero dell'Educazione Nazionale. Essa era formata da Giuseppe Mastropasqua, presidente, da Luigi Antonelli, Franco Liberati, Cesare Giulio Viola, Guido Ruberti e Alfredo Rosati. Il premio di mille lire è stato assegnato ad Alberto Aurio (A. Vecchietti) di Roma (motto "novecento vero") per la commedia intitolata *Natale*. Il secondo premio, che dà diritto alla rappresentazione, è stato assegnato alla commedia *Punto... e da capo* (motto *dulce laeta et juvenilia ludere*) della signora Grazia Lobetti-Bordoni, nata Satta, di Torino. Degni di speciale menzione sono stati giudicati i seguenti lavori: *Relitti; L'ora dei sogni; Zero; Sei autori in cerca di un personaggio; Quel signore si è sbagliato; 50. piano; L'importanza della questione; Natale vagabondo; Una favilla. I*

lavori pervenuti alla giuria erano 120”.

Questo il giudizio di un quotidiano romano sulla commedia *Natale* di Alberto Aurio, vincitore del concorso drammatico. Titolo: “Novità al Teatro d’Arte Rosati”. testo: “Ha avuto luogo ieri sera al Teatro d’Arte Rosati il consueto corso di recite fra diplomati in recitazione con la novità in un atto di Alberto Aurio *Natale*, aggiudicato con primo premio nel II Concorso bandito da Alfredo Rosati sotto il patronato del Ministero dell’Educazione Nazionale.

La commedia è principalmente impostata su due personaggi: Carlo e Nayma entrambi colpiti dalla mala sorte di essere aridi di affetti famigliari ch  l’uno per guadagnarsi la vita   costretto a starsene lontano dalla famiglia, mentre l’altra, orfana, sebbene agiata,   costretta a formarsi una felicit  fittizia con degli amici occasionali. Avviene che Nayma rientrando la notte di Natale in albergo ha smarrito una spilla di valore, ricordo della nonna Elda, ma il prezioso oggetto   rinvenuto fortunatamente sulla soglia dell’albergo da Carlo solitario passante che si affretta a riconsegnare l’oggetto alla proprietaria. Nayma diffidente degli uomini anche perch  assalita da uno strano corteggiatore Federico, cerca di compensare subito il giovane porgendogli un biglietto di 500 lire, ma Carlo rifiuta e sta per andarsene quando viene trattenuto da Nayma e i due, dopo un dialogo che avrebbe potuto essere pi  breve e pi  serrato, con l’ausilio del tradizionale vischio si sentono pian piano compagni ed al suono delle campane che annuncia la nascita del Bambino accorrono alla Messa solenne di mezzanotte. L’eletto pubblico ha applaudito la piana commedia e cos  i bravi diplomati, per la verit , Fernanda Colaiacomo, Valerio Degli Abbati e Federigo Filippi insieme con gli studiosi: Mimmo Bombi, Valentina Moglie e Graziella Arboritanza; deliziosa la messinscena di Eugenio Citriniti. Chiuse il programma un atto di George Bernard Shaw: *Come lui ment  al marito di lei*, applauditissimo per la efficace interpretazione di Emanuele Santini (Lui), di Lidia Ottolenghi (Lei) e di Federigo Filippi (il marito).



Alfredo Rosati, secondo da sinistra, in uno spettacolo messo in scena nel 1923 al teatro “Valle” dagli attori diplomati della Regia Scuola di Recitazione “Eleonora Duse”. Quarto, sempre da sinistra,   Vittorio De Sica

Il Ministro dell’Educazione Nazionale Ercole, il Governatore di Roma, Principe Boncompagni, il vice presidente dell’Accademia d’Italia ed altre personalit  dell’arte e della politica hanno inviato ad Alfredo Rosati ed ai suoi compagni diplomati lusinghiere adesioni per questo inizio del settimo anno di attivit  artistica”.

Al “Teatro d’Arte Rosati”, come testimoni  la stampa romana con articoli quanto mai positivi, non fecero difetto le attestazioni da parte di autorit  di governo e del mondo culturale. Quando nel 1928 Alfredo Rosati si imbarc  in un’avventura sorretta solo dal suo entusiasmo e dalla sua fede nei valori del teatro, sapeva che avrebbe dovuto affrontare personalmente costi non indifferenti per coltivare quello che, agli occhi della gente, appariva un costoso “hobby”. Era scapolo, riceveva una buona retribuzione per la sua attivit  di ingegnere, poteva fare fronte alle spese di gestione del

suo spazio di spettacolo. In breve, la sua gravosa iniziativa si guadagnò una meritata qualificazione sotto il profilo dei contenuti e del livello rappresentativo. A quel punto, vennero i riconoscimenti ministeriali, sotto forma di contributi e incentivi erogati alle compagnie d'arte giudicate degne del sostegno dello Stato. Al riguardo, è eloquente questa lettera inviata all'ing. Alfredo Rosati, in data 24 giugno 1932 da parte della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del ministero dell'Educazione Nazionale. "Questo Ministero preso atto della relazione inviata dalla S.V. sull'attività di codesto Teatro esprime il suo compiacimento e formula l'augurio che esso, anche nel suo 6° anno di vita, e per l'avvenire, continui nel suo programma artistico con il successo e la lode sin qui meritati". Per il Ministro, firma incomprensibile.

Il 31 luglio 1933, all'indirizzo dell'ing. Alfredo Rosati, Teatro d'Arte, Via del Governo Vecchio 115, giunge una comunicazione ancora del Ministero della Educazione Nazionale. Oggetto: Contributo per un concorso del Teatro d'Arte. "In risposta alla soprindicata si comunica alla S.V. che questo Ministero, per la gara di cui è cenno nella lettera stessa, mette a disposizione di codesto Teatro d'Arte la somma di L. 2000, come concorso nei premi e nelle varie spese. La predetta somma, trattata sul Cap. 112 del corrente esercizio finanziario, sarà resa esigibile fra breve presso la Sezione di Tesoreria di questa città". Per il Ministro, firmato Mastropasqua.

Di nuovo altra gratificazione, che riprendo da una notizia pubblicata dal "Messaggero" del 10 aprile 1934. Titolo: "Un premio al Teatro d'Arte Rosati. Testo: "In riconoscimento dell'attività artistica svolta da Alfredo Rosati con un suo Teatro d'Arte fra diplomati in recitazione, la Reale Accademia d'Italia gli ha assegnato la somma di L. 1000. La somma sarà impiegata da Alfredo Rosati in un concorso drammatico".

Il "Teatro d'Arte Rosati", come emerge dalla ricostruzione documentaria di una stagione artistica esemplare sviluppata attraverso anni di impegno disinteressato e generoso, divenne punto di



Anna Magnani, seduta in prima fila, terza da sinistra, in una foto-ricordo al termine di una rappresentazione al "Teatro d'Arte Rosati". Smagliante il sorriso di Nannarella. Alfredo Rosati è in piedi, terzo da destra. Gli è accanto Nino Besozzi, secondo sempre da destra

incontro e di riferimento per il mondo dello spettacolo della Capitale. La ribalta di via del Governo Vecchio fu rampa di lancio per nuovi talenti delle scene, trampolino per autori sconosciuti desiderosi di appagare una vocazione, di trasformare il miraggio del sogno nella realtà inebriante del palcoscenico. Tutto ciò fu reso possibile dalla volontà di Alfredo Rosati, uomo sensibile, di grande apertura intellettuale, sempre teso alla ricerca dei valori eterni della vita. Il motto impresso nel biglietto personale d'invito agli spettacoli da lui allestiti nel teatro d'arte legato al suo nome, è uno stemma araldico, riassumendo in tre parole un itinerario morale, una scelta di campo, un programma esistenziale. *In arte nitet*, risplende nell'arte, esprime il significato della missione culturale, formativa, educativa del teatro, strumento di elevazione del pubblico, di arricchimento interiore, attraverso le diverse forme della comunicazione con gli spettatori. Rosati fu un mecenate dello spirito, aggregatore di poeti, di scrittori, di intellettuali uniti dal

comune amore per Roma. Fu molto legato, in particolare, a Francesco Possenti, poeta che onorò il dialetto romano, con la bellezza dei suoi sonetti, con la spontaneità di una vena felice, schietta, efficace, salace. Vicini di casa, Possenti abitava a piazza dell'Orologio, ad un tiro di schioppo da via del Governo Vecchio, con Rosati aveva in comune l'amore per il palcoscenico. Questo spiega la presenza di Francesco Possenti, nostro indimenticabile socio del "Gruppo dei Romanisti", tra gli attori del "Teatro d'Arte Rosati". Riporto, in proposito, una recensione di un quotidiano romano. "Alfredo Rosati ha presentato questa volta il gruppo degli studiosi d'arte che a fianco dei diplomati della R. Scuola di recitazione formano la compagnia del suo Teatro che quest'anno ha segnato il primo lustro di vita. Nei *Gelosi fortunati* di Giovanni Giraud commediola scritta con squisita eleganza sebbene a stampo goldoniano, rivelarono le loro lusinghiere tendenze artistiche: Albertino Moglie, Emilia Possenti, Francesco Possenti che nelle ricche vesti ottocentesche seppero riscuotere la vera simpatia dell'uditorio".

All'inizio di questa ricomposizione della storia di un teatro romano, che meritava di essere tratto dall'oblio del tempo per illustrare la personalità di un protagonista della cultura della Capitale, ho riprodotto la prefazione di Angelo Musco al volume *Le commedie del cuore*, opera di Alfredo Rosati. L'attore siciliano tratteggiò con acume il profilo dell'uomo, sottolineandone il temperamento, l'attitudine alla recitazione, l'inclinazione naturale a calcare le scene. Sul contenuto del libro non volle pronunciarsi, perché, si giustificò, "vi ruberei l'interessamento a leggerlo e domani ad ascoltare a teatro i suoi lavori". Diamo spazio, allora, alla recensione del "Giornale d'Italia" dedicata alla "prima" della commedia *Incontri*, andata in scena il 28 maggio 1938.

"L'altra sera nella sede del Teatro d'arte Rosati è stato rappresentato l'atto unico *Incontri*, che fa parte del volume I *Le commedie del cuore*, lavoro che doveva essere inscenato dal compianto Angelo Musco. Pietro e Sofia Baiardi coniugi si sono incontrati



Francesco Possenti, indimenticabile socio del "Gruppo dei Romanisti", partecipò all'esperienza del "Teatro d'Arte Rosati" come poeta e attore. E' il primo a destra, con il volto incorniciato da barba e baffi per esigenze di copione. Accanto a lui Alfredo Rosati

male. Lei è cittadina, artista e donna di società. Lui, agricoltore, non vede che i suoi vasti oliveti pur volendo a modo suo bene a Sofia e Pierino, figlioletto di undici mesi. Il giovane medico delle ferrovie dottor Savini è ammesso in casa di Sofia a prodigare le cure alla sua mano lievemente ferita per un incidente di viaggio. Sofia vede nel dottore il liberatore della sua prigionia, ma il medico dissuade Sofia a non commettere sciocchezze e a restare al suo posto di madre e di sposa gridandole infine che lui nato senza giovinezza per le tristi deviazioni dei suoi genitori, mai permetterà al piccolo Pierino una eguale desolata sorte. In Sofia si risveglia infine il sentimento della maternità allorché apprende che il bimbo è lievemente indisposto, accorre dal piccolo tenuto a balia in un paesino vicino, chiedendo l'intervento dello stesso dottore.

Sofia e il medico stanno per uscire e per una santa missione, ma

sull'uscio s'imbattono con Pietro; questi non sa darsi ragione di quanto è avvenuto in casa e per non sbagliarsi mentre Sofia si allontana risolutamente, egli si lancia contro il dottore minacciandolo. Il dottore chiarisce il terribile equivoco, gli fa capire che uccidere è il gesto dei vili e si congeda da lui con calma più che glaciale. Pietro comprende infine che bisogna incontrarsi con la moglie per non perderla, e si affretta a scrivere alla cognata che risiede a Parigi, informandola che là condurrà sua moglie. Il lavoro ha ottenuto lusinghiero successo da parte dell'eletto pubblico di invitati per la tecnica del dialogo come per il suo significato poetico e morale. Alfredo Rosati nella sua triplice qualità di autore, regista ed interprete ha ottenuto una bella vittoria; bene tutti gli altri. Studiate le scene e le luci, in una armonica fusione".

Il Teatro d'Arte di via del Governo Vecchio continuò la sua attività fino alla stagione 1940. A seguito dell'entrata in guerra dell'Italia, Alfredo Rosati fu richiamato alle armi, come ufficiale. Al termine del conflitto, fu assorbito dalla professione di ingegnere a tempo pieno. Felicamente sposato, con una famiglia di due figli, altri erano gli obblighi a cui fare fronte. Continuò a seguire i problemi teatrali scrivendo per riviste specializzate, portando un contributo di idee e di proposte. Il ricordo del suo Teatro d'Arte, della sua leggendaria avventura nel mondo delle scene romane lo accompagnò per tutta la vita. Il figlio Riccardo, il più piccolo della famiglia, mi racconta con accenti di tenerezza, la commozione del padre quando sulle ali della memoria percorreva i sentieri di un passato, di cui andava orgoglioso. Alfredo Rosati morì nel 1988. Aveva 91 anni. La sua fu un'esistenza piena, testimonianza della vitalità intellettuale di un cittadino romano che ha onorato l'Urbe con amore e dedizione.

ANTONIO D'AMBROSIO

Reperti preziosi e battaglie archeologiche: la "Fibula Prenestina" contesa fra due musei

La cosiddetta "Fibula Prenestina", una spilla d'oro massiccio lunga 10,7 centimetri e del peso di 36,7 grammi (*Fig. 1*), è oggetto ben conosciuto, anche oltre la cerchia ristretta degli archeologi e dei linguisti, a causa dell'iscrizione incisa sulla sua staffa - *Manios med vhevhaked Numasioi* (= *Manios me fecit Numasio* o *Numerio*) - che, secondo l'opinione comune, è il più antico testo epigrafico in lingua latina a noi pervenuto, come tale menzionato in manuali anche non specialistici e in opere di ampia diffusione. Le caratteristiche tipologiche della fibula trovano riscontro in esemplari inquadrabili tra gli ultimi due decenni dell'VIII e gli inizi della seconda metà del VII sec. a. Cr.¹; una datazione dell'oggetto entro la prima metà del VII sec., ed in particolare al 775/770 circa a. Cr., è generalmente considerata attendibile².

Tracciata con incertezza da mano maldestra, l'epigrafe - che si inquadra nella nota serie delle cosiddette "iscrizioni parlanti"³ - presenta notevoli peculiarità grafiche, fonetiche e linguistiche: dalla scrittura retrograda (volta cioè da destra a sinistra), alla ter-

¹ F. Lo Schiavo, *La "Fibula Prenestina": considerazioni tipologiche*, in *Bullettino di Paleontologia Italiana*, 82, 1975-1980, pp. 287-306.

² Cfr. *Civiltà del Lazio Primitivo* (Catalogo della Mostra), Roma 1976, pp. 216 (F. Zevi), 221 sgg. (F. Canciani, F.-W. von Hase), 372 sg. (G. Colonna). La datazione al 775/770 indicata nel testo è quella comunemente attribuita alla Tomba Bernardini, al cui ricco corredo la "Fibula Prenestina" è stata spesso riferita od accostata.

³ Sulle quali si veda L. Agostiniani, *Le "iscrizioni parlanti" dell'Italia antica*, Firenze 1982.

minazione in *-d* del pronome personale e del verbo, all'uscita in *-oi* del dativo, al perfetto con raddoppiamento, alla mancanza del rotacismo per la *-s-* intervocalica, alla resa della fricativa labiodentale sorda (*f*) mediante il digramma *vh*, all'uso di segni di interpunzione, ecc. Si tratta di elementi che sia singolarmente che nel loro insieme appaiono congrui con l'arcaismo del testo e coerenti con la datazione attribuita all'oggetto.

Non mi dilungo su questi aspetti ne ripercorrerò qui, se non per sommi capi, la storia dell'incerta origine della "Fibula Prenestina" e dei dubbi circa l'autenticità dell'iscrizione espressi fin dal 1887, anno in cui l'oggetto venne reso noto agli studiosi. Dubbi mai del tutto sopiti e vivacemente riemersi in anni recenti quando la pubblicazione da parte di uno studioso americano di un ampio saggio sulla fibula⁴ ha suscitato un intenso dibattito e contrastanti prese di posizione circa la controversa autenticità dell'oggetto e dell'iscrizione incisa su di esso⁵.

⁴ A.E. Gordon, *The inscribed Fibula Praenestina. Problems of authenticity*, Berkeley-Los Angeles-London 1975 (con ampi rinvii alla bibliografia precedente).

⁵ Si vedano in particolare i seguenti contributi, citati in ordine cronologico, tra i più significativi delle differenti posizioni: F. Zevi, *Un documento inedito sulla fibula di Manios*, in *Prospettiva*, 5, 1976, pp. 50-52; D. Ridgway, *Manios faked?*, in *Bulletin Institute Archaeology University London*, XXIV, 1977, pp. 17-30; G. Colonna, in *Epigraphica*, XXXVIII, 1976, pp. 175-179 (recensione all'opera del Gordon); Id., *Ancora sulla Fibula Prenestina*, *ibidem*, XLI, 1979, pp. 119-130 (citato in seguito: Colonna 1979); M. Guarducci, *La cosiddetta Fibula Prenestina. Antiquari, eruditi e falsari nella Roma dell'Ottocento*, *Memorie Acc. Naz. Lincei, Cl. Scienze morali, storiche, filologiche*, s. VIII, XXIV, 4, Roma 1980 (citato in seguito: Guarducci 1980); Ead., *La cosiddetta Fibula Prenestina: elementi nuovi*, *ibidem*, s. VIII, XXVIII, 2, Roma 1984; H. Lehmann, *Wolfgang Helbig (1839-1915). An seinen 150. Geburtstag*, in *Mitteilungen Deutschen Archaeologischen Instituts-Roemische Abt.*, 96, 1989, pp. 7-86; M. Guarducci, *Per la storia dell'Istituto Archeologico*

Dell'origine della fibula sono state date differenti versioni. Nella presentazione che ne fece all'Istituto Archeologico Germanico e poi all'Accademia dei Lincei (7 e 16 gennaio 1887), Wolfgang Helbig disse che essa proveniva "da una tomba presso Preneste del medesimo tipo della locale tomba Bernardini" (riportata in luce nel 1876) e che era stata "acquistata (...) nell'anno 1871" da un suo "amico" che gliela aveva mostrata "recentemente". Lo stesso Helbig più tardi (dicembre 1900), tramite il giovane collega Georg Karo, divulgò un'altra versione: la fibula faceva parte del corredo della Tomba Bernardini ed era stata ad esso sottratta dal "caporale" degli scavatori, da cui l'aveva acquistata l'antiquario Francesco Martinetti; morti entrambi i protagonisti della vicenda Helbig si sentiva autorizzato "a rendere pubblica la notizia della provenienza di detta fibula"⁶.

Questa dichiarazione fu all'origine dello spostamento del prezioso cimelio dal Museo di Villa Giulia - che l'aveva acquisito nel primo semestre del 1889 (anno stesso della sua istituzione) come "dono del Cav. Francesco Martinetti" - al Museo Preistorico, presso il quale, dietro richiesta del direttore Luigi Pigorini, fu trasferito nel gennaio 1901 per essere riunito al corredo della Tomba Bernardini⁷. La vicenda del passaggio della "Fibula Prenestina"

Germanico, *ibidem*, 99, 1992, pp. 307-313; E. Formigli, *Indagini archeometriche sull'autenticità della Fibula Prenestina*, *ibidem*, 99, 1992, pp. 329-343. Tralasciando per brevità di menzionare numerosi altri interventi segnalò un interessante contributo di A. Emiliozzi, *Sulla Tomba Bernardini di Palestrina*, in *Bollettino Unione Storia ed Arte*, LXXXVI, 1993, pp. 7-13 (citato in seguito: Emiliozzi 1993): senza entrare nel problema dell'autenticità della fibula, l'A. riprende e approfondisce uno spunto espresso dal Colonna e da altri circa la possibilità che il testo dell'epigrafe incisa sulla staffa sia copia ottocentesca da un originale disperso o distrutto.

⁶ Per le citazioni riportate nel testo cfr. Guarducci 1980, pp. 418 sg., 422 sg.

⁷ Cfr. Colonna 1979, pp. 119-121; Guarducci 1980, p. 421.

dall'uno all'altro museo ha poi avuto un curioso epilogo in anni a noi più vicini, con il permanere di essa nel Museo Preistorico mentre il corredo della Tomba Bernardini veniva trasportato a Villa Giulia (1960) ed ivi esposto unitamente a complessi coevi e ad altre antichità prenestine.

Da parte di coloro che si sono interessati approfonditamente della "Fibula Prenestina" si è molto insistito nel ricostruire per quanto possibile vicende variamente connesse con il prezioso cimelio e nel mettere a fuoco personalità e interessi dei personaggi più o meno direttamente ad esso collegati. Ulteriori progressi possono ancora compiersi utilmente su questa via, la cui importanza è notevole: il giudizio circa l'autenticità o meno della fibula e dell'epigrafe incisa su di essa è stato infatti fondato in larga misura, con differenti interpretazioni, proprio sugli elementi "antiquari" via via laboriosamente acquisiti. Nuove informazioni, con il precisarsi di circostanze e dettagli, portano quindi a chiarire progressivamente il quadro d'insieme in cui si collocano le vicende legate alla fibula e a restringere di conseguenza il campo ai dubbi e alla possibilità di interpretazioni difformi.

Un aspetto particolare, sul quale mi soffermo in questa nota, è quello della contesa per il possesso della "Fibula Prenestina" sviluppatasi fra il Museo di Villa Giulia e il Museo Preistorico, vale a dire tra Felice Barnabei e Luigi Pigorini, ideatori e curatori dei due Istituti.

Il primo a muoversi fu il Pigorini. Il 17 gennaio 1887, all'indomani della presentazione della fibula ai Lincei da parte dello Helbig, egli scrisse al collega la lettera di cui riporto qui integralmente il testo ⁸.

⁸ Archivio Museo Pigorini, b. 495, fasc. 98. La lettera, nell'esemplare dell'Archivio dell'Istituto Archeologico Germanico, è stata sommariamente resa nota in Guarducci 1980, p. 417.

Gentilissimo Amico

Ella mi ha detto ieri all'Accademia che, passato un certo tempo, quel tale, il quale possiede la bellissima fibula d'oro con arcaica iscrizione latina, vuol farne un dono al Governo. Mi permetta di esprimerle un desiderio, pregandola a interessarsi perché possa essere soddisfatto. Preme a lei come a me, come, credo, a tutti gli studiosi serii, che si venga via via riunendo il materiale per cui si possa veder chiaro in quei lontani periodi della civiltà italica di cui si occupa particolarmente il paleontologo. Non le pare che il posto naturale di quella fibula sarebbe il mio Museo? Essa sparge una luce nuova sulle fibule del medesimo genere nel mio Museo esistenti non solo, ma ci dà altresì il filo per determinare anche una delle date dell'età cui appartiene il materiale archeologico delle quali le fibule stesse sono parte. Per giunta la fibula d'oro colla iscrizione ci assicura anche che si tratta d'oggetti fabbricati nel Lazio. Veda dunque, nell'interesse della scienza, di ottenere che quando il proprietario voglia offrire la fibula al Governo, gliela offra alla condizione di porla fra le collezioni del Museo Preistorico di Roma. Mi aiuterà? Lo spero, e ne la ringrazio anticipatamente.

Affezionatissimo Suo

L. Pigorini

Nonostante le assicurazioni di W. Helbig, invero generiche ⁹, l'aspettativa del Pigorini fu delusa. Due anni circa più tardi - come ho già ricordato - la "Fibula Prenestina" entrò a far parte delle collezioni del Museo di Villa Giulia: il registro d'inventario ne attesta

⁹ Come si evince dalla risposta alla richiesta del Pigorini, non firmata ma certamente di pugno di W. Helbig, vergata su un suo biglietto da visita: "Martedì [18 gennaio 1887]. Caro Collega! Farò il mio possibile per decidere il possessore della fibula, affinché agisca nel Suo senso. Tanti saluti!". (Archivio Museo Pigorini, b. 495, fasc. 98).

l'acquisizione per dono, avvenuta entro il 30 giugno (o, al più tardi, il 31 agosto) del 1889 ¹⁰.

I motivi che indussero l'antiquario Martinetti a donare la fibula sono stati oggetto di valutazioni diverse, ma per certi aspetti convergenti. Giovanni Colonna ha interpretato il dono come "un gesto diciamo cavalleresco, inteso a riparare le conseguenze di un furto" (la sottrazione dell'oggetto al corredo della Tomba Bernardini), suggerendo altresì che l'atto possa essere stato "provocato o imposto dall'Amministrazione, ossia dal Barnabei, che già allora ne era di fatto al vertice e che era anche il fondatore di Villa Giulia" ¹¹. Margherita Guarducci ha obiettato essere del tutto inverosimile l'attribuire al Martinetti, uomo di estrema avarizia, un atto munifico di liberalità: il dono della fibula si spiegherebbe piuttosto con l'interesse dell'antiquario a "tenersi buone le autorità preposte alla tutela del patrimonio artistico, da cui dipendevano le concessioni di scavo e i permessi di esportazione". Su questa linea "la preferenza accordata al Museo di Villa Giulia" - anziché al Museo Preistorico, il cui direttore per primo aveva espresso richiesta di ottenere la fibula - è messa in relazione col "desiderio del Martinetti di far cosa gradita a Felice Barnabei, che aveva realizzato quel Museo e che tanta parte aveva nell'amministrazione delle Belle Arti" ¹².

Questo quadro interpretativo appare nel suo insieme plausibile. In effetti nel 1889, all'epoca del dono della fibula, Felice Barnabei era investito delle più alte responsabilità nell'ambito della Direzione generale delle Antichità e Belle Arti ¹³: preposto all'uffi-

¹⁰ Cfr. Colonna 1979, pp. 119-121, in cui sono precisate epoca e modalità dell'ingresso della "Fibula Prenestina" nel Museo di Villa Giulia.

¹¹ Colonna 1979, p. 122 sg.

¹² Guarducci 1980, p. 479.

¹³ Cfr. M. Barnabei e F. Delpino (a cura di), *Le "Memorie di un Archeologo" di Felice Barnabei*, Roma 1991, *passim* (citato in seguito: *Memorie Barnabei*).

cio competente su "Scavi, Musei e Gallerie", ascoltato consigliere del Ministro Paolo Boselli, influente *alter ego* del Direttore generale Fiorelli, l'autorità del Barnabei cresceva di pari passo col declinare di quella del suo diretto superiore, ormai stanco e segnato dalla grave malattia che di lì a due anni lo avrebbe costretto - quasi cieco e malfermo sulle gambe - a ritirarsi a vita privata. Può quindi considerarsi non solo quanto mai verosimile ma pressoché certo che con il dono della "Fibula Prenestina" al Museo di Villa Giulia - appena istituito e fortemente voluto dal Barnabei - F. Martinetti abbia mirato a ingraziarsi l'alto e autorevole funzionario dell'amministrazione per le antichità, dalla cui disposizione e volontà dipendeva in larga parte la possibilità di continuare un lucroso esercizio del commercio antiquario. Ne offre in un certo senso conferma una lettera del 9 gennaio 1890 (di non molto successiva quindi all'ingresso della fibula a Villa Giulia) in cui il Martinetti sollecitava l'intervento del Barnabei affinché i commercianti di antichità fossero sollevati dall'obbligo di annotare in un registro i dati di provenienza di ogni oggetto acquistato e le generalità dei venditori, un provvedimento questo che era di forte ostacolo al commercio antiquario esposto al rischio di vedere inaridirsi le sorgenti da cui si alimentava ("*...vuol dire che i contadini, non potendo rivelare il luogo esatto del rinvenimento, non venderanno più agli antiquari, ma faranno fondere monete e monili...*") ¹⁴. Nella stessa lettera F. Martinetti si diffondeva in una serie di critiche alle norme dell'Editto sugli scavi del Cardinal Pacca (mantenuto in vigore nei territori ex-pontifici): evidente è l'intento di stabilire un dialogo costruttivo con chi tanta parte aveva nell'elaborazione, travagliatissima, di una nuova normativa per la tutela delle antichità, argomento irrisolto e rimasto aperto a varie opzioni dopo l'inopinata bocciatura da parte del Senato, nel febbraio del 1888,

¹⁴ Biblioteca Angelica, *Carteggio Barnabei*, b. 304/7. Per un accenno a questa lettera del Martinetti, e ad altre in data più recente, v. Guarducci 1980, p. 479.

della legge presentata dal Ministro Michele Coppino (che a causa di quella bocciatura rassegnò le dimissioni).

Del dono della "Fibula Prenestina" al Museo di Villa Giulia non esiste a quanto sembra documentazione alcuna a parte l'annotazione nel registro inventariale del Museo stesso: non ve ne è traccia nell'archivio della Direzione generale delle Antichità presso l'Archivio Centrale dello Stato¹⁵ né, a quanto pare, in quello del Museo di Villa Giulia¹⁶ e neppure, per quanto mi consta, nell'archivio personale del Barnabei, comprendente un'ingente quantità di documenti eterogenei tra cui talora anche intere pratiche ministeriali¹⁷.

Questa assenza di documentazione costituisce un'anomalia. Da innumerevoli casi analoghi sappiamo infatti che ad ogni offerta - liberale o venale - di oggetti per le collezioni dello Stato conseguiva di norma l'istruzione di atti amministrativi; l'omissione di essi in relazione al dono della fibula appare poi del tutto sorprendente, e di per sé poco credibile, considerato l'eccezionale interesse scientifico dell'oggetto e il suo stesso valore intrinseco. Da ciò deriva una forte propensione a ritenere che la "Fibula Prenestina" non sia stata oggetto di una formale donazione ma, piuttosto, che essa sia stata dal Martinetti privatamente e riservatamente conse-

¹⁵ Cfr. M. Musacchio, *L'Archivio della Direzione generale delle antichità e belle arti (1860-1890)*, Roma 1994.

¹⁶ Cfr. Colonna 1979, p. 120.

¹⁷ L'archivio del Barnabei è stato, dopo la sua morte, ripetutamente smembrato: i fondi più cospicui sono custoditi presso la Biblioteca Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte a Roma (*Carte Barnabei*) e presso la Biblioteca Angelica di Roma (*Carteggio Barnabei*). Diari e taccuini del Barnabei sono stati in anni recenti donati all'Archivio della Scuola Normale di Pisa dalla figlia dell'archeologo, che custodisce ancora presso di sé residui gruppi di documenti paterni (lettere, carte varie, fotografie). Sulla base di una protratta e approfondita consultazione di tutti questi fondi riterrei molto poco probabile che possa reperirsi in essi documentazione sul dono della "Fibula Prenestina".

gnata al Barnabei; questi ne avrebbe poi regolarizzato l'ambiguo *status* amministrativo facendola iscrivere nel registro inventariale del Museo di Villa Giulia con la menzione del nome del donatore, giustificandone così a posteriori la presenza nelle collezioni dell'Istituto.

Degli interessi che possono aver indotto l'avarissimo Martinetti a cedere gratuitamente un oggetto di valore cospicuo¹⁸ al Barnabei personalmente - piuttosto che, almeno sul piano formale, allo Stato - si è già detto. Resta da considerare quali motivi possano aver spinto il Barnabei ad accettare la ipotizzata consegna in forma privata del prezioso cimelio e ad immetterlo nel Museo di Villa Giulia senza seguire - stando a quanto ci è noto - le consuete procedure.

Non riterrei che si debba pensare - come è stato suggerito¹⁹ - a ragioni di riserbo derivanti da sospetti o certezze circa una provenienza furtiva della fibula²⁰. Una spiegazione di questo genere mi sembra infatti molto inverosimile e da scartare, se non altro perché proprio eventuali sospetti o certezze circa l'illegittimità del possesso della fibula da parte del Martinetti avrebbero imposto al Barnabei quanto meno di cautelarsi da possibili accuse di ricettazione con l'esigere dal donatore un formale atto di cessione²¹.

¹⁸ Ricordo al riguardo che, come risulta dal registro inventariale del Museo di Villa Giulia, alla "Fibula Prenestina" venne attribuita nel 1889 la valutazione venale di 5.000 lire, corrispondenti, secondo le tabelle di aggiornamento del valore della lira pubblicate dall'Istat, ad oltre 30.000.000 attuali.

¹⁹ Cfr. Colonna 1979, p. 122 sg.

²⁰ Provenienza furtiva che, se divulgata, avrebbe potuto dare origine ad una complessa vertenza con i venditori (i soci Bernardini e Frollano) del corredo della Tomba Bernardini, ceduta allo Stato nel gennaio 1877 dopo laboriose trattative al prezzo di 70.000 lire: cfr. in proposito A. Emiliozzi, *Nuovi documenti d'archivio per la tomba Bernardini di Palestrina*, in *Archeologia Laziale*, IX, 1988, pp. 288-311 (citato in seguito: Emiliozzi 1988); Emiliozzi 1993.

²¹ Pochi anni più tardi F. Barnabei dovette difendersi proprio da accu-

I motivi del comportamento del Barnabei vanno ricercati a mio avviso in altra direzione: quella dei contrasti che accompagnarono l'istituzione del Museo di Villa Giulia per le rivalità subito insorte fra di esso, il Museo Preistorico di Roma e il Museo Etrusco di Firenze. Di quest'ultimo non occorre qui parlare, poiché la contesa era essenzialmente circoscritta agli oggetti provenienti dall'Etruria²². Differente era il caso del conflitto fra i due Musei romani, dovuto al comune interesse per la protostoria. Non si trattava solo e tanto di indebiti sconfinamenti tematici del Preistorico verso orizzonti cronologici recenziatori²³, ma anche della mancanza di un'adeguata distinzione dei compiti spettanti ai due Istituti²⁴ e soprattutto del mirare entrambi ad annettersi i più preziosi gruppi di antichità del vecchio Museo Kircheriano e a raccogliere almeno

se di questo genere nell'ambito dei processi giudiziari intentati contro il Ministero della Pubblica Istruzione dal principe Filippo del Drago. Questi rivendicava diritti di proprietà su materiali falisci del Museo di Villa Giulia i quali, a suo dire, sarebbero stati oggetto di recupero clandestino da parte degli scavatori con la connivenza dei funzionari dell'amministrazione per le antichità. Sulla vertenza, che si trascinò a lungo causando non poche difficoltà e amarezze al Barnabei, v. *Memorie Barnabei, passim*.

²² Il direttore del Museo Etrusco di Firenze - Luigi Adriano Milani - dava peraltro un'interpretazione estensiva, senza limiti territoriali, ai diritti dell'Istituto fiorentino: cfr. *Memorie Barnabei*, pp. 200-208, 215 nota 44.

²³ Cfr. Colonna 1979, p. 125.

²⁴ A tale proposito l'articolo 7 del R. Decreto n. 5958 del 7 febbraio 1889 - col quale venne istituito il Museo Nazionale Romano nelle sue due sedi delle Terme di Diocleziano e di Villa Giulia - si limitava al seguente volutamente vago e ambiguo enunciato: "Il Museo Preistorico e il Kircheriano continueranno ad avere direzione ed amministrazione propria nell'antica sede del Collegio Romano. Dal Museo Kircheriano potranno essere rimossi, per essere aggiunti alle collezioni del Museo Nazionale [Romano], quegli oggetti che abbiano più stretta attinenza con le serie del nuovo istituto".

in parte l'eredità dell'incompiuto Museo Italico, istituito insieme ad altri presso il Collegio Romano nel 1875 dal Ministro Ruggero Bonghi²⁵ con lo scopo "di dar notizia di quelle civiltà italiane che si svilupparono prima della romana o vissero per più secoli accanto a questa"²⁶.

Quell'obiettivo era stato sostanzialmente ripreso e fatto proprio da Felice Barnabei col Museo di Villa Giulia nel quale egli intendeva presentare organicamente le testimonianze delle culture del Lazio preromano, programma chiaramente illustrato in un articolo pubblicato sull'autorevole *Nuova Antologia* al fine precipuo di sostenere e accreditare l'ambizioso disegno del nuovo Istituto²⁷.

²⁵ Il progetto di Ruggero Bonghi di accentrare nel Collegio Romano una serie di istituzioni culturali - tra cui, accanto al vecchio Museo Kircheriano, i nuovi Musei Preistorico-Etnografico, Italico e Lapidario - intendeva essere programmatica e qualificante espressione di quel ruolo di capitale della scienza, della cultura e delle arti che la Destra al governo assegnava alla "terza" Roma. Tale progetto ebbe un'attuazione solo parziale e realizzazioni concrete ben più modeste di quelle orgogliosamente vagheggiate; in seguito esso venne radicalmente modificato per vari motivi (tra cui, non secondariamente, l'insufficienza e l'inadeguatezza dei locali) sui quali non sto qui a soffermarmi: v. in proposito F. Delpino, *Il sistema museale archeologico a Roma: Pigorini, Barnabei*, in "...Le Terremare si scavano per concimare i prati...". *La nascita dell'archeologia preistorica a Parma nella seconda metà dell'Ottocento* (Catalogo della Mostra, a cura di M. Bernabò Brea e A. Mutti), Parma 1994, pp. 228-234.

²⁶ E. De Ruggiero, *Catalogo del Museo Kircheriano*, Roma 1878, p. XXV.

²⁷ E. Brizio, *Il nuovo Museo Nazionale delle Antichità in Roma*, in *La Nuova Antologia*, s. III, XXIV, dicembre 1899, pp. 409-444. Da un appunto del Barnabei si apprende che l'articolo del Brizio fu sollecitato dal Ministro Boselli ("...voleva essere sicuro e prepararsi il terreno per aprire anche il Museo delle Terme"), un po' titubante di fronte alle polemiche che avevano accompagnato l'istituzione del Museo Nazionale Romano nelle sue due sedi e l'apertura di Villa Giulia: cfr. Biblioteca Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, *Carte Barnabei*, b. 18.

Nell'articolo è un cenno alla "Fibula Prenestina" in relazione ai progetti di incremento del Museo: "Quanto prima verrà preparata una sala per le antichità di Palestrina e vi saranno collocate: una fibula d'oro con iscrizione arcaica latina che fu già oggetto dei più svariati commenti da parte dei cultori di epigrafia italica; i numerosi oggetti d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro, di avorio e di vetro trovati l'anno 1875 [corrigere: 1876] in una tomba del fondo Bernardini ed acquistati subito dopo dal Governo; la celebre cista di Novios Plautios, alcuni specchi ed altri bronzi pure da Palestrina e provvisoriamente collocati nel Museo Kircheriano"²⁸.

Il brano citato permette di cogliere i motivi del riserbo e dell'anomala procedura seguita per la cessione della "Fibula Prenestina" al Museo di Villa Giulia, chiarendo in quale contesto di progetti quel dono ebbe a collocarsi. Ad evitare che il prezioso cimelio finisse in altre mani (e si è visto come il Pigorini si fosse dato subito da fare per assicurarlo al "suo" Museo...) s'imponeva al Barnabei una grande discrezione. Se l'offerta del Martinetti di donare la fibula fosse stata ufficializzata e fosse quindi divenuta di pubblico dominio, ben difficilmente il Barnabei avrebbe potuto impedirne l'assegnazione ai Musei del Collegio Romano, che già accoglievano altre antichità prenestine tra cui il ricco corredo della Tomba Bernardini. L'acquisizione della fibula alle collezioni di Villa Giulia - a parte l'ovvio interesse per un oggetto di tale importanza - veniva a favorire inoltre un progetto al quale il Barnabei doveva tenere molto: quello di aggregare a Villa Giulia tutto il complesso delle antichità prenestine del Kircheriano. Un progetto - la cui esistenza è rivelata dal brano citato - coerente con il programma delineato per il nuovo Museo e concretamente attuabile sulla base di quanto era stato stabilito dall'articolo 7 del decreto

²⁸ Brizio, *art. cit.* (a nota 27), p. 419; cfr. anche Colonna 1979, pp. 123 sgg. in cui è una puntuale citazione del brano del Brizio e una ricostruzione - con la quale in massima concordo - dei contrasti tra il Museo Preistorico e il Museo di Villa Giulia.

col quale esso era stato istituito²⁹. Nell'ambito di tale progetto il corredo della Tomba Bernardini - cui il Barnabei aveva dedicato non poche cure³⁰ - sarebbe venuto ad inserirsi in un contesto espositivo più adeguato rispetto a quello che aveva nella collocazione, alquanto casuale, presso il Kircheriano³¹.

L'intento di trasferire a Villa Giulia le antichità prenestine dei Musei del Collegio Romano non ebbe buon fine. Ne furono causa

²⁹ Articolo riportato a nota 24.

³⁰ Il Barnabei aveva partecipato allo scavo della Tomba Bernardini ("Ricordo che io ebbi la fortuna di assistere alla scoperta, perché andai sul luogo dello scavo insieme col Brizio, e posso dire di avere io stesso tratto fuori colle mie mani i pezzi d'oro più ragguardevoli": F. Barnabei, *Le pubblicazioni sopra le scoperte di antichità nel Regno d'Italia*, in *Museum*, I, 1, 1917, p. 17) e seguì personalmente pulitura e ricomposizione del prezioso e ricchissimo corredo a Palestrina e poi a Roma, presso la sede della Direzione generale degli scavi a Palazzo Wedekind, ove esso venne restaurato e inventariato prima della sua consegna al Kircheriano.

³¹ La collocazione presso il Museo Kircheriano, più che da ragioni di opportunità scientifica, fu determinata dal fatto che esso era l'unico Museo statale di antichità esistente allora a Roma (a parte il Museo Palatino che raccoglieva solo materiali di provenienza locale). È interessante peraltro notare che il corredo della Tomba Bernardini fu posto nei medesimi ambienti, chiusi da cancelli, in cui erano state collocate le pitture della Tomba François di Vulci, ottenute in prestito dai Torlonia per il Museo Italoico (v. Archivio Museo Pigorini, b. 39, fasc. 1: ministeriale del 29.3.1877 ad Ettore De Ruggiero, Direttore del Museo Kircheriano): da ciò può forse dedursi che il corredo della Tomba Bernardini avrebbe dovuto inserirsi nel contesto espositivo di quel Museo, poi non realizzato. Per un'attenta ricostruzione delle vicende concernenti lo scavo della Tomba Bernardini e l'acquisto del relativo corredo, basata sulla documentazione dell'Archivio Centrale dello Stato e di quello del Museo Pigorini, v. Emiliozzi 1988 (ulteriore documentazione, da cui meglio emerge il ruolo svolto dal Barnabei, è presso la Biblioteca Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte a Roma, *Carte Barnabei*, b. 50, fasc. 2, cc. 1-41).

sia le resistenze del Pigorini, che di fatto aveva annesso al Museo Preistorico-Etnografico parte delle collezioni del Kircheriano³², sia i mutati equilibri ministeriali³³. L'uno e l'altro aspetto traspaiono in un articolo pubblicato dal Pigorini sulla *Nuova Antologia*; in esso vi sono aperti spunti polemici contro la passata gestione ministeriale per aver consentito l'assegnazione a Villa Giulia di materiali protostorici (... "non sarà più possibile che quanto d'interesse paleontologico si scava nella provincia di Roma, in luogo d'essere collocato nel Museo preistorico della capitale, pigli una via diversa e vada a trovar posto in altri musei dello Stato, contrariamente agli attuali bisogni e all'indirizzo attuale della scienza") ed un significativo riferimento alla Tomba Bernardini e alla validità della sua collocazione nel complesso museale del Collegio Romano ("...la serie dei sepolcri [dell'età del ferro] si chiude colla suppellettile, ormai celebre, detta *Tesoro di Palestrina* dal luogo ove si rinvenne la tomba che la conteneva e dalla copia e varietà degli oggetti di

³² Nel 1882 a Luigi Pigorini era stata affidata la direzione del Kircheriano mantenendo quella del Museo Preistorico-Etnografico: la duplice responsabilità gli consentì di inserire a più riprese materiali del Kircheriano nelle sale dedicate alle collezioni preistoriche e etnologiche. Per i rapporti tra il Museo Preistorico-Etnografico e il Kircheriano, conclusisi nel secondo decennio del Novecento con la definitiva scomparsa di quest'ultimo, v. E. Mangani, *Il R. Museo Preistorico Etnografico di Roma*, in "...*Le Terremare si scavano per concimare i prati...*". *La nascita dell'archeologia preistorica a Parma nella seconda metà dell'Ottocento* (Catalogo della Mostra, a cura di M. Bernabò Brea e A. Mutti), Parma 1994, pp. 215-224); per utili spunti cfr. anche Colonna 1979, p. 125 nota 23.

³³ Nel febbraio 1891 a Paolo Boselli succedette Pasquale Villari nella guida del dicastero della Pubblica Istruzione: l'uno aveva istituito il Museo di Villa Giulia assecondando i progetti del Barnabei, l'altro aveva contrastato la nascita del nuovo Museo ed era fortemente prevenuto nei confronti del suo fondatore. Cfr. in proposito *Memorie Barnabei*, pp. 208-210, 430-434 (documento n. 32).

oro, argento, avorio e bronzo. E' dessa che segna il punto dove si arrestano le ricerche del paleontologo e incominciano quelle dell'archeologo classico")³⁴

Non saprei dire se il Barnabei abbia in seguito abbandonato, o solo accantonato, il progetto di trasferire dal Collegio Romano le antichità prenestine per esporle a Villa Giulia insieme alla "Fibula Prenestina"; certo di quel progetto non si ha più alcuna documentazione negli anni successivi, quando sforzi e cure del Barnabei si diressero piuttosto verso altri e differenti obiettivi, pur continuando a impegnarsi per l'incremento del Museo di Villa Giulia ed il rafforzamento del suo ruolo³⁵. Il 24 gennaio del 1901 fu invece la "Fibula Prenestina" a lasciare Villa Giulia per passare al Museo Preistorico. E' da tempo nota quale fu la causa di questo trasferimento: una dichiarazione scritta, rilasciata al Pigorini da Georg Karo, in cui veniva riferita la testimonianza dello Helbig circa l'origine della fibula, sottratta al corredo della Tomba Bernardini dal "caporale" degli scavatori che l'aveva poi venduta al Martinetti³⁶. Restano tuttavia da chiarire aspetti importanti di questa vicenda rimasti in ombra: dal contesto in cui va collocata la dichiarazione del Karo, agli interessi che erano in gioco sullo scenario archeologico in quello scorcio di secolo.

Un utile documento al riguardo è la lettera indirizzata dal Pigorini il 26 dicembre 1900 al Ministro della Pubblica Istruzione,

³⁴ L. Pigorini, *Il Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico di Roma*, in *La Nuova Antologia*, s. III, XXXIV, luglio 1891, pp. 596-617; i passi riportati nel testo sono alle pp. 602 e 613. L'importanza di questo intervento del Pigorini è stata già opportunamente rilevata da Colonna 1979, p. 125 e nota 23.

³⁵ Buona documentazione delle attività del Barnabei è offerta, a partire dal 1897, soprattutto dai suoi diari: v. *Memorie Barnabei*, pp. 125 sgg.

³⁶ Cfr. Guarducci 1980, p. 422 sg., ove è riportato il testo integrale della dichiarazione del Karo (ivi ulteriori riferimenti bibliografici).

Niccolò Gallo, lettera che qui trascrivo integralmente³⁷.

*Stimo di far cosa scientificamente utile chiamando l'attenzione di V.S. sopra la nota fibula d'oro con arcaicissima iscrizione latina che si conserva nel Museo di Villa Giulia, e proponendo che venga aggiunta alla suppellettile funebre alla quale appartiene. La fibula fu illustrata nel 1887 dall'Helbig e dal Dümmmler nel *Bullettino dell'Imp. Istituto archeologico germanico, sez. romana, vol. II, p. 40 e segg. con la semplice notizia, quanto alla provenienza, di essere stata rinvenuta in una tomba di Palestrina.**

*Più tardi, cioè nel 1898 (*Bull. di Paletnologia italiana, a. XXIV, pag. 152*), il ch. Dott. Giorgio Karo annunziò senza riserva che tale fibula fu trovata nella celebre tomba prenestina detta Bernardini, la cui ricchissima suppellettile esiste nell'Istituto al quale ho l'onore di presiedere. Lo stesso dott. Karo poi, pregato da me di mostrarmi le ragioni sulle quali si è fondato per mettere in chiaro la provenienza dell'oggetto del quale parlo, ha risposto alla mia domanda con la dichiarazione di cui unisco la copia, pronto, ove occorra, a trasmettere l'originale.*

Poiché, come non pare sia da porre in dubbio, la fibula appartiene alla tomba Bernardini, io credo che, nell'interesse della scienza, dovrebbe trovar posto nel materiale della tomba stessa. Sarei quindi oltremodo lieto se V.S. volesse compiacersi di disporre perché sia tolta dal Museo di Villa Giulia e trasportata in quello che io dirigo. Pare a me che tale determinazione sarebbe altamente lodata dagli archeologi nazionali e stranieri.

L. Pigorini

³⁷ Archivio Museo Pigorini, b. 39, fasc. 5.

La lettera comprova che lo svelamento della provenienza furtiva della "Fibula Prenestina" e della sua pertinenza al corredo della Tomba Bernardini ebbe origine nel 1898 da un fugace accenno del Karo ("...la fibula d'oro con la più antica iscrizione latina [...] fu trovata nella Tomba Bernardini") in un articolo pubblicato nel fascicolo di aprile-giugno del *Bullettino di Paletnologia Italiana*, la rivista diretta dal Pigorini³⁸.

Alla luce anche dell'uso tempestivo che in seguito fece della dichiarazione ottenuta dal Karo nel dicembre del 1900, pare dover si escludere senz'altro che il Pigorini abbia atteso oltre due anni a chiedere ragione al collega della sua netta indicazione circa l'origine della fibula. Al contrario può ritenersi quanto mai probabile che già nel 1898 egli avesse appreso dal Karo - e verosimilmente dallo stesso Helbig - la storia della sottrazione della fibula al corredo della Tomba Bernardini. Il motivo della tardiva divulgazione di quella storia è facilmente intuibile: nel giugno del 1898 - essendo il Barnabei Direttore generale delle Antichità e Belle Arti e Guido Baccelli Ministro della Pubblica Istruzione³⁹ - il Pigorini non poteva certo sperare di riuscire ad ottenere l'assegnazione della fibula al Museo Preistorico.

Occorreva attendere tempi più opportuni. Questi si presentarono due anni più tardi con le dimissioni del Barnabei (marzo 1900) e l'uscita dal Ministero della Pubblica Istruzione del Baccelli, cui succedette Niccolò Gallo (giugno 1900): solo allora si concretò la

³⁸ G. Karo, *Cenni sulla cronologia preclassica nell'Italia Centrale*, in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, XXXIV, 1898, pp. 144-161; il brano citato è a p. 152.

³⁹ Felice Barnabei era stato nominato Direttore generale nel maggio 1897 dal Ministro della Pubblica Istruzione Emanuele Gianturco. Guido Baccelli resse il dicastero della Pubblica Istruzione nei due Ministeri Pelloux dal 28 giugno 1898 al 24 giugno 1900 (lo stesso incarico aveva ricoperto a più riprese, tra il 1881 e il 1884, e poi tra il 1893 e il 1896, nei Ministeri Cairoli, Depretis, Crispi).

possibilità di ottenere il trasferimento della fibula al Museo Preistorico e si manifestò l'esigenza di avere una dichiarazione scritta circa la sua pertinenza alla Tomba Bernardini, dichiarazione funzionale alla richiesta di spostamento del prezioso reperto.

Era opportuno che tale dichiarazione fosse rilasciata dal Karo e non dallo Helbig, cui pure risaliva la testimonianza sulla provenienza della fibula. Wolfgang Helbig doveva infatti essere tenuto estraneo per quanto possibile a quella faccenda poiché era un testimone decisamente scomodo e per certi versi imbarazzante: era stato lui a far esplodere l'anno precedente quello "scandalo di Villa Giulia" che aveva provocato un autentico terremoto in seno alla Direzione generale delle Antichità e Belle Arti con ripercussioni anche a livello internazionale; contro di lui erano state espresse severe censure dalla Commissione ministeriale incaricata di esaminare le accuse mosse al Museo di Villa Giulia, commissione di cui il Pigorini era stato *magna pars* assumendo la funzione di relatore⁴⁰.

Fra le vicende della "Fibula Prenestina" e quelle dello "scandalo di Villa Giulia" esiste a mio avviso un rapporto ben più stretto di quanto non sia stato fin qui considerato.

Un rapporto temporale anzitutto. Il 1898 non è solo l'anno in cui venne per la prima volta rivelata (ma non interamente divulgata) la storia dell'origine della fibula, ma è anche l'anno in cui cominciarono a essere diffuse quelle insinuazioni e quelle accuse contro il Museo di Villa Giulia e contro il Barnabei personalmente che, rese di pubblico dominio intorno alla metà di febbraio del 1899, finirono per travolgere il Barnabei costringendolo a rasse-

⁴⁰ La complessa vicenda dello "scandalo di Villa Giulia", e degli strascichi polemici che ne conseguirono fino al 1902, è minuziosamente ripercorsa e chiarita nei suoi vari aspetti nelle *Memorie Barnabei*; per un breve riepilogo v. F. Delpino, *Per una storia del Museo di Villa Giulia: una inedita relazione di Angiolo Pasqui*, in *Etrusca et Italica. Scritti in ricordo di Massimo Pallottino*, Pisa-Roma 1997, pp. 191-204.

gnare le dimissioni⁴¹. Uno stretto rapporto esiste anche per quanto riguarda le persone direttamente coinvolte in entrambe le vicende: lo Helbig nel suo duplice ruolo di testimone dell'origine furtiva della fibula e di sostenitore delle accuse contro Villa Giulia; il Pigorini nella sua doppia veste di presumibile depositario delle rivelazioni dello Helbig sulla fibula e di membro della Commissione d'inchiesta su Villa Giulia.

Dai *Diari* del Barnabei sappiamo che a più riprese, prima e dopo l'istituzione della Commissione d'inchiesta su Villa Giulia, lo Helbig tentò insistentemente di trarre il Pigorini dalla sua parte contro il Barnabei: una prima volta ai Lincei il 18 dicembre 1898 e ancora, ripetutamente, alla fine di aprile e nel maggio del 1899. I colloqui tra i due avrebbero avuto toni aspri, talora burrascosi; in un'occasione il Pigorini avrebbe perfino più volte gridato: "*lo non mi vendo!*"⁴².

Si tratta di notizie precise e ben circostanziate che non è possibile trascurare, anche se riferite da una fonte - il Barnabei - certamente tutt'altro che neutrale. Viene quindi da chiedersi quali possano essere stati gli argomenti utilizzati dallo Helbig per premere sul Pigorini. Può presumersi a questo proposito che lo Helbig, ben conoscendo la rivalità e i difficili rapporti intercorrenti tra il Pigorini e il Barnabei, abbia rivendicato il merito di aver profondamente minato la posizione di questi - costretto in effetti di lì a poco ad abbandonare la pubblica amministrazione - ed abbia particolarmente insistito sui vantaggi che ne derivavano al Pigorini; a tutto ciò lo Helbig può aver aggiunto la minaccia di campagne di stampa contro il Pigorini e gli altri membri della Commissione d'inchiesta qualora essi avessero coperto o comunque attenuato le asserite responsabilità del Barnabei⁴³.

⁴¹ Il Barnabei ebbe per la prima volta notizia delle accuse che lo Helbig muoveva a Villa Giulia il 17 novembre 1898: cfr. *Memorie Barnabei*, pp. 250 sgg.

⁴² *Memorie Barnabei*, pp. 251, 282, 284-285.

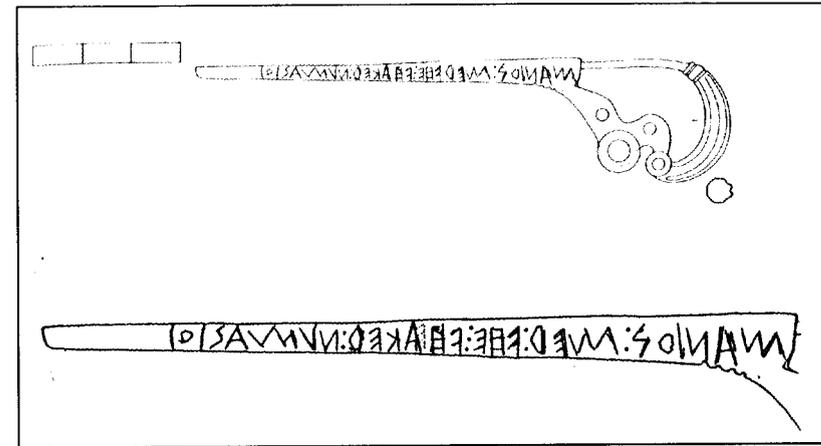
Tra gli argomenti di pressione utilizzati dallo Helbig può essere rientrata anche la storia della “Fibula Prenestina”? E’ possibile che lo Helbig abbia rivendicato con il Pigorini il merito di avergli rivelato una notizia che tornava utile all’incremento del Museo Preistorico a scapito di quello di Villa Giulia e che gli abbia espresso la sua disponibilità a rendere una testimonianza scritta circa la pertinenza della fibula al corredo della Tomba Bernardini? E quella notizia rispondeva a verità od era stata inventata a bella posta - nel 1898 - quando lo Helbig aveva ormai deciso di scendere in campo contro il Barnabei e ricercava solidarietà e sostegni in quella lotta?

Non abbiamo alcun elemento positivo per sciogliere questi interrogativi. Un importante seppur indiretto indizio circa la loro proponibilità viene tuttavia da Georg Karo, depositario con il Pigorini delle rivelazioni dello Helbig sulla provenienza della fibula. In un intervento di parecchi anni più tardi egli mostrò di non ritenere più degna di fede la notizia, da lui più volte ribadita, dell’appartenenza della fibula alla Tomba Bernardini⁴⁴. Dietro a questo sconcertante mutamento d’indirizzo vi sono certamente i crescenti dubbi avanzati da Giovanni Pinza e da altri studiosi sulla provenienza e la stessa autenticità dell’oggetto e della sua iscrizione⁴⁵, ma forse anche la consapevolezza, o quanto meno il sospetto, che la testimonianza dello Helbig non era di per sé attendibile. Di qui - credo - la tardiva rivelazione che l’asserita pertinenza della

⁴³ Non si tratta di semplici congetture e illazioni: questi argomenti sono presenti sia in una lettera dello Helbig pubblicata sul *Don Chisciotte* il 23 giugno 1899 in replica alla Relazione della Commissione ministeriale d’inchiesta su Villa Giulia, sia in una lunga intervista rilasciata al *Centrale* nel maggio 1902 (cfr. *Memorie Barnabei*, pp. 446-448, documento n. 73).

⁴⁴ G. Karo, in *Wiener Prähistorische Zeitschrift*, 12, 1925, p. 147; cfr. Guarducci 1980, pp. 422 sgg., 427, 435 sg.

⁴⁵ Cfr. Guarducci 1980, pp. 424 sgg.



La “Fibula Prenestina” e particolare, ingrandito, dell’epigrafe posta sulla staffa (da *Civiltà del Lazio Primitivo*, Roma 1976)

fibula alla Tomba Bernardini si fondava unicamente sulla dichiarazione resa dallo Helbig al Pigorini e allo stesso Karo. Si ha l’impressione che, nel rivelare a distanza di tanti anni - nel 1925 - quel particolare fino allora taciuto, il Karo abbia voluto allontanare da sé la responsabilità di aver affermato in prima persona la pertinenza della “Fibula Prenestina” alla Tomba Bernardini. La medesima impressione è data dall’indicazione per la prima volta del Pigorini come depositario - insieme allo stesso Karo - della testimonianza dello Helbig circa l’origine della fibula, quasi il Karo intendesse suggerire che si trattava di cosa che riguardava principalmente lo Helbig e il Pigorini mentre lui non era stato che semplice testimone del colloquio fra i due colleghi.

[...] *Uno solo fu sempre il sogno della sua [=del Pigorini] vita: il mandar via me. Se avesse potuto sopprimermi lo avrebbe fatto. [...] Non posso coscienziosamente affermare se egli avesse avuto posto nella trama ordita da Fiorilli ed Helbig contro di me. Se non vi ebbe parte certo stette a*

*guardare col fermo proposito di volgere tutto a suo profitto. Appena nel carnevale del 1899 scoppiò la bomba Helbig egli mi scrisse..., si mostrò premuroso di prevenirmi..., si mostrò premuroso di prendermi sotto la sua tutela. Si offrì per entrare nella commissione d'inchiesta. [...] Fece l'inchiesta in un modo indecente. Si assunse l'incarico di essere relatore solo pel proposito di porre tra le linee delle insinuazioni. Solo un mascalzone avrebbe agito come agì lui. Ma noi rimanemmo tutti sedotti dal suo coraggio, di cui egli si fece forte. Leggemmo solo ciò che scrisse contro Helbig. Nessuno di noi pensò a leggere il resto. Le malignità apparvero poi...[...]*⁴⁶.

Scritte nel luglio del 1903, queste parole del Barnabei possono essere utilizzate a mo' di epilogo della vicenda che ho cercato di ripercorrere in queste pagine. Nella loro asprezza - e indubbia parzialità - esse illuminano con efficacia la rivalità esistente tra il Pigorini e il Barnabei, una rivalità che ebbe spesso come terreno di scontro il ruolo e l'incremento dei Musei affidati alle loro cure. Le vicende della "Fibula Prenestina" - secondo l'interpretazione che ne ho qui proposto - sono da considerare alla luce sia di quella rivalità, sia della dura lotta tra lo Helbig e il Barnabei. Se questa prospettiva coglie nel segno alla dichiarazione circa l'appartenenza della fibula al corredo della Tomba Bernardini non potrà attribuirsi alcun particolare valore, né quella testimonianza potrà essere addotta tra gli argomenti a sostegno della tuttora controversa autenticità dell'oggetto e dell'iscrizione posta su di esso.

FILIPPO DELPINO

⁴⁶ Biblioteca Angelica, *Carteggio Barnabei*, b. 473, inserto 15; cfr. *Memorie Barnabei*, p. 299 sg. nota 60.

L'abolizione del modo "per acclamationem" nell'elezione papale ed i suoi precedenti

Nell'ultima normativa circa la vacanza della Sede Apostolica e l'elezione del Romano Pontefice, promulgata con la costituzione *Universi Dominici gregis* del 22 febbraio 1996¹, Giovanni Paolo II, abrogando tutte le costituzioni e gli ordinamenti emanati a tal riguardo dai suoi predecessori, ma rimanendo pur sempre nel solco delle norme in essi contenute e in gran parte persino confermate, ha introdotto due novità assolute nel sistema elettorale pontificio, relative una al conclave come ambiente, riguardante cioè le abitazioni dei cardinali elettori,² e l'altra al modo di eleggere il nuovo Pastore universale della Chiesa, che resta stabilito d'ora in poi nel-

¹ *Acta Apostolicae Sedis*, LXXXVIII (1996), pp. 305-343.

² I cardinali riuniti in conclave verranno sistemati in futuro non più in celle di fortuna, ubicate intorno alla Cappella Sistina, come si può vedere nelle numerose antiche piante dei conclavi, ma nei confortevoli ambienti appositamente apprestati per accoglierli nell'odierna "Domus Sanctae Marthae", la nuova costruzione voluta espressamente da Giovanni Paolo II non solo per rispondere alla finalità assegnatale nella costituzione *Universi Dominici gregis* (cf nn. 13 e 42), ma anche per dare alloggio ai sacerdoti che prestano servizio nei vari dicasteri della Curia Romana, nonché per ospitare i Vescovi in visita "ad limina". Sorta sull'area già occupata dal demolito Ospizio di Santa Marta (fondato nel 1884 da Leone XIII), la *Domus Sanctae Marthae* "è un edificio funzionale - come ha spiegato il cardinale Rosalio José Castillo Lara, Presidente allora della P. Commissione per lo Stato della Città del Vaticano, presentandolo al Papa il giorno dell'inaugurazione (31 maggio 1996) - articolato su due blocchi paralleli, aventi in comune il piano interrato, destinato ad ambienti di servizio, ed il piano terra con i saloni di ricevimento, soggior

l'unica forma "per scrutinium" mediante voto segreto, con l'esplacita abolizione, pertanto, degli altri due modi di elezione papale regolarmente contemplati nell'antica legislazione in materia.

Tre erano, infatti, i modi di eleggere il Sommo Pontefice ancora previsti nell'analogia precedente costituzione di Paolo VI *Romano Pontifici eligendo* del 1° ottobre 1975³, tutti e tre giuridicamente validi ed affatto conformi ad una tradizione plurisecolare, detto il primo "per acclamationem seu inspirationem" (n. 63), che si aveva allorché "i cardinali elettori, come ispirati dallo Spirito Santo, liberamente e spontaneamente proclamavano uno, all'unanimità e a viva voce, Sommo Pontefice", il secondo "per compromissum" (n. 64), che si verificava quando "in certe circostanze particolari, i cardinali elettori affidavano ad un gruppo di loro il potere di eleggere, al posto di tutti, il Pastore della Chiesa cattolica", ed il terzo "per scrutinium" (n. 65), quello divenuto peraltro abituale a partire almeno dal conclave del 1623, che vide l'affermazione del cardinale Maffeo Barberini, asceso al soglio pontificio con il nome di Urbano VIII.

L'abolizione del modo *per acclamationem seu inspirationem*, divenuta attualmente un fatto compiuto per sovrana disposizione di Giovanni Paolo II, ha tuttavia dei precedenti storici che risalgono addirittura all'inizio dell'ultimo decennio del XVI secolo, essendo già stata adombrata sotto il breve pontificato di Gregorio XIV, il quale nell'incipiente 1591 prospettava una bolla di riforma

no e pranzo. I cinque piani di ogni blocco, destinati ad abitazione, comprendono globalmente n. 105 *suites*, n. 26 stanze singole e un appartamento di rappresentanza. Una cappella, dedicata allo Spirito Santo, occupa lo spazio compreso tra il blocco Sud e le cinquecentesche mura vaticane. La superficie coperta dell'edificio è di 13.820mq con un volume totale di 50.188 mc". Dalla Casa di Santa Marta i cardinali elettori dovrebbero essere trasferiti molto verosimilmente di volta in volta alla Cappella Sistina, dove continueranno pur sempre a svolgersi tutti gli atti elettivi, in torpedone o in automobile.

³ *Acta Apostolicae Sedis*, LXVII (1975), pp. 609-645.

del conclave, che prevedesse innanzitutto un suo rigoroso isolamento onde impedire qualsiasi influenza esterna sui cardinali elettori, anticipando un *Avviso* di Roma del 12 gennaio i contenuti di tale riforma in questi termini: "...et finqui si sa, che vengono proposti i seguenti remedij, et temperamenti per evitare, che i Principi temporali non vi habbiano parte cioè, che non si possi venire ad elettione per adoratione, ma per scrutinio, et accesso, et che per dui giorni continui si faccia scrutinio di tutti i cardinali, et non venendo eletto il Papa dentro quel tempo, si sceglieno X cardinali, cioè quelli, che havranno havuto più voci, et delli X si caccino fuori ogni giorno dui, che habbiano manco voci fino all'ultimo cardinale, il quale resti Papa, et se in ultimo rimanessero dui cardinali con voti uguali, si proponghino, et quello rimarrà con maggior numero de voti s'intenda Pontefice, ma dalli più si tiene che questa nuova forma non havrà essecutione"⁴. E quanta importanza venisse annessa alla suddetta riforma è attestata da un successivo *Avviso* del 17 aprile, che avvertiva come "Nostro Signore si rode di dar fuori la bolla, che sta nelle forme sopra il modo d'eleggere il nuovo Papa, la quale con quella della proibizione delle scommesse sono le maggiori, et più necessarie, che habbia potuto fare questo Papa"⁵.

Rimasta inattuata per la sopraggiunta inopinata morte di Gregorio XIV (16 ottobre 1591), l'idea della riforma venne comunque ripresa immediatamente dal successore Innocenzo IX,

⁴ Bibl. Vat., Cod. Urb. lat. 1059, I, f. 19^v.

⁵ *Ibid.*, f. 225^v. Un deplorabile fenomeno che caratterizzò le elezioni pontificie, specie nel secolo XVI, furono le scommesse che venivano fatte comunemente, durante la sedisvacanza, intorno alla persona del futuro papa, un fenomeno contro cui era già insorto Pio IV nel 1562, ordinando al Governatore di Roma di punire gli scommettitori, ed intervenne ancora per l'appunto Gregorio XIV, decretando la confisca delle somme scommesse a favore delle opere pie, con la bolla *Cogit Nos* del 21 marzo 1591 (*Bullarium Romanum*, IX, 396ss). Vedi F. Zanetti, *Da un papa all'altro. Il conclave*, Roma 1939, p. 99.

che fece purtroppo appena in tempo, nei soli due mesi in cui gli venne dato di reggere le sorti della Chiesa (3 novembre - 30 dicembre 1591), ad istituire un'apposita Commissione cardinalizia incaricata di portare a buon fine l'auspicata riforma elettorale, mirante soprattutto ad escludere definitivamente ogni ingerenza laica dall'elezione pontificia, come si apprende da un *Avviso* di Roma del 7 dicembre, che dichiarava: "Dicono che 'l Papa prema fuori di modo et si fatichi la memoria in trovare remedio, che nelli conclavi i principi laici non habbiano quella parte, che hanno havuta fin qui, et particolarmente in provvedere al regresso continuato de Spagnoli nella elezione de Pontefici".⁶

Appena eletto, anche Clemente VIII pensò bene di proseguire sulla via intrapresa dai due suoi immediati fugaci predecessori, per cui provvide subito a confermare la summenzionata Commissione innocenziana disponendo la pronta ripresa dei lavori di preparazione della sospirata bolla di riforma elettorale, che avrebbe dovuto sancire per l'appunto l'abolizione, in specie, della forma per acclamazione, altrimenti detta allora "per adorazione" e frutto perlopiù di laboriose trattative preliminari, tanto palesi che occulte, dopo l'abuso che ne era stato fatto nei conclavi da cui erano usciti quasi tutti i suoi predecessori del secolo XVI, ed in particolar modo Giulio III nel 1550 e Paolo IV nel 1555, entrambi i quali invero ritennero opportuno, in base anche alla propria personale esperienza, di avviare concreti progetti per una riforma del conclave e della procedura elettorale, che il primo però non poté realizzare, mentre il secondo riuscì almeno ad emanare nel 1558 la costituzione *Cum secundum Apostolum* del 16 dicembre,⁷ con cui vietava ogni genere di intese e di accordi preventivi sulle future elezioni *Pontifice vivente et inconsulto*.

Nel suo progetto di riforma Clemente VIII fu anche il primo Pontefice ad avanzare, a quanto sembra, l'idea della costruzione di

⁶ Bibl. Vat., Cod. Urb. lat. 1059, II, f. 686^v.

⁷ *Bullarium Romanum*, VI, Torino 1860, pp. 545-548.

un ambiente appositamente predisposto per accogliere le riunioni e costituire le abitazioni dei cardinali elettori, in modo da evitare il temporaneo allestimento di locali provvisori e piuttosto disagiati, ogniqualvolta si fosse dovuto procedere ad una elezione papale, una riforma quindi che avrebbe dovuto apportare innovazioni non soltanto normative, ma anche materiali, ciò risultando assai chiaramente da un *Avviso* di Roma del 14 marzo 1592, in cui si legge per l'appunto che "Nostro Signore ha rimesso in piedi una nuova Congregazione de cardinali Giosualdo, Paleotto, Caetano, Montalto, et Borromeo, che già fu istituita da Gregorio XIII per trovare qualche temperamento alla lunghezza delli conclavi, et dare qualche riforma di esso con disegno di fabbricare un conclave murato, che stia perpetuo",⁸ ben poca osservanza avendo avuta la disposizione di Pio IV, che nella costituzione *In eligendis* del 9 ottobre 1562⁹ aveva stabilito che i cardinali deputati al controllo della perfetta clausura del conclave avrebbero dovuto vigilare attentamente "ne in ipsius conclavis muris aut laquearibus vetita foramina fiant", in quanto egli stesso aveva potuto constatare personalmente come durante il lungo conclave, in cui era stato eletto, gli ambasciatori di Francia e di Spagna avessero potuto comunicare liberamente con i cardinali capi dei loro partiti attraverso un'apertura praticata nel muro del conclave.

I lavori di riforma vennero ripresi pertanto senza alcun indugio, notificando infatti al riguardo un altro *Avviso* del 18 marzo successivo come "si segue avanti la riforma del conclave, et nuova forma di eleggere il Pontefice", precisando inoltre a proposito delle elezioni per adorazione che per la loro validità ci sarebbe stato bisogno "della quinta parte dei voti" e che l'eletto non avrebbe potuto "dar voto a se stesso", ma non esitava in pari tempo l'anonimo menante dal manifestare ancora una volta il proprio scetticismo circa l'esito della riforma stessa in quanto continuavano "li più alla

⁸ Bibl. Vat., Cod. Urb. lat. 1060, II, f. 160.

⁹ *Bullarium Romanum*, VII, Torino 1862, pp. 230-236.

Corte a credere che questa riforma non possi havere effetto".¹⁰

Ciò nonostante un ulteriore *Avviso* del 13 maggio seguente attestava l'attività della Congregazione di riforma del conclave, informando al riguardo che "è stato risoluto tra gli altri capi, che non si possi il primo giorno venire alla elezione finché non siano fatti gli atti soliti, celebrata la Messa dello Spirito Santo, et lette le bolle, che non si possi eleggere il Pontefice finché non siano tre hore del giorno, lasciando però campo la notte di poter negoziare, che nessuno in caso di adoratione, e scrutinio, possi dare il voto a se stesso, che a gli ambasciatori non sia lecito di raccomandare cardinale nessuno in specie al Pontificato, ma solo in generale un soggetto il più idoneo sotto pena di peccato mortale, et stanno anco in forsi di ponervi la scomunica, et tratta anco di deputare un luogo separato del conclave per non havere ogni volta, che occorra sede vacante, spender in muri, fenestre, et tavolati".¹¹

A distanza di poco più di tre mesi la Congregazione era in condizione di presentare a Clemente VIII una bozza di quella che sarebbe dovuta essere la bolla di riforma, secondo quanto poteva riferire un *Avviso* di Roma del 22 agosto 1592, che recitava infatti: "La riforma del Conclave sopra la elezione del nuovo Pontefice è finita, et dicono si trovi hora in mano del Papa per rivederla avanti esca in luce, et contiene oltre gli capi scritti altre volte, che delle 4 parti del Collegio de Cardinali tre bisognino per la elezione del Pastore, et che lo Eletto non possa dare il voto a se stesso, ne in scrutinio, ne in adoratione, della quale riforma come sia in stampa sene farà parte al suo tempo".¹²

A principio del 1595, comunque, la bolla di riforma del conclave sembrava ormai pronta e in procinto di essere inviata in visione nella sua prima stesura a tutti i cardinali al fine di ascoltarne singolarmente i pareri prima di procedere alla sua pubblicazione, a cui

¹⁰ Bibl. Vat., Cod. Urb. lat. 1060, I, f. 166.

¹¹ *Ibid.*, f. 306'.

¹² Bibl. Vat., Cod. Urb. lat. 1060, II, f. 511'.

tuttavia non fu mai possibile addivenire a causa della tenace opposizione incontrata in specie da parte dei capi dei partiti che dividevano il Collegio cardinalizio, i quali "non vollero rinunziare - come avverte il Pastor - alla loro posizione dominante nell'elezione del papa".¹³

Abbandonata pertanto dopo il 1595, l'idea di una riforma del conclave si riaffacciò nondimeno già sotto il successivo effimero pontificato di Leone XI (12-27 aprile 1605), il quale all'indomani medesimo della sua elezione procedette all'istituzione di una nuova speciale Commissione di cardinali per provvedere a detta riforma, prevista peraltro nella stessa capitolazione elettorale e che avrebbe dovuto contemplare, soprattutto, l'abolizione della forma di elezione fatta mediante l'adorazione pubblica da sostituire più convenientemente con una votazione segreta. Interrotto, purtroppo, per la precoce morte del neoeletto Leone XI, Pontefice "ostensus magis quam datus" alla generale aspettativa del mondo cattolico, il progetto venne immediatamente ripreso, tuttavia, dal successore Paolo V, come si apprende da un *Avviso* di Roma dell'11 giugno 1605, premurandosi infatti poco dopo il nuovo Pontefice di confermare la suddetta Commissione cardinalizia, che venne anche considerevolmente ampliata ed incaricata di esaminare intanto con particolare attenzione la bozza della bolla sul conclave elaborata, non si sa bene da chi, al tempo di Clemente VIII.

Pur avendo disposto la ripresa dei lavori di riforma dell'elezione papale da parte della riconfermata Commissione, Paolo V ritenne altresì opportuno di interpellare al riguardo, in un Concistoro del 7 novembre seguente, i singoli cardinali, secondo una notizia contenuta in un successivo *Avviso* del 10 dicembre 1605, desiderando il Papa non solo d'informare il Sacro Collegio circa le modificazioni che egli intendeva di apportare al sistema elettorale pontificio, ma anche di invitarli ad esprimere in merito i rispettivi personali pareri e suggerimenti "ut scilicet ea considerent, ac postea

¹³ Cf L. Pastor, *Storia dei papi*, XI, Roma 1929, p. 489.

privatim suam quisque sententiam dicat, spondens se singulos libenter auditurum".¹⁴

Tra i vari pareri presentati man mano al Pontefice dai membri del Sacro Collegio, ci piace segnalare quello del cardinale Roberto Bellarmino,¹⁵ l'illustre teologo della Controriforma, che così si esprimeva, tra l'altro: "Ego autem pro mea particula muneris non solum sentio, tollendam esse adorationem, sed etiam supplex Deum oro, ut immittat in cor Sanctitatis Vestrae, ut hac tam salubri reformatione consoletur ecclesiam suam, adimpleat iuramentum in conclavi praestitum, dissipet consilia eorum, qui quae sua sunt quaerunt, restituat Sacro Collegio libertatem suam, efficiat ut cardinales S. R. E. vere sint cardinales, id est Summi Pontificis electores, non mancipia paucorum", come avveniva purtroppo nell'elezione per adorazione, in cui erano pur sempre i cardinali capipartito ad avere nelle loro mani l'esito di siffatta elezione.

Il Bellarmino ebbe anche modo di esprimere un ulteriore suo particolare parere sul dibattutissimo quesito "an forma eligendi Summum Pontificem debeat tolli per adorationem", al cui riguardo nel mentre adduceva un certo numero di ragioni pur favorevoli al mantenimento dell'adorazione quale forma di elezione papale, tra cui in specie la sua conformità al diritto canonico, il non essere "ex

¹⁴ Arch. Vat., Acta consist. (del 7 novembre 1605).

¹⁵ Creato cardinale da Clemente VIII il 3 marzo 1599 e nominato arcivescovo di Capua nel 1602 per allontanarlo dalla Curia, Roberto Bellarmino vi fu quindi richiamato da Paolo V, eletto al soglio pontificio in quel secondo conclave del 1605, in cui poco mancò che proprio il Bellarmino venisse fatto papa, come riferisce egli stesso nella sua *Autobiografia*. Rimase poi sempre al servizio diretto della Sede Apostolica, quale autorevole membro di varie Congregazioni romane, tanto da essere chiamato "il facchino della Curia", durante tutto il pontificato di Paolo V; morto a Roma il 17 settembre 1621, il Bellarmino è stato canonizzato nel 1930 da Pio XI, che l'anno seguente lo dichiarò anche Dottore della Chiesa universale. Vedi I. Iparraguirre, s.v. in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, 1968, coll. 248-259, con bibl.

se mala" ed il fatto che proprio in tal modo erano stati eletti molti ottimi Pontefici tanto benemeriti della Chiesa, opponeva egli in pari tempo altrettanti validi motivi che ne postulavano, invece, la completa abolizione, in primo luogo perché non era *de iure*, poi perché riduceva la libertà degli elettori, offendeva la giustizia in quanto impediva ai cardinali di eleggere il più degno ed il più capace a governare la Chiesa, impediva la comunione degli elettori che si sottomettevano alla volontà di pochi, nelle cui mani veniva pertanto a concentrarsi la responsabilità dell'elezione, era causa di sconcerto tra gli elettori per le eventuali scelte ed esclusioni, andava a scapito della segretezza procedurale, era occasione di trattative preliminari e di illecite promesse per la conquista dei voti utili non soltanto in conclave, ma anche *Pontificibus viventibus*, cosa quanto mai detestabile, dilungava oltre modo la durata dell'elezione, ecc.¹⁶

Ad onta comunque dei buoni propositi di cui Paolo V si sentiva animato e delle valide ragioni chiaramente esposte dal Bellarmino, come si è visto, anche questa volta le cose rimasero allo *statu quo* e dell'auspicata riforma elettorale nessuno fece più parola, perché "secondo accenni di persone bene informate - avverte sempre il Pastor- furono verosimilmente i cardinali capipartito che ancora una volta procrastinarono il compimento dell'opera, nel timore di perdere la loro influenza".¹⁷

Tra le varie voci di ecclesiastici che, durante il pontificato di Paolo V, auspicavano la necessaria riforma del conclave s'inserì anche quella di un personaggio laico, ben noto negli ambienti

¹⁶ Pubblicata già da L. Wahrmund, , *Die Bulle "Aeterni Patris Filius" und der staatliche Einfluss auf die Papstwahlen*, in *Archiv für katholisches Kirchenrecht*, 72 (1894), pp. 221-223, è stata ripubblicata da X. M. Le Bachelet, *Auctarium Bellarminianum, Supplément aux Oeuvres du cardinal Bellarmino*, Paris 1913, pp. 526-528, in cui si trova anche l'altro parere del cardinale poliziano (pp. 528-530).

¹⁷ Cf L. Pastor, *Storia dei papi*, XII, Roma 1930, p. 166.

romani e curiali per altri suoi particolari interventi, lo storico anconetano Tarquinio Pinaoro, che indirizzò al Pontefice un suo *Discorso sopra la riforma del Conclave da farsi per la sicurezza, libertà, et unione ecclesiastica con pace, et satisfatione di tutti i Prencipi, et popoli christiani*,¹⁸ essendogli “parso debito, non solo di religione, et di vassallaggio, ma di recognitione di gratie, che io christiano, vassallo, et gratiato da Sua Divina Maestà di qualche luce politica, dica l’espedito, che sopra ciò potria pigliarsi, massime in questi calamitosi tempi dell’età nostra”. Piuttosto prolisso ed estroso, il “Discorso” del Pinaoro si divide in tre parti, nella prima delle quali egli parla “del luogo, et forma del conclave”, nella seconda “del governo, et sua custodia” e nella terza “del modo della creatione del Sommo Pontefice”.

Il luogo non può essere che Roma ed il Palazzo Apostolico Vaticano, precisamente in quella parte fatta costruire da Sisto V che presenta invero tutte le qualità necessarie allo scopo “et prima, perch’è in penisola, che da tre lati è libera dalla pratica delle genti; et se unitamente si prendesse quella fatta fare da Pio IV sin alla scala vicina al Coridor di Belvedere, che ivi il Palazzo è situato in maniera, che si può dire saria del tutto in isola, si renderebbe assai secreta, et forte” e qui il Pinaoro indica l’appartamento sotto la Sala Clementina.

Quanto alla custodia del conclave, lo scrittore anconetano riferisce che a quel tempo essa era di due specie, una disarmata, costituita dal Vicelegato di Borgo “et di tutti i Prelati, che in quel tempo si ritrovano in questa Corte, e l’altra armata, di cui facevano parte il Maresciallo di Santa Romana Chiesa,¹⁹ il popolo Romano, il

¹⁸ Tuttora inedito, il manoscritto autografo del *Discorso* di Tarquinio Pinaoro è conservato nella Biblioteca Civica “Gambalunga” di Rimini (Cod. D. IV. 202).

¹⁹ Inizialmente elettiva e conferita dai papi “usque ad nostrum et Apostolicae Sedis beneplacitum”, tale carica divenne quindi ereditaria nei membri dell’antica famiglia baronale romana dei Savelli a cominciare

Generale dell’Armi, et si può dire ancora il Castellano di S^{to} Angelo”, soffermandosi a descrivere le funzioni esercitate da ciascuno di quelli in tempo di conclave.

La terza parte, relativa all’elezione papale, “che è scopo veramente del presente discorso”, come precisa il suo autore, è divisa in due capitoli, procedendo ad esporre nel primo “le opposizioni, che ha l’elezione, che sin qui si è tenuta in conclave”, e suggerendo nel secondo “li rimedij salutari, che prendervi si potriano”, tra cui che fosse garantita la qualità dei cardinali sin dalla loro creazione, che la mancata riapertura della bocca ai nuovi cardinali prima del conclave non fosse d’impedimento ai medesimi di intervenire,²⁰ che non potesse essere eletto papa quel cardinale che non

da Battista, a cui venne concessa da Martino V nel 1430 ed ai Savelli rimase fino all’estinzione della casata con Giulio, morto senza eredi il 5 marzo 1712. Vedi N. Del Re, *L’ultimo dei Savelli Maresciallo di S. R. C.*, in *Lunario romano X. Seicento e Settecento nel Lazio*, Roma 1981, pp. 43-59. Per la verità ci fu antecedentemente un Luca Savelli Maresciallo sotto il pontificato dello zio Onorio IV (1285-87), a cui accenna anche il Pinaoro, che erra tuttavia allorché dice che quegli ebbe tale carica “per heredità dall’anno 1272” e continua favoleggiando altresì sulla storia della famiglia Savelli, della quale fa risalire l’origine addirittura all’inizio del primo secolo dell’era volgare nella persona di un “Volusiano Savello, che poco dopo la morte di Nro Signore, che fu nel tempo dell’Imp. Tiberio, portò in Roma da Hierusalemme il Volto Santo, o Sudario di Santa Veronica, che hoggidì si ritrova in San Pietro”. Sul Maresciallo vedi N. Del Re, *Il Maresciallo di S. R. C. Custode del conclave*, Roma 1962.

²⁰ Su tale argomento il Pinaoro aveva già avuto occasione di pronunciarsi ai primi di marzo del 1605, durante la sede vacante per la morte di Clemente VIII, con un suo “Parere... sopra la difficoltà che il Cardinal Conti si dice havere nel prossimo Conclave per il voto suo all’elezione del Pontefice, diretto al Cardinal Farnese”, in cui sosteneva il diritto del neocardinale romano Carlo Conti di partecipare al conclave quantunque avesse ancora la bocca “chiusa”, perché l’*occlusio et aperitio oris* ai nuovi cardinali erano da ritenersi mere cerimonie e non impedimenti

fosse stato assunto alla porpora almeno da dodici anni, che il nuovo Pontefice fosse un italiano, che l'eletto avesse superato i cinquant'anni di età, che coloro i quali fossero usciti dal conclave anche per gravi motivi non vi venissero più riammessi.

Alla decisa abolizione della forma di elezione per adorazione (o acclamazione) non si pervenne - nonostante le vive sollecitazioni in proposito del Cardinale Nipote Ludovico Ludovisi presso lo zio Gregorio XV - neppure in forza dell'organica regolamentazione dell'istituto elettorale pontificio effettuata nel 1621 da quel Pontefice con la costituzione *Aeterni Patris* del 15 novembre,²¹ in cui l'acclamazione o ispirazione costituiva infatti, unitamente al compromesso ed allo scrutinio (incluso l'accesso), uno dei tre modi di procedere all'elezione del nuovo Papa. Rimasto pertanto nel sistema, il modo per acclamazione diveniva comunque praticamente inattuabile, avendo imposto Gregorio XV per la sua validità l'assoluta unanimità del Collegio cardinalizio e con la totale perentoria esclusione di intese preventive, incontrando tale drastica disposizione la fiera opposizione di taluni cardinali "li quali contradissero palesemente al Papa, et non ci vollero consentire", come annotava senza alcun commento nel suo *Diario* romano Giacinto Gigli sotto la data del 23 luglio 1623, in tempo quindi di sede vacante per la morte del Pontefice legislatore e con i cardinali riuniti in conclave.²²

giuridici. Vedi al riguardo N. Del Re, *Il cardinale Carlo Conti ed il primo conclave del 1605*, in *Strenna dei Romanisti*, LVIII (1997), pp. 117-132.

²¹ *Bullarium Romanum*, XII, Torino 1867, pp. 619-627. Con altra costituzione *Decet Romanum Pontificem* del 12 marzo 1622 (*ibid.*, pp. 662-673), Gregorio XV stabilì definitivamente sia l'organizzazione e la procedura elettorale sia il relativo cerimoniale, allo scopo soprattutto di ovviare ai deplorabili abusi che si erano verificati quasi sempre nelle precedenti elezioni.

²² Cf G. Gigli, *Diario di Roma*, a cura di Manlio Barberito, I, Roma 1994, p. 124.

Dopo Gregorio XV, che fu l'ultimo Papa ad essere eletto per acclamazione il 9 febbraio 1621, poche ore dopo il suo ingresso in conclave avvenuto la sera precedente,²³ nessun altro Papa sino ai nostri giorni è più salito sulla Cattedra di Pietro acclamato spontaneamente e liberamente da tutti indistintamente i cardinali elettori e con voce unanime, come intimava perentoriamente la costituzione gregoriana *Aeterni Patris* del 1621, in ottemperanza alla quale, infatti, già il cardinale Maffeo Barberini, l'immediato successore di Gregorio XV, per la mancata acclamazione di due soli elettori, divenne Urbano VIII, il 6 agosto 1623, per la via ordinaria dello scrutinio, conclusosi sia pure in suo favore a grandissima maggioranza di voti.

Confermata dallo stesso Urbano VIII nel 1626, la suddetta costituzione di Gregorio XV, con alcune successive innovazioni introdotte da Clemente XII con la costituzione *Apostolatus officium* del 4 ottobre 1732,²⁴ ha continuato a disciplinare l'elezione papale sino all'inizio del XX secolo, venendo abrogata alla fine da Pio X, il quale la sostituì con la nuova costituzione *Vacante Sede Apostolica* del 25 dicembre 1904,²⁵ che, pur abolendo l'*accessus*,²⁶

²³ A proposito dell'elezione "per acclamationem" di Gregorio XV, vedi lo scritto inedito di Magno Pernei *De efficacia divinae gratiae ex electione Gregorii XV*, conservato nella Biblioteca Vaticana (Cod. Barb. lat. 3271-72).

²⁴ *Bullarium Romanum*, XXIII, Torino 1872, pp. 443-454.

²⁵ *Pii X P. M. Acta*, III, Roma 1908, pp. 239-288.

²⁶ Con il termine *accessus* s'indicava quel particolare sistema di votazione per eleggere il Romano Pontefice, del quale potevano avvalersi alcuni cardinali in conclave per dare il proprio consenso all'elezione di un candidato votato dagli altri elettori, servendosi a tal fine di una speciale scheda recante la diversa formula *Accedo Reverendissimo Domino meo D. Cardinali N. N.*, invece dell'usuale *Eligo in Summum Pontificem Reverendissimum Dominum meum D. Cardinalem N. N.* Come detto sopra, l'accesso fu abolito da Pio X, che lo sostituì con un secondo scrutinio da effettuarsi subito dopo il primo in tutte e due le prescritte riunioni elettorali quotidiane (v. il n. 76 della succitata costituzione piana del 1904).

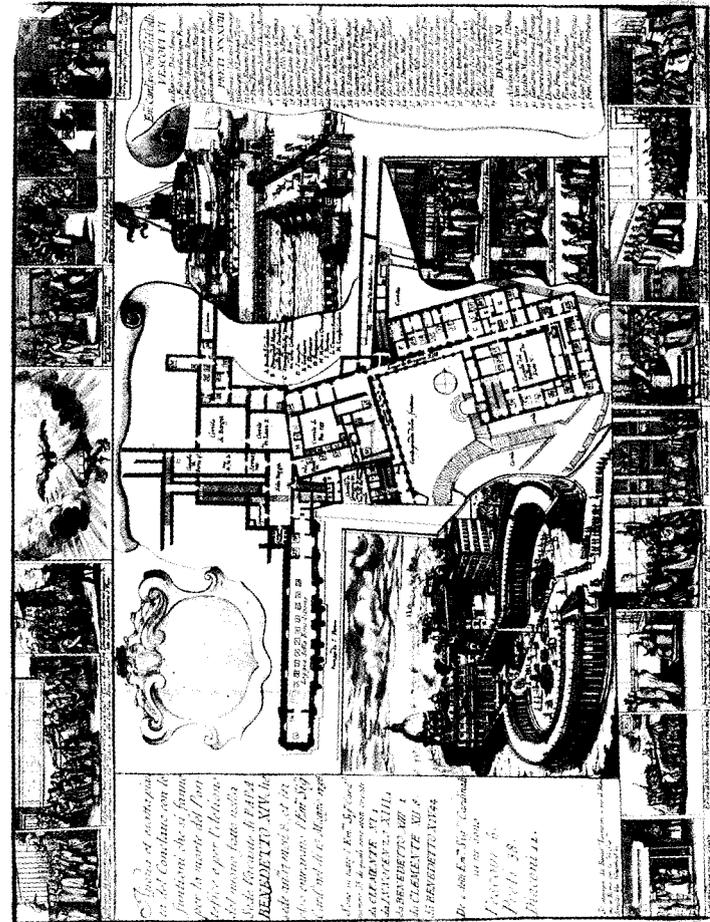
conservò tuttavia i tre modi di elezione pontificia codificati da Gregorio XV ed accolti immutati anche nelle due successive istituzioni in materia conclavaria ed elettorale contenute rispettivamente nelle costituzioni di Pio XII *Vacantis Apostolicae Sedis* dell'8 dicembre 1945²⁷ e di Paolo VI *Romano Pontifici eligendo* del 1° ottobre 1975,²⁸ anche se le condizioni poste dal diritto per la validità dei due modi *per acclamationem seu inspirationem* e *per compromissum* erano tali da renderli piuttosto difficili, se non addirittura impossibili.

Quanto al modo per acclamazione, di cui stiamo trattando, imponeva infatti il numero 63 della costituzione paolina del 1975 che “questa forma di elezione poteva essere usata soltanto in conclave e dopo la sua chiusura, e doveva essere fatta mediante la parola *eligo*, pronunciata in modo intelligibile o espressa per iscritto, se qualcuno non avesse potuto proferirla, richiedendosi, inoltre, che tale forma di elezione venisse accettata unanimemente da tutti e singoli i cardinali elettori presenti in conclave, compresi gli infermi che fossero stati degenti nelle loro celle, senza il dissenso di alcuno e con la precauzione, altresì, che non ci fosse stata in precedenza nessuna speciale trattativa sul nome della persona da eleggere. Così, ad esempio, se qualcuno dei cardinali elettori, spontaneamente e senza precedenti e speciali trattative, avesse detto: “Eminentissimi Padri, attesa la singolare virtù e probità del Reverendissimo N. N., lo giudico degno di essere eletto Romano Pontefice e fin d’ora lo eleggo Papa”, e tutti gli altri Padri, nessuno escluso, avessero acceduto al suo parere, ripetendo in modo intelligibile la parola *eligo* o, nell’impossibilità, esprimendola per iscritto, la persona, unanimemente così indicata senza precedente trattativa, sarebbe stata il Papa canonicamente eletto secondo questa forma di elezione”.

Con la definitiva abolizione dei due modi di elezione “per

²⁷ *Acta Apostolicae Sedis*, XXXVIII (1946), pp. 65-99.

²⁸ *Acta Apostolicae Sedis*, LXVII (1975), pp. 609-645.



Pianta del conclave tenuto durante la sede vacante del 1758 da cui uscì eletto Clemente XIII Rezzonico

acclamationem seu inspirationem” e “per compromissum” in forza della summenzionata costituzione *Universi Dominici gregis* del 22 febbraio 1996, con cui Giovanni Paolo II ha promulgato la nuova legislazione relativa alla sedisvacanza e all’elezione del Romano Pontefice, il sistema elettorale pontificio è risultato molto semplificato, essendo stato ridotto alla sola forma *per scrutinio segreto*, che rimane pertanto l’unica valida nel futuro per eleggere il nuovo Pastore universale della Chiesa, quale quella che “offre le maggiori garanzie - come viene esplicitamente dichiarato nell’introduzione della costituzione stessa - di chiarezza, linearità, semplicità, trasparenza e, soprattutto, di effettiva e costruttiva partecipazione di tutti e singoli i Padri Cardinali, chiamati a costituire l’assemblea elettiva del Successore di Pietro”.

E così, dopo ben quattro secoli dalle prime caute istanze dirette all’abolizione della forma *per acclamazione* nell’elezione papale, e dopo i vari progetti formulati al riguardo sotto i cinque Pontefici succedutisi nel ventennio a cavaliere dei secoli XVI e XVII, si è pervenuti finalmente nell’anno di grazia 1996 all’abolizione della forma suddetta, giudicata dall’odierno legislatore “ormai inadatta ad interpretare il pensiero di un collegio elettivo così esteso per numero²⁹ e tanto diversificato per provenienza”, al tempo stesso in cui si è voluto abolire, desideriamo ripetere, anche la forma *per compromesso*, “non solo perchè di difficile attuazione, come è dimostrato dalla congerie quasi inestricabile di norme emanate in proposito nel passato, ma anche perchè di natura tale da comportare una certa deresponsabilizzazione degli elettori i quali, in tale ipotesi, non sarebbero chiamati ad esprimere personalmente il pro-

²⁹ Il numero massimo dei cardinali elettori riuniti in conclave rimane fissato in 120, tra i quali non possono essere annoverati quelli che “prima del giorno della morte del Sommo Pontefice o del giorno in cui la Sede Apostolica resti vacante, abbiano già compiuto l’80° anno di età” (cf n. 33 della costituzione di Giovanni Paolo II *Universi Dominici gregis* del 1996).



Facciata della cosiddetta “Domus Sanctae Marthae” in Vaticano, designata a sede dei futuri conclavi

prio voto”, come pure devesi ancora alla decisa volontà di Giovanni Paolo II di vedere finalmente attuato, con l’istituzione della sua *Domus Sanctae Marthae*, “il disegno di fabbricare un conclave murato, che stia perpetuo”, vagheggiato invano alla fine del Cinquecento dal suo lontano predecessore Clemente VIII Aldobrandini.

NICCOLÒ DEL RE



Il museo del folclore e dei poeti romaneschi

Fu il primo monastero delle carmelitane scalze nella nostra città. La sua storia ebbe inizio il 7 gennaio 1601, quando alcune nobili romane rimaste vedove acquistarono sulla piazzetta di S. Egidio in Trastevere la casa di Lucrezia Costa per seguirvi la regola che santa Teresa di Avila aveva riformato nel 1562 e fu poi accolta dalle carmelitane del monastero di Regina Coeli, fondato dalla principessa Anna Colonna Barberini in via della Longara, che vi rimasero fino al 1881, anno in cui vi si cominciò a costruire il carcere giudiziario.

Ingrandita la casa con una bottega donata da Lelio Coeli e otto anni dopo con i fabbricati di Alessandro Rondinini allorché la figlia Laura, assumendo il nome di Vittoria Felice della Croce raggiunse il loro piccolo gruppo. Molti anni dopo, ottenuta da Paolo V la facoltà di farne un monastero di stretta clausura, dettero vita alle comunità in via Venti Settembre e in via delle Quattro Fontane.

Durante l’effimera repubblica giacobina del 1801 dovettero lasciare il monastero e adattarsi a vivere in una casa in via Giulia, nel 1849 furono costrette dalla repubblica romana a chiedere di essere ospitate dalle carmelitane calzate in piazza Barberini, ma quando il Comune requisì, nel 1875, un’ala del monastero per destinarlo al sanatorio antimalarico, poi, nel 1910, altri locali per alcune istituzioni scolastiche, il continuo afflusso di altre monache le obbligò a prendere una decisione più volte rimandata ma divenuta improrogabile. Col rimpianto di dover lasciare Roma dove avevano vissuto tre secoli e mezzo, una mattina del 1972, alle prime luci dell’alba, si trasferirono a Pescara.

Ristrutturato poco dopo dall'architetto Attilio Spaccarelli, l'antico monastero accoglie il museo del folclore e dei poeti romaneschi.

Lungo la scala che conduceva all'appartamento della priora situato al primo piano e affrescato da un ignoto pittore del tardo Settecento con paesaggi e immagini di santi, vi è il calco di un disco di pietra di epoca repubblicana del diametro di m. 5,80 e del peso di 13 quintali, spezzatosi nel 1682 quando il canonico Ottavio Placidi lo fece trasportare dentro il portico della basilica di S. Maria in Cosmedin. Era il chiusino di uno dei condotti della Cloaca Massima che nel lungo e tortuoso percorso sotto la Suburra, nel rione dei Monti, convogliava i liquami delle fogne minori vicino alla chiesa dei SS. Quirico e Giulitta e all'Arco dei Pantani, e dalla grande arcata in prossimità del ponte Palatino li scaricava nel Tevere.

Il mascherone raffigura Fauno, protettore dell'agricoltura e della pastorizia, oppure Oceano, figlio di Urano e di Gea, come suppose l'architetto Giovanni Battista Giovenale che restaurò la predetta basilica. Risalgono al tardo Medioevo le leggende ch'era stato scolpito da Virgilio, allora considerato un mago, per accertare se una moglie tradiva il marito, e che mordeva la mano a coloro che gliel'avvicinavano alla bocca e non dicevano la verità: la Bocca della Verità, appunto, che ha dato il nome alla piazza antistante all'antica basilica.

Vi è anche il colossale Piè di marmo, rinvenuto nel 1370 e collocato nel 1872 nell'omonima via all'angolo con la salitella di S. Stefano del Cacco, nel rione della Pigna. E' il piede di una delle divinità egizie alle quali Caligola aveva eretto nel campo Marzio il tempio di Iside e di Serapide.

Su una lunghezza di m. 240 e una larghezza di 60 occupava tutta l'area da via del Gesù a via del Seminario. Vi si accedeva da tre ingressi e terminava in un emiciclo abbellito da ninfei e leoni di basalto, due dei quali, adattati a fontana nel 1582 da Giacomo della Porta, sono collocati all'inizio della cordonata michelangio-

lesca che conduce sul Campidoglio.

Vi è poi, il calco della statua di un oratore o magistrato che veste la toga, tiene in mano un rotolo di pergamena e sul piedistallo ha scritto: "Fui dell'antica Roma un cittadino, ora abate Luigi ognun mi chiama. Conquistai con Marforio e con Pasquino, nelle satire urbane eterna fama. Ebbi offese, disgrazie e sepoltura. Ma qui novella vita è, alfin, sicura". Riposava, infatti, in una nicchia del palazzo Vidoni al corso Vittorio Emanuele, nelle cui fondamenta era stato scoperto nel 1888. Si dice che assomigliava a Luigi, il sacrestano della chiesa del Sudario, ma dal 1924, anno in cui lo trasferirono sulla piazza di S. Andrea della Valle, non è più sicuro perché ogni tanto il Comune deve rifargli la testa.

Non poteva mancarvi il calco di una statua della seconda metà del I secolo d.C., raffigurante la divinità del Tevere e dal popolino chiamata Marforio. Dopo essere stata restaurata dallo scultore Ruggiero Bescapé, dalla piazza S. Marco, nel 1587 Sisto V la fece riportare alla primitiva sede alle pendici del Campidoglio, dove Innocenzo X le assegnò per giaciglio la vasca della fontana disegnata da Giacomo della Porta nel cortile del palazzo dei Conservatori del Popolo Romano. Da lassù dialogava con un'altra statua greca del IV secolo a. C., dal naso e mento spezzati, priva delle braccia e le gambe.

I monelli di Parione dicevano che assomigliava a Pasquino, un maestro elementare che abitava nei paraggi di piazza Navona dove il cardinale Oliviero Carafa aveva acquistato dagli Orsini il palazzo che fu demolito nel 1792 dall'architetto imolese Cosimo Morelli per costruire la lussuosa dimora del duca Luigi e del cardinale Romualdo Bruschi, nipoti di Pio VI, oggi museo di Roma. Allorché sulla strada da lastricare, il porporato vide quel masso di marmo che serviva ai pedoni per non sporcarsi di fango le scarpe quando pioveva, lo fece prendere e ripulire, e perché non finisse in una fornace, lo collocò sopra un piedistallo di travertino col proprio stemma e l'iscrizione: "Oliverii Carafae beneficio hic sum. Anno Salutis MDI".

Cominciarono subito i pareri sulla identità della statua. Per Ludovico Castelvetro era un sarto, per Teofilo Folengo un oste che aveva aperto una taverna per gli uomini bisognosi di riposarsi prima di riprendere il viaggio verso la celeste dimora, per l'Aretino un figlio degli amori delle Muse con i poeti. Per coloro che vi avevano veduto le tracce di una spada e di un elmo, raffigurava Ercole in lotta con Gerione, Alessandro Magno che si bagna nel fiume Cnido, un altro personaggio mitico o storico.

Le discussioni continuarono fino al 1788, quando Ennio Quirino Visconti, il celebre archeologo romano che tra i capolavori dell'arte greca aveva riconosciuto l'Afrodite di Prassitele, ricordando di aver veduto la replica integra della statua nella Loggia dei Lanzi sulla piazza della Signoria, a Firenze, affermò che rappresentava Menelao, il re di Sparta, che dal campo di battaglia trasporta il cadavere di Patroclo, l'amico di Achille ucciso da Ettore durante la guerra di Troia. Ma non è possibile che Michelangelo abbia detto che la statua di Pasquino era degna di stare accanto al gruppo del Laocoonte e all'Apollo di Belvedere nel cortile ottagonale dei musei vaticani e che il Bernini, un secolo dopo, l'abbia giudicata la più importante di tutte quelle esistenti a Roma.

Il 25 aprile, festa di san Marco evangelista, la processione ch'era uscita dalla chiesa di S. Lorenzo in Damasco sostava proprio davanti alla statua di Pasquino. Quando due preti più anziani si erano accomodati sopra un sedile di pietra reso meno duro da un tappetino della sacrestia, gli studenti della facoltà di lettere dell'ateneo cominciavano a recitare in latino epigrammi e poesie che tutti i popolani, pur non avendoci capito niente, applaudivano a lungo. Succede anche oggi.

I componimenti giudicati migliori da Donato Poli, il professore di geografia e di cosmografia che il cardinale Carafa aveva nominato segretario di Pasquino, venivano affisse sul piedistallo della statua, ma dal 1509 al 1525 furono pubblicate dagli stampatori Giuliano Mazzocchi, Gabriele da Bologna e Antonio Blado con il titolo di *Carmina ad Pasquillum posita*. Sul frontespizio del primo

volumetto è ritratto Pasquino in gramaglie per la morte del proprio benefattore, sui successivi con Marte, Apollo, altri dei dell'Olimpo, e con l'illustrazione del più importante avvenimento politico o religioso di ogni anno che anche Ambrogio Lorenzetti, Giovanni di Paolo, Sano di Pietro e altri celebri artisti dipingevano ogni anno sulle tavolette di Biccherna che si conservano nell'archivio di Stato di Siena.

Uno dei primi bersagli di Pasquino fu Leone X. Vedutolo a Venezia quando era ancora cardinale, il diarista Marin Sanudolo definì "uomo grande ma brutta effigie e poca vista". Nel 1514, l'anno dopo in cui fu eletto papa, il bolognese Domenico Aimo lo raffigurò un pò grasso nella statua scolpita per la chiesa dell'Aracoeli, e Raffaello, nel dipinto eseguito probabilmente nel 1518 ed esposto nella galleria di Palazzo Pitti a Firenze, con una lente d'ingrandimento in mano, mentre siede tra i cardinali Giulio de' Medici e Luigi Rossi, davanti alla scrivania sulla quale è aperto un messale miniato vicino a un campanello di argento.

Leggendo su un'iscrizione latina del pontificato di Eugenio IV la data MCCCCXL, Pasquino la commentò subito; "Molti Ciechi Cardinali Crearono il Cieco Decimo Leone". Da allora, per più di tre secoli, sia in versi che in prosa, sia in latino che in italiano e romanesco, denunciò il malgoverno e il nepotismo dei papi, l'arroganza e i soprusi della nobiltà, divenendo famoso perfino in Inghilterra al punto che, nel 1794, la prima edizione dell'*Enciclopedia Britannica*, gli dedicò dodici righe, più delle nove all'intera città di Roma.

Nel 1624, come Marforio gli aveva fatto da spalla il sacerdote mantovano Carlo Caselli, il quale, quando seppe che Urbano VIII, Maffeo Barberini, aveva fatto togliere le travi di bronzo dal pronao del Pantheon per fabbricare ottanta cannoni destinati a Castel S. Angelo, e per erigere il baldacchino berniniano sull'altare papale della basilica vaticana, commentò lo scempio: "Quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini".

Proprio nella basilica vaticana il 13 settembre 1870, una setti-

mana prima della caduta del potere temporale, i sampietrini videro attaccato a un ombrello un foglio sul quale era scritta l'ultima pasquinata:

Santo Padre benedetto
Ci sarebbe un poveretto
Che vorrebbe darvi in dono
Quest'ombrello. E' poco buono
Ma non ho nulla di meglio
Mi direte: "A che mi vale?"
"Tuona il nembo, Santo Veglio,
E se cade il temporale?"

La voce di Pasquino ebbe un'eco nelle *Poesie romanesche* del Belli, di cui il museo possiede il ritratto a olio eseguito da Giuseppe De Santis, allievo di Tommaso Minardi e autore di altri dipinti nell'ospedale degli Innocenti a Firenze. Probabilmente lo desunse dall'incisione che Giuseppe Pizzi aveva ricavato da una fotografia e fu riprodotta sul frontespizio del primo volume dei sonetti editi da Luigi Morandi nel 1885. Cioè quando il Belli non era conosciuto quale "Poeta e scrittore in vernacolo romanesco", come di legge in lettere maiuscole sulla tela, essendone stati pubblicati soltanto ventitre sonetti e appena uno con il suo consenso: "Er padre e la fija" del 23 settembre 1835. Tutto lascia supporre che il ritratto non sia stato eseguito dal vero, ma quando il Belli era morto.

Del 1809 è il disegno a matita sul quale Pierre-Nicolas Tiolier ritrasse Maria Conti, vedova del conte Giulio Pichi, nata a Roma il 5 ottobre 1778.

Il 12 settembre 1816, nella chiesa di S. Maria in Via, sposò il Belli con il quale andò ad abitare nel secondo piano del palazzo dei duchi di Poli, alle spalle della Fontana di Trevi parzialmente poi demolito per l'apertura della via del Tritone. Dopo una bambina vissuta pochi giorni, nel 1824 dette alla luce Ciro, a mezzodì

della domenica 2 luglio 1837, improvvisamente si spense, vittima delle fatiche e della generosità del suo cuore, scrisse il Belli sul disegno originale ch'è andato perduto.

Il museo non poteva dimenticare Trilussa, anagramma con cui Carlo Alberto Salustri cominciò a firmarsi nel 1891 per distinguersi dal poeta romano Raffaele Salustri, allora molto noto e oggi dimenticato. Vi è stato ricostruito lo studio nella dodicesima casa di affitto che abitò dal 1917 in via Maria Adelaide 7: un camerone zeppo di mobili e di mobiletti, di colonnine; leggi, quadri, paraventi, bronzi, ceramiche, libri, poltrone e poltroncine con un divano, la stufa, la radio, il grammofono, l'armonium, la chitarra, l'ottavino, un cocodrillo impagliato.

La maschera in gesso della sorellina Elisabetta e le fotografie dei genitori Vincenzo Salustri e Carlotta Poldi, furono i Lari che protessero anche la sua ultima dimora. Il 21 dicembre 1950, ventun giorni dopo la nomina a senatore a vita, senza poter riscuoterne il primo assegno, all'età di ottant'anni, all'improvviso, vi chiuse gli occhi per sempre.

Dopo Trilussa ci piace ricordare Pietro Capanna, il cantastorie ambulante che dal 1895 al 1921, anno in cui completamente cieco e senza una lira morì al Policlinico, commentò in versi satirici i fatti e i fattacci di cronaca che la moglie aveva letto sui giornali. Presentato da Petrolini nella Sala Umberto I in via della Mercede dove trionfava Anna Fougez, nome d'arte della pugliese Anna Pappacena, si esibì su altri palcoscenici, incise perfino alcuni dischi e con i suoi occhiali neri, la bombetta, la chitarra a tracolla lasciò un ricordo così vivo a Roma che il Comune gli intitolò una piazza nel quartiere Don Bosco dove Marforio l'aveva preceduto in una via.

Nel 1913, cinquantenario della morte, al Belli era stato eretto il monumento in travertino disegnato da Michele Tripisciano che nel grande altorilievo sul lato posteriore raffigurò alcuni popolani che davanti alla statua di Pasquino leggono divertiti una sua satira; a Trilussa, nel 1954, venne eretto il busto bronzeo modellato da

Lorenzo Ferri di fianco al Fontanone di ponte Sisto; ma il Sor Capanna si è dovuto accontentare, però sempre in Trastevere, della statua in bronzo, opera dell'americano Harry Jackson inaugurata il 27 luglio 1963 in piazza dei Mercanti. Per vederla bisogna andare nella vicina via del Porto e scendere nel ristorante dove il cantastorie di un tempo ormai lontano dà il benvenuto ai clienti.

Il museo è arredato con numerosi dipinti, con ventisette dei centoventi grandi acquerelli sui quali Ettore Franz-Roesler ritrasse alcuni luoghi di Roma che andavano sparendo e con i manichini delle cosiddette scene romane che il pittore Orazio Amato realizzò ispirandosi alle incisioni di Bartolomeo Pinelli e alle litografie desunte dal Thomas: i pifferari, il carretto a vino, lo scrivano pubblico, l'osteria, la spezieria, il saltarello, la portantina, la farmacia.

Prima di uscire andiamo nel chiostro per vedere l'affresco settecentesco che raffigura la Madonna con le carmelitane, e per leggere l'iscrizione che il 23 gennaio 1921 fu murata sulla piazzetta di S. Egidio in memoria di Ettore Marchiafava, il celebre patologo romano che per primo studiò e descrisse la specie parassitaria delle zanzare:

Questo sanatorio
per fanciulli dell'Agro romano
dall'antico flagello della malaria
percossi e affraliti
ideò con ammirevole sapienza
Ettore Marchiafava
ed al suo nome
che così alto suona nelle scienze mediche
e così dolce nelle opere di carità
volle il Comune consacrare.

L'Agro romano non era più il deserto in cui il Belli aveva trovato soltanto "una barrozza cor bbarrozzaro ggiù morto ammazzato". Ammazzato e insepolto come *Er morto de campagna* di

Pescarella e tanti altri poveri morti per i quali il graffito dello scheletro alato sull'iscrizione del 1594 accanto alla chiesa dell'Orazione e Morte in via Giulia chiedeva un'elemosina per seppellirli.

Ma i contadini che a pochi chilometri dalla capitale coltivavano un campicello di grano e di avena, allevavano pochi capi di bestiame, dormivano nelle capanne di paglia, continuavano ad essere falciati dalla pellagra, dallo scorbuto, dalla tubercolosi, dalle zanzare anofele che non risparmiavano neppure Roma.

Vi morì di malaria a trentasei anni anche Mariano Fortuny, che giuntovi appena ventenne dalla Catalogna, durante il pontificato di Pio IX ottenne uno straordinario e immeritato successo. Sulla facciata della casa in via Flaminia 124 lo ricorda la lapide muratavi nel giugno 1911 dall'associazione artistica internazionale con l'iscrizione dettata da Ugo Ojetti: "Qui Mariano Fortuny, spagnolo, acceso dalla gloria di Roma fissò nei colori tutta la luce e la giocondità latina fino alla morte precoce il 21 novembre 1874".

Con il Marchiafava vanno ricordati il medico Angelo Celli, la scrittrice Sibilla Aleramo e il poeta e romanziere Giovanni Cena che dal 1904, tranne brevi soggiorni a Monterano Canavese dov'era nato il 12 gennaio 1870, dimorò nella nostra città e vi morì il 7 novembre 1917. Dopo la prima scuola a Lunghezza ne fondò trentadue nel territorio del Comune di Roma e diciotto nelle paludi pontine fino a Terracina: complessivamente cinquantuno scuole serali, diurne e festive, nelle quali i maestri perlopiù volontari, da lui chiamati scherzosamente i garibaldini dell'alfabeto, insegnavano a leggere, scrivere e far di conto a trecentocinquanta contadini.

Celebrandosi nel 1911 il cinquantenario dell'unità d'Italia, il Cena volle ricordare polemicamente quelle scuole, affidando l'allestimento della mostra ad Alessandro Marcucci e a Duilio Cambellotti che ne disegnò il manifesto con un libro aperto sopra un aratro. Lungo il viale che congiungeva l'esposizione etnografica in piazza d'Armi con quella di arte contemporanea a Valle Giulia, fece costruire dai contadini tre capanne di paglia, una

rotonda e fissa, una rettangolare e smontabile, e la terza, molto più grande, per audizioni musicali e conferenze che però vi furono tenute soltanto dal Maruccci e da Augusto Sindici.

All'esterno era decorata con attrezzi rurali di uso comune, all'interno con dipinti di Giacomo Balla e sculture del Cambellotti, al centro con l'effigie di Tolstoj, il grande scrittore russo che preferiva vestirsi come un contadino, amava discorrere soprattutto con i servi della gleba e si era fatto ritrarre da Rjepin con la falce e l'aratro.

Fu Giovanni Cena che riportò la prima vittoria nella secolare lotta per la bonifica integrale dei sessantamila ettari di terre incolte, paludose e malariche che imperatori e papi avevano tentato invano di colonizzare. Il 30 giugno 1932 vi fu fondata Littoria, oggi chiamata Latina, e qualche anno dopo, con tremila case rurali, vi nacquero le città di Sabaudia, Pontinia, Aprilia e Pomezia.

MARIO ESCOBAR



I Promessi Sposi

di Guido da Verona visti dalla stampa romana

Il romanzo di Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, ha fornito lo spunto, dal 1827 ai nostri giorni, a non meno di venti riduzioni teatrali, senza contare quelle marionettistiche, nove opere liriche, tre balletti, un film, due telefilm, tre parodie televisive, vari fotoromanzi e fumetti. Ha ispirato numerosi illustratori, da Gonin scelto dallo stesso romanziere, a Fattori, De Chirico e Guttuso, e ha originato dipinti e riproduzioni su cartoline e figurine. Oltre ai numerosi adattamenti per la gioventù, esistono perfino traduzioni in versi. Guido da Verona tuttavia è l'unico ad avere scritto un romanzo parodistico del capolavoro. Un simile intento tra il truculento e il libertino si rileva nei *Promessi Sposi* di Piero Chiara, ma si tratta di una riduzione cinematografica pubblicata postuma.

Pubblicato nel dicembre 1929, con ambedue i nomi degli autori e i relativi ritratti in copertina, il libro fa scalpore. Viene bruciato su un rogo simbolico dagli studenti, a Milano, nel gennaio del 1930, e d'ordine del prefetto della città, è soppressa la copertina con il nome di Manzoni. L'innegabile "milanesità" dei *Promessi Sposi* spiega queste violente reazioni. Più interessante la rilettura delle polemiche suscitate dalla parodia nella stampa romana, che dal campo letterario si spostano sul terreno politico, e appaiono rivelatrici di posizioni e di tendenze dettate dal regime imperante in quegli anni.

Non è superfluo un riesame della parodia di Guido da Verona, diventata una rarità. Il romanziere che si è conquistato il successo, nel dopoguerra, con opere di un sensualismo dannunziano, decaduto nel frivolo e nel licenzioso, spiega il suo intento in un'introduzione di una trentina di pagine, di cui presentano brani "Il

Popolo di Roma”, “La Tribuna” e il “Caffè”, fin dai primi giorni del dicembre 1929. Guido da Verona vi confessa di avere preferito al capolavoro manzoniano, in gioventù, *Il Piacere* dannunziano, ma di avere ricevuto dalla tarda lettura dei *Promessi Sposi*, una vera rivelazione, pur rimpiangendone il classicismo ottocentista, l’eccessivo perfezionismo e la scarsa liricità. Fra i protagonisti, e la cosa non sorprende, privilegia la monaca di Monza. Quanto al successo del romanzo, o meglio al suo destino irreversibile di libro per le scuole, Guido da Verona lo attribuisce ai crismi della Chiesa.

In un dialogo con Alessandro Manzoni, sulla sua tomba, invocando il proprio gusto per Baudelaire, Rimbaud e Mallarmé, il romanziere dichiara: «Voglio ‘novecentizzare’ — mi scusi la barbara espressione che non ho risciacquata in Arno (poiché piuttosto mi accusano di risciacquare i miei panni stilistici nella vecchia Senna) il suo bel romanzo, che, fra gli altri suoi meriti, contiene anche in sé una farsa meravigliosa». Guido da Verona adduce l’uso delle *revues* parigine che caricaturano i successi letterari e teatrali, ma si richiama anche all’alto esempio di Boccaccio, dei burleschi del Cinquecento e del Seicento, delle maschere e di Goldoni. Nelle lettere ai giornali, come quella che rivolge al “Tevere”, per rispondere ad Ercole Patti, il quale, a fine novembre, annuncia il libro come *Don Abbondio al tabarin*, Guido da Verona completa la sua riflessione sul riso nella letteratura, affermando di avere fatto la caricatura del romanzo, genere in declino, come Cervantes fece del poema eroico. Il “Caffè”, umoristico settimanale del quotidiano “Il Tevere”, gli mette in bocca addirittura questa amena considerazione: «Avrete notato che il romanzo di Sandrino è piuttosto interessante, ma ci manca qualche cosa. Quel qualcosa che io potrei definire il *frisson* ...».

In questa lunga introduzione, Guido da Verona non definisce tuttavia le regole del genere, e ne consegue un’incresciosa incertezza, tanto nella cornice quanto nella cronologia della sua parodia. Mentre nell’introduzione, la figura di Manzoni campeggia in

un vivace dialogo con il suo rifacitore, nella parodia viene totalmente omessa, e non sussiste che l’anonimo autore del manoscritto, citato e discusso da Guido da Verona, il quale stranamente cancella ogni traccia dell’interprete del manoscritto, autore del romanzo. Quanto all’epoca scelta, il roboante Novecento cede il passo, non di rado, a tocchi prettamente secenteschi, in un’oscillazione sconcertante. Fin dalla seconda pagina, nella celeberrima descrizione del ramo del lago di Como, si legge che il paesaggio è «solcato da ottime strade automobilistiche», e via via si affollano i rimandi all’epoca contemporanea: i bravi sono *chauffeurs*, don Rodrigo, un arricchito di guerra, Perpetua sogna di farsi tagliare i capelli, Renzo acquista il corredo alla Rinascente, Lucia fuma e si trucca, don Rodrigo viaggia in una Chrysler modello 70, Renzo in bicicletta e in tram, ma noleggia una torpedo Chiribiri, don Abbondio in bicicletta e un altro parroco in motocicletta, il Griso in 521, poi in landaulet Hispano-Suiza, l’innominato in berlina 525 Fiat; don Abbondio investe nel Prestito del Littorio, fra Cristoforo gioca in borsa, il padre Bonaventura da Lodi è agente di cambio, come anche Renzo, alla fine; il papa, il cardinale Federigo e i magistrati usano telefono e telegrammi, e l’anonimo una penna stilografica, mentre Renzo fa battere le sue lettere da una dattilografica.

Tuttavia, il protagonista continua a portare il pugnale, come Lodovico la spada; nel palazzo di don Rodrigo fanno bella mostra daghe e mitragliatrici, e l’innominato è armato di trombone e scimitarra, non solo di carabina e rivoltelle; don Gonzalo continua a viaggiare in carrozza, scortato da alabardieri, e Lodovico Settala dalla bussola salta in un taxi, nella città le cui case sono ancora munite di impannate. La mescolanza delle diverse epoche raggiunge il culmine nella scena di Renzo all’osteria, in cui si ritrovano gomito a gomito Beccaria e Verri, Carlo Porta, Landru, Silvio Pellico, Giuseppe Verdi, Adelina Patti, Vittoria Colonna e Gaspara Stampa, Adelaide Ristori, Leopardi e Foscolo, Monti e Mascheroni, e per finire la contessa Maffei, in un guazzabuglio di

gusto surrealistico. Basta e avanza perché la critica, manifestando un'insolita unanimità, bolli la parodia con l'epiteto d'"incoerente".

Della satira Guido da Verona segue alcune delle regole, come la ripetizione a mo' di ritornello: don Abbondio è regolarmente definito "un vaso di terracotta (senza imballaggio) costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro"; l'autore si appella di frequente ai suoi "venticinque (milioni di) lettori"; gli abitanti di Lecco ricevono una quindicina di appellativi diversi, quelli di Casale una decina e quelli di Monza soltanto quattro; del duca di Nevers, l'autore ribadisce «(che non sappiamo chi sia)». Proprio nel capitolo XXVII, l'episodio della guerra per la successione di Mantova scatena la vena bislacca del rifacitore. Vincenzo Gonzaga vi si trova in compagnia di Cavour e don Gonzalo se la intende con Primo de Rivera, per ottenere «la ratificazione (cioè il diritto di pagarla a rate)» dell'invasione della Mancuria, e per acquistare il Congo belga, dal trattato di Versailles assegnato alla repubblica di Andorra; quanto al cardinale di Richelieu, è «impegnato allora nell'assedio della Roccella e nella questione della ferrovia meridionale sequestrata dal governo di Nanchino, attraversato dal partito della regina madre, Maria de' Medici-Condotti [...]». La satira della guerra tocca l'apice nella descrizione dell'assedio di don Gonzalo a Casale, che gli apre le porte, senza per questo convincerlo ad entrare, e in seguito, ogni qual volta il governatore vuole sfuggire a una tumultuosa Milano, riparte per assediare Casale. Il lato ridicolo dei duelli si manifesta alla fine del capitolo XXXV, nella tenzone tra Renzo e don Rodrigo che finisce, come un *vaudeville*, con affettuosi saluti.

Non è raro tuttavia che l'umorismo di Guido da Verona sbagli la mira e trascenda nell'insipido, quando non nello scurrile. Fin dalle prime pagine, il lago di Como «esclusivamente d'acqua dolce, a differenza del Mar Caspio o del Mar Morto, che son salati per pura combinazione», è costretto dagli abitanti di Lecco a diventare fiume affinché lo sormonti un ponte, e vi si pesca "il pesce fritto"; la lampadina tascabile di don Abbondio è messa

fuori uso da un'interruzione della corrente; Cristoforo, il fido servitore di Lodovico, si muta in un cane, e il famoso duello, opponendo un bassotto ad un bulldog, volge al grottesco; è san Francesco stesso a far traghettare il trio costretto alla fuga; le case produttrici di medicine intestinali «sono pregate d'indirizzare la spedizione alla Ditta Alessandro Manzoni e C.-Cimitero di Brusaglio. Lombardia (Italia), con spese a carico del destinatario»; Lucia al cospetto di don Abbondio, nomina un accessorio igienico specifico; dal destriero dell'innominato ai cavalli che riportano Lucia nel suo villaggio, dal cane randagio che suggella la soglia della casa di don Abbondio, alla cagnolina di donna Prassede, è un susseguirsi di episodi stercorari; le stesse unzioni della peste trovano una plausibile spiegazione nella carenza dei vespasiani a Milano; Renzo fugge vestito con la sottana e il boa della contessa Maffei, poi divide con il cugino Bortolo l'unico paio di calzoncini, e di conseguenza anche la moglie di costui; durante la notte fatale, don Rodrigo nel sogno, per liberarsi dalle troppo concrete insidie femminili, usa una ben strana spada; Beccaria e Verri si scambiano freddure di dubbio gusto, e alla fine, Renzo, il quale possiede un "albero ginecologico (che i mal parlanti chiamano genealogico)", e Lucia generano figli "di tutt'e tre i sessi". Ecco spiegato il giudizio della critica che, come "La Tribuna", dichiara il libro di Guido da Verona "supremamente scemo".

Ma il principale capo d'accusa della stampa romana contro la parodia è di ordine etico. Non si può negare che il romanziere si mostri costantemente dissacrante nei riguardi dei protagonisti, e anticlericale allorché ritrae le figure ecclesiastiche manzoniane. Lucia concorda con Renzo gli incontri con i signori villeggianti, e non intende mettervi fine con un troppo umile matrimonio, mentre sogna di diventare una *étoile* dei teatri parigini o una diva dello schermo; intrattiene legami con don Rodrigo e con l'innominato e private conversazioni con il cardinale Federigo, prima di brillare per eccezionali doti amatorie nella troppo accogliente casa di donna Prassede; scioglie poi il voto, impegnandosi a rimanere ver-

gine solo con venticinque uomini, debitamente elencati e approvati dal cardinale Federigo, ma passa la prima notte del matrimonio in compagnia del marchese erede di don Rodrigo, qui nominato di "Cognac Martell". Quanto a Renzo, non si rifiuta notti insonni con una peripatetica, con la contessa Maffei e con la moglie del cugino, mentre Agnese, che fu amica intima di un prevosto, tresca con don Ferrante e con l'innominato.

Don Abbondio si fa corrompere da don Rodrigo, e ha rapporti troppo stretti con Perpetua, la quale finisce con il suicidarsi per amore di Rodolfo Valentino; il padre Cristoforo guarda Lucia con occhi di cupidigia, ed eccede nel bere; la monaca di Monza non è che la più dissoluta del convento, il quale al pari di tutti i monasteri del Seicento, è luogo di perdizione, inoltre essa prova per Lucia una morbosa inclinazione; l'innominato, prima ancora di convertirsi, si dà ad esilaranti manifestazioni di pietà, e dopo, crea un fantasioso ordine fondato sulla consueta avarizia dei religiosi; il cardinale Federigo Borromeo, ridotto ad un burattino, compie grotteschi miracoli, fermando cavalli e biciclette, e manda al pontefice le dimissioni dalle funzioni di cardinale con spassosa meccanicità. Non meraviglia quindi che "L'Osservatore romano" tacci il libro di "profanatore".

All'esame delle posizioni della stampa romana nei riguardi dei *Promessi Sposi* di Guido da Verona, occorre premettere che vi è unanimità nella condanna, e che nessuna voce si alza in difesa della parodia. Anzi, all'inizio del febbraio 1930, "Il Tevere" si scaglia contro Marco Ramperti che, nella "Stampa" di Torino, osa legittimare questa canzonatura quale ossequio al capolavoro manzoniano, e il quotidiano romano, che dice di preferire all'avvocato Ramperti l'Azzecca-garbugli, cita il motto daveroniano: «[...] un piede lava l'altro e tutt'e due lavano il viso», con questa conclusione: «Eh, sì, un Da Verona trova sempre un Ramperti.» Nei quotidiani e nei periodici si sprecano gli epiteti ingiuriosi contro la "sconcia trovata", la "buffonata letteraria", la "grossolana caricatura", la "ragazzata", la "monellata", la "melensissima esercitazio-

ne", il "cretino rifacimento", la "sciocca parodia" o addirittura l'"aborto daveroniano".

Se l'audace rifacitore del capolavoro spera almeno nell'assenso dei periodici umoristici, deve essere cocente la sua delusione. Il "Caffé", infatti, sferra, fin dall'inizio del dicembre 1929, una pungente caricatura di Apolloni contro questi nuovi *Promessi Sposi* più consoni ai confidenziali *hôtels* parigini che alle osterie milanesi. In una caricatura più tarda, firmata "Girus", nel generale tripudio della notte di Capodanno, allorché ognuno butta vasellame o mobilio rotto dalla finestra, si vede Guido da Verona lanciare abbasso *I Promessi Sposi*. Un'altra vignetta del medesimo disegnatore pronuncia, a gennaio, una condanna definitiva: Alessandro Manzoni scende dal monumento con una clava per "riformare" il suo riformatore. Non si mostra più tenero il ben noto periodico "Il Travaso delle idee" che sferra l'attacco fin dal 1 dicembre 1929: «(Quel ramo di pazzia di Guido da Verona che volge a settentrione fra due file non interrotte di romanzi *boulevardiers*, ha fatto scrivere al nasuto autore di *Mimi Bluette*, *I Promessi Sposi*», e continua, insinuando che la testa di coccio del romanziere sia diventata "fessa", e sottolineando la sua fatale attrazione per i costumi parigini: «Addio Mont ... martre sorgente dalle acque della Senna ed elevato al cielo, [...]» A metà dicembre, "Il Travaso" pubblica le risposte dei lettori sulle differenze che intercorrono tra l'autore e il suo rifacitore, come: «Alessandro Manzoni è immortale, Guido da Verona è immorale», oppure: «A. Manzoni aveva la barba: G. da Verona la fa venire» o ancora: «A. Manzoni fu il padre dei *Promessi Sposi*; G. da Verona vuol esserne il becchino», e «A. Manzoni ha scritto un capolavoro: da Verona scriverà un lavoro daccapo.» "Il Travaso" dà il premio della risposta migliore a questa: «A. Manzoni scrisse la storia di Lucia Mondella: G. da Verona scriverà quella della modella Lucia». Dal 26 gennaio al 30 marzo 1930, Onorato, lodato da Silvio D'Amico, nella "Tribuna", per i suoi *pupazzi* degli attori contemporanei, pubblica nel "Travaso" una decina di caricature, in cui un accigliato Manzoni mette in

guardia di volta in volta Dostoevskij, il Poliziano, Rovetta, il dio Pan, Verdi, Apuleio, Paolo Ferrari e infine Dante, contro i rischi di un rifacimento da parte di un onnipresente e nasuto Guido da Verona.

Se la stampa umoristica usa l'arma della vignetta, la critica letteraria preferisce adottare un atteggiamento di altezzoso silenzio, occultando lo scandalo per non pubblicizzare una parodia tanto riprovevole. La "Nuova Antologia" si guarda dal presentare qualsiasi recensione ai lettori, e vi si trova solo un accenno alle "sconce contraffazioni dei *Promessi Sposi*", celato in un articolo di Filippo Crispolti sull'opera manzoniana. "La Cultura" osserva lo stesso comportamento, come anche "L'Italia che scrive". "Minerva", che allora si stampa a Torino, dedica, soltanto nel marzo 1930, una recensione alla parodia, che Armando Tartarini giudica uno scherzo, rimpiangendo che il rifacitore si sia lasciato guidare dalla solita sua sentimentalità piuttosto che dall'ironia. "L'Italia letteraria", che ha serbato per sottotitolo "La Fiera letteraria", presenta, il 15 dicembre 1929, pagine dell'introduzione di Guido da Verona, definendole «anche più scandalose del rifacimento stesso», e, nel gennaio 1930, preferisce affidare la sua acerba critica a un disegno di Camerini, nel quale Manzoni si alza dal sepolcro per castigare Guido da Verona, con una didascalia ellittica ma eloquente: «Scherza coi fanti ...». Nel periodico culturale, Enrico Falqui cita, nella sua *Rassegna della stampa*, gli articoli mordaci dei giornali romani. Alla fine di marzo, un articolo, con un ritratto caricaturale firmato Camerini, menziona il soggiorno a Roma del "massimo Guido", asserendo fieramente: «[...] tutti con un accordo impressionante, abbiamo fatto finta non solo di non riconoscerlo, ma di non notarlo neppure tra la folla di tutti i giorni.»

Nei quotidiani romani, due recensioni si attengono invece ad uno studio prettamente letterario della parodia: una, nel "Giornale d'Italia" e un'altra di Adriano Tilgher, il 7 gennaio 1930, nel "Popolo di Roma". Il noto critico vi deplora "l'illogicità" del libro

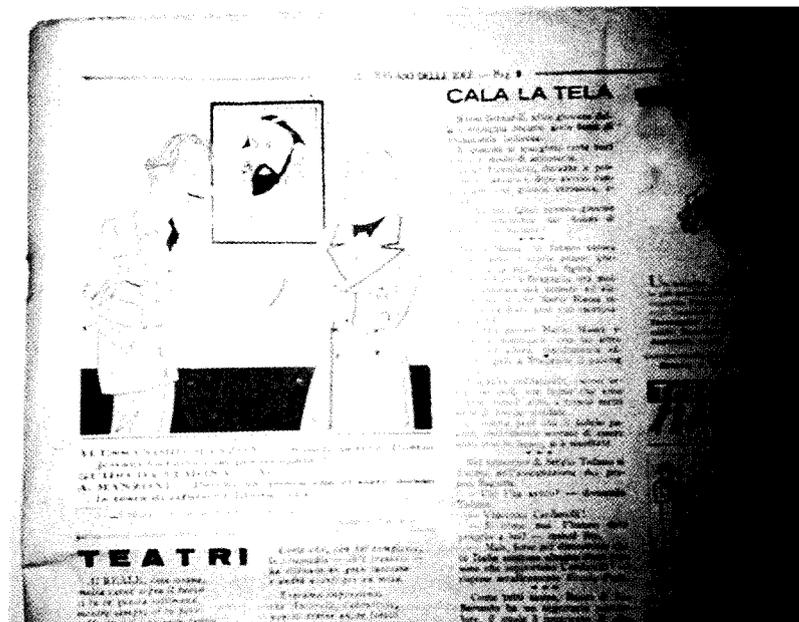
e, in modo originale e non privo di coraggio nel generale ossequio al capolavoro manzoniano, rimpiange che il rifacitore non abbia finemente satireggiato la figura di Lucia, raccogliendo in tale modo il consenso della maggioranza dei lettori che prova una forte "antipatia" nei riguardi di questa "donna angelicata". Nella rivista confessionale, "La Civiltà cattolica", invece, non si legge il nome di Guido da Verona, nemmeno all'inizio del gennaio 1930, in una lunga e documentata *Rassegna manzoniana*.

Eppure è proprio nel campo dell'etica che si sposta la polemica contro la parodia, nella maggior parte della stampa romana. "L'Osservatore romano" aspetta il 20 gennaio per sferrare un vibrante attacco, paragonando il libro al gesto di un folle contro un capolavoro custodito in un museo, e definendolo "un insulto alla Patria ed alla Nazione". Dopo pochi giorni, proclama "giustissima" la protesta degli studenti milanesi, e inneggia al capolavoro manzoniano che il pontefice ha voluto citare in una enciclica. Il 29 gennaio, a proposito della soppressione, sulla copertina dell'inverondo libercolo, del ritratto di Manzoni, l'articolo *L'Arte è salva* conclude in tono sprezzante: «Anche S. Antonio Abate, ad esempio, non è stato sempre dipinto da solo.»

Se è comprensibile tale atteggiamento da parte del quotidiano del Vaticano, sorprende non poco che siano ripresi questi articoli da quotidiani laici della capitale, come "Il Tevere" e "La Tribuna", che non omette neppure di menzionare la solenne condanna pronunciata contro la parodia dal cardinale Maffi. Proprio "La Tribuna" è uno dei tre giornali che Guido da Verona minaccia di querelare, a fine gennaio 1930, con "Critica fascista" e "Il Corriere padano". In realtà potrebbe aggiungere "Bibliografia fascista" e "Il Tevere" che con gli altri due giornali romani fanno coro contro il libro. Fin dal 1 gennaio, "Critica fascista" vibra il colpo con un articolo di Cornelio di Marzio, preceduto da un avviso non firmato, che tuttavia la rivista, il 1 febbraio, attribuisce al direttore stesso, Giuseppe Bottai. In questo avviso preliminare, Guido da Verona è definito "antifascista nelle intenzioni, nella sostanza e

negli scopi”, e accusato di offendere gravemente “quella nuova Italia che il Fascismo vuole creare”. Cornelio di Marzio, che è direttore della Libreria del Littorio, attacca con foga l’anticlericalismo costante della parodia, e deplora le numerose frecciate contro la società italiana contemporanea. Il 15 gennaio, “Critica fascista” approva pienamente il rogo milanese: «La forma decisamente fascista di questa protesta a base di fatti incontra tutte le nostre simpatie [...].» La rivista “Bibliografia fascista”, diretta da Giovanni Gentile, non è da meno, nello stesso mese, e lamenta che il libro di questo “corruttore sistematico della gioventù” ostacoli «il serio ed appassionato sforzo che Duce e Fascismo sostengono da anni, inteso alla rigenerazione dei valori etici dello spirito del nostro popolo.»

La parola d’ordine è perfettamente intesa, e i due quotidiani “Il Tevere” e “La Tribuna” s’incaricano di illustrarla per il lettore medio. Il primo riproduce passi della lettera in cui Guido da Verona sfodera la sua fede fascista, mentre il giornale la considera al contrario un’aggravante: «Da Verona sarà a posto con la tessera, ma è fuori posto col clima del Fascismo, con la regola spirituale, col sistema di principii che il Fascismo propugna.» In due articoli di febbraio, “Il Tevere” mette in rilievo il carattere profanatorio della parodia, “un baccanale in chiesa”, che offende la tradizione cattolica nell’Italia fascista. E’ “La Tribuna” a svolgere nel modo più marcato il tema della minaccia alla necessaria intesa tra Stato e Chiesa, sancita, l’11 febbraio 1929, dai Patti del Laterano. Il quotidiano definisce, il 22 gennaio 1930, la parodia “una cattiva azione”, e il 25, in un articolo di oltre due colonne in terza pagina, Antonio Bruers, con il titolo *Il Caso Da Verona*, istruisce un processo in piena regola. Associa il successo dei romanzi di Guido da Verona al “marasma sociale e politico” seguito alla guerra, prima che si imponga il “nuovo ordine”, perché finalmente «l’uomo politico che più tardi guiderà il Paese, valuta l’importanza storica del cattolicesimo e si orienta verso la concezione del Concordato.” Rammenta Bruers i recenti cinquantenario della morte di



Onorato,

“A. Manzoni: - Sapete perché Dostojewski ha l’aria così preoccupata?

Guido Da Verona: - No!

A. Manzoni: - Perché ha paura che vi siate messo in testa di rifare *L’Idiota!*”
in “Il Travaso delle idee”, Roma, Secolo II, A. XXXI, n. 4, (26-I-1930), p. 9.

Alessandro Manzoni, e centenario dei *Promessi Sposi*: «[...] la duplice commemorazione sembrava creata dal destino per accrescere intorno al Manzoni un fervore che già coincideva con l’orientamento spirituale della nuova generazione.» In tale contesto la parodia di Guido da Verona suona, non come una beffa, ma come una protesta “contro l’orientamento attuale dello spirito italiano.” E vibrando l’affondo, Bruers non esita a citare la condanna del Vangelo contro chi osa parlare dello Spirito. Se la fine dell’articolo lascia trapelare un vago timore di un rinnovato potere clericale, come anche un articolo del “Tevere”, lo stesso giorno, prospetta la possibile “rinascita d’un quaccherismo culturale”, un altro critico della “Tribuna” si affretta, il giorno dopo, a sedare tali ansie, dichiarando: «Oggi contro l’armonioso e sempre giovine edificio

del nostro spirito latino, minaccia, da Oriente, il nichilismo asiatico e bolscevico; minaccia, da Occidente, il neopaganesimo americano, arido e meccanico; minaccia dal nord, il torvo delirio della civiltà della Rivolta luterana in dissoluzione; e da sud, brontola l'Islam. Di chi, dunque, dobbiamo allarmarci? Dei manzoniani?»

Quanto ad "Augustea", rivista nazionalista diretta da Franco Ciarlantini, essa cerca di spargere incenso, per esorcizzare la *gaffe* di Guido da Verona, pubblicando una serie di inchieste su Manzoni, con premessa e autografo del cardinale Maffi. Se Emilio Bodrero, a maggio, si lascia sfuggire che Dante sarebbe stato fascista, Manzoni invece no, ad aprile, Paolo Bellezza prospetta uno studio intitolato *Il Manzoni fascista*, e Diego Angeli attribuisce il rogo dei *Promessi Sposi* di Guido da Verona al "nuovo spirito" sorto dopo la guerra: «Onde si può concludere che non è stato il Manzoni a creare lo spirito fascista, ma più tosto è stato lo spirito fascista che ha ricondotto i giovani al Manzoni.»

A questa difesa e illustrazione degli interessi congiunti dello Stato e della Chiesa cattolica, in un'Italia moralmente rinnovata, si unisce l'incipiente anatema contro l'ebraismo. Infatti, fin dall'inizio del primo e più violento articolo di "Critica fascista", si legge che Guido da Verona è "di religione ebraica", e per questo si è «divertito a mettere stupidamente in ridicolo miracoli e santi, cardinali e preti, dogmi e credenze della religione cristiana». "Il Travaso delle idee" rappresenta con particolare insistenza un Guido da Verona nasuto. Nel "Caffè", il 2 marzo 1930, in un articolo di tono umoristico e offensivo, dal titolo *Il Rinnovamento degli studi ebraici*, si legge che la materia principale sarà costituita dai "prestiti su pegno", e la cattedra di letteratura sarà ovviamente riservata a Guido da Verona, il quale rifarà la *Divina Commedia*.

Strano destino quello dei *Promessi Sposi* di Guido da Verona che, nati come una parodia oscillante tra farsa e satira, vengono presi di mira tanto dalla Chiesa quanto dal regime fascista, uniti in una santa alleanza per il rinnovamento morale del popolo italiano, la quale elegge a nume tutelare Alessandro Manzoni. La stampa



Onorato,

"A. Manzoni a Dante:

Tu puoi stare tranquillo, caro Dante, perchè Guido da Verona non pensa affatto di mettersi a rifare una *Vita nuova*".

in "Il Travaso delle idee", Roma, Secolo II, A. XXXI, n. 13, (30-III-1930), p. 4.

della capitale mette alla gogna un romanziere libertino e infranciosato che, attentandosi a deridere una figura insieme santa e mitica, inconsapevolmente ostacola il "nuovo ordine" etico e politico che si sta instaurando, proprio all'inizio degli anni Trenta.

ANNE CHRISTINE FAITROP - PORTA

BIBLIOGRAFIA

- Guido da Verona [1881-1939], pseudonimo di Guido Verona, romanziere e poeta.

- *I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni e Guido da Verona,

Milano, 1930, XXXII, 309 pp. Le citazioni si riferiscono alle pagine XXV, 4, 6-7, 220, 7, 193, 190, 214, 189, 190, 3, 4, 85, 283, 308, 132, 304-306, 96.

- G. Bettetini, A. Grasso, L. Tettamanzi, *Le Mille e una volta dei Promessi Sposi*, Roma, 1990.

- *I Promessi Sposi* di Piero Chiara, Milano, Mondadori, 1996.

- "Augustea", Roma: Antonio Pagano, *Lucia e il Manzoni*, A. VI, n. 3, (15-II-1930), p. 79; *Inchiesta sul Manzoni*, n. 5, (15-III-1930), pp. 145-152; *id.*, n.6, (31-III-1930), pp. 177-179; *id.* n. 7, (15-IV-1930), pp. 209-215; Emilio Bodrero, *Ancora sul Manzoni*, n. 10, (31-V-1930), p. 314.

- "Bibliografia fascista", Roma: *l'Osservatore*, Osservatorio, A.V, n. 1, (gennaio 1930), p. 66.

- "Caffè", Roma: *I Promessi Sposi di Manzoni e da Verona in un'intervista con l'autore*, A. III, n. 48, (1-XII-1929), p. 1; *I Nuovi Promessi Sposi*, disegno di Apolloni, *ivi*, p. 4; *Ultimo d'anno*, disegno di Girus, n. 52, (29-XII-1929), p. 2; *Da Verona ha riformato I Promessi Sposi*, disegno di Girus, A. IV, n.3, (19-I-1930), p. 3; *Il Rinnovamento degli studi ebraici*, n. 9, (2-III-1930), p. 2.

- "La Civiltà cattolica", Roma: *Rassegna manzoniana*, A. 81, vol. 1, n.1909, (4-I-1930), pp. 59-66.

- "Critica fascista", Roma: Cornelio Di Marzio, *Una buffonata letteraria. I Promessi Sposi rifatti da Guido da Verona*, A. VIII, n. 1, (1-I-1930), pp. 15-17; *Il Doganiere*, *Dogana*, n. 2, (15-I-1930), p. 30; *Aggiornamenti*, *ivi*, p. 35; *Guido Verona in ritirata*, n. 3, (1-II-1930), p. 49.

- "Il Giornale d'Italia", Roma: E. R., *Libri in vetrina*, A. XXX, n. 21, (24-I-1930), p. 3.

- "L'Italia che scrive", Roma: *Pupazzeide*, A. XIII, n. 3, (marzo 1930), p. 88.

- "L'Italia letteraria. La Fiera letteraria", Roma: A. Manzoni "novecentizzato" da Guido da Verona, A. V., n. 50, (15-XII-1929), pp. 3-4; *Scherza coi fanti...*, disegno di E. Camerini, A. VI, n. 3, (19-I-1930), p. 3; Enrico Falqui, *Rassegna della stampa*, n. 5, (2-



I Promessi Sposi di Alessandro Manzoni e Guido da Verona

II-1930), p. 7; *id.*, n. 6, (9-II-1930), p. 7; *Il Compare, Mercante in fiera*, n. 13, (30-III-1930), p. 2, con ritratto di G. da Verona firmato Camerini; *id.*, n. 15, (13-IV-1930), p. 2.

- "Minerva", Torino: Armando Tartarini, *I Promessi Sposi di A. Manzoni e G. da Verona*, A. XL, vol. L, n. 6, (30-III-1930), p. 236.

- "Nuova Antologia", Roma: Filippo Crispolti, *Ombre di romanzi manzoniani*, A. 65, Fasc. 1390, (16-II-1930), p. 450.

- "L'Osservatore romano", Città del Vaticano: *Rilievi e commenti*, A. 70, n. 16, (20-21-I-1930), p. 1; *Dopo una protesta*, n. 19, (24-I-1930), p. 2; n. 23, (29-I-1930), pp. 1-2.

- "Il Popolo di Roma", Roma: *G. da Verona e I Promessi Sposi*, A. VI, n. 288, (3-4-XII-1929), p. 3; Adriano Tilgher, *I Promessi Sposi di G. da Verona*, A. VII, n. 6, (7-I-1930), p. 5.

- "Il Tevere", Roma: Ercole Patti, *Don Abbondio al tabarin*, A. VI, n. 279, (22-23-XI-1929), p. 1; *Una lettera di Guido da Verona*, n. 286, (30-XI/1-XII-1929), p. 3; *I Promessi Sposi di da Verona*, A. VII, n. 18, (21-22-I-1930), p. 1; *Tempo...Disgrazie del bel tenebro-*

so, n. 21, (24-25-I-1930), p. 2; *Specola*, ivi, p. 1; *Tempo...Il Caso da Verona*, n. 22, (25-26-I-1930), p. 2; *Tempo...Ancora su Daverona* [sic], n. 27, (31-I/1-II-1930), p. 2; *Tempo...L'Avvocato difensore*, n. 29, (3-4-II-1930), p. 2; *Tempo...Arringa brillante?*, n. 30, (4-5-II-1930), p. 2; *Tempo...Del "buon gusto"*, n. 33, (7-8-II-1930), p. 2; *id.*, n. 34, (8-9-II-1930), p. 2; *Tempo...Una proposta pratica*, n. 36, (11-12-II-1930), p. 2; *Tempo...Tessera e fascismo*, n. 48, (25-26-II-1930), p. 2.

- "Il Travaso delle idee", Roma: Chiff, *I Promossi* [sic] *Sposi*, Secolo II, A. XXX, n. 1545, (1-XII-1929), p. 3; *Che differenza c'è?*, n. 1547, (15-XII-1929), p. 8; Disegni di Onorato: A. XXXI, n. 4, (26-I-1930), p. 9; n. 6, (9-II-1930), p. 8; n. 7, (16-II-1930), p. 9; n. 8, (23-II-1930), p. 5; n. 9, (2-III-1930), p. 4; n. 10, (9-III-1930), p. 8; n. 11, (16-III-1930), p. 2; n. 12, (23-III-1930), p. 10; n. 13, (30-III-1930), p. 4; Ringraziamo per la consultazione e per la parziale riproduzione, l'Emeroteca al Forte Belvedere della Biblioteca Nazionale di Firenze, l'annata 1930 del periodico essendo mancante nelle raccolte della Biblioteca Nazionale e della Biblioteca Alessandrina di Roma.

- "La Tribuna", Roma: *Passaggi a livello. Così parlò il Bel Tenebroso*, A. XLVII, n. 291, (6-XII-1929), p. 3; *Passaggi...Una buffonata letteraria*, A. XLVIII, n. 5, (5-I-1930), p. 3; *Passaggi...*, n. 14, (16-I-1930), p. 3; *Passaggi...Una cattiva azione*, n. 19, (22-I-1930), p. 3; Antonio Bruers, *Il Caso Da Verona*, n. 22, (25-I-1930), p. 3; De Gustibus, *L'Osteria della Posta. Da Manzoni a Sardou*, n. 23, (26-I-1930), p. 3; *Passaggi...Conclusione sul caso Da Verona*, n. 28, (1-II-1930), p. 3; *Passaggi... Manzoni e i giovani*, n. 71, (23-III-1930), p. 3; s. d'a. [Silvio D'Amico], *Pupazzi di Onorato*, n. 95, (20-IV-1930), p. 3; *Passaggi...*, n. 101, (29-IV-1930), p. 3.

Jean Coste e il processo postumo contro Bonifacio VIII

Il convegno di Anagni

Sulla scia delle cerimonie svoltesi per ricordare il settimo centenario dell'elezione al soglio pontificio di Bonifacio VIII tra il 1994 e il 1996 proprio nel gennaio di quest'ultimo anno sotto l'egidia del Vescovo Diocesano di Anagni e Alatri Monsignor Luigi Belloli e dell'Istituto di Storia e Arte del Lazio Meridionale, con sede in Anagni, fondato dal benemerito Prof. Giuseppe Marchetti-Longhi, si è tenuta una tavola rotonda presso il Collegio Leoniano di Anagni curata dai Prof.ri Ovidio Capitani dell'Università di Bologna e da Massimo Miglio dell'Università della Tuscia¹.

Di questi docenti, il primo ha dato al proprio intervento un taglio generale trattando alcune componenti fondamentali della cultura spirituale, politica, religiosa e sociale del tempo bonifaciano ed ha evidenziato i motivi di crisi profonda che attraversava la Chiesa di allora. Il secondo ha condotto un discorso più analitico e circostanziato, con l'intento di difendere la figura di Bonifacio VIII dalle accuse più gravi, sulla scorta del ponderoso studio di Jean Coste².

E' vero che questa difesa del pontefice fu già tentata, tra gli

¹ Cfr. Atti del Convegno promosso dalla Chiesa di Anagni-Alatri e dall'Istituto di Storia e di Arte del Lazio meridionale sul tema "*Bonifacio VIII e la spiritualità di fine 200*", Anagni Collegio Leoniano, 19 gennaio 1997.

² JEAN COSTE, *Boniface VIII en Proces - Articles d'accusation et déposition des témoins (1303-1311)*, ediz. Fondazione Camillo Caetani ed Ecole Française de Rome, Roma 1995.

altri, dal monaco benedettino cassinense Luigi Tosti³ e da Salvatore Sibilia⁴, storico di Anagni, ma è indubbio che quello del Coste è il prodotto di un lungo, raffinato lavoro di ricerca e di metodologie di indagine più moderne e scientificamente più fondate. Lo storico francese, amico di Massimo Miglio, è purtroppo venuto a mancare e quindi la sua pregevole opera non è stata portata tutta a compimento.

Si tratta com'è noto, dell'edizione critica del processo postumo intentato da Filippo IV a Bonifacio VIII.

Merito del francescano Jean Coste è l'aver evidenziato come il processo intentato al pontefice anagnino avesse carattere squisitamente politico e fosse, perciò, non troppo attendibile, anzi di parte. Dopo questa considerazione, che non pretende di essere una vera premessa storica, egli, con la pubblicazione degli atti del processo, si propone di sfatare le accuse rivolte al Caetani da parte dei Colonna e dei Francesi e sedimentate nel corso del tempo. Tali accuse erano mosse da indubbi fini di parte e, come tali, avevano carattere fortemente strumentale.

Come gli oratori hanno precisato e, come si vedrà, si trattava di beghe di campanile e regionali, che assunsero una valenza sproporzionata, a livello addirittura europeo, andando a dirigersi contro i principi universali del Ministero della Chiesa.

Purtroppo in occasione di convegni e tavole rotonde sulla figura di Bonifacio VIII, sempre in relazione all'evento della sua incoronazione - tra cui quello da me organizzato nel 1995 in Fiuggi, Guarcino e Ferentino, in collaborazione con il Centro di Studi Storici Ciociari e con l'Associazione Amici di Guarcino, sotto l'egidia del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale dei Beni Archivistici, alcuni oratori hanno riproposto il "dossier" di accuse mosse al papa senza averle prima valutate in

³ LUIGI TOSTI, *Storia di Bonifacio VIII e dei suoi tempi*, Montecassino 1846.

⁴ SALVATORE SIBILIA, *Bonifacio VIII*, ed. Paoline, Roma 1949.

funzione di una critica non partigiana⁵.

In questa prospettiva è prevalsa, forse, l'accettazione di tutti quei luoghi comuni che accompagnano da sempre il giudizio non benevolo nei confronti del papa. E' merito del convegno anagnino, invece, aver riconsiderato la prospettiva storica di Bonifacio VIII, rivisto alla luce dei suoi meriti che certo non sono inferiori alle sue manchevolezze.

La critica tradizionale su Bonifacio VIII ha ribadito l'importanza, insostituibile assunta dal materiale documentario e la valutazione oggettiva degli atti e dei risultati realizzati dal pontefice. Con tutto ciò non sembra che sia riuscita a sganciarsi pienamente da un modulo storico ormai superato.

Mi piace, infine, ricordare che il citato vescovo diocesano Monsignor Luigi Belloli, a conclusione della manifestazione, ha riferito un giudizio fatto proprio da S. Teresa d'Avila (della quale è esimio studioso il presidente senatore Amintore Fanfani), che talvolta si ritiene preferibile un uomo capace, prudente e fermo ad altri dotti e più santi per il governo della Chiesa. Questo valido giudizio indubbiamente ben si addice alla personalità del nostro Bonifacio VIII e a lui parimenti si attaglia l'eloquente adagio fatto proprio dalla Santa Carmelitana:

*"Si Doctus est doceat nos;
si sanctus est oret pro nobis
si prudens est regat nos"*

Sull'accusa di parricidio!

Il Capitani, in particolare movendo dagli scritti di Jean Coste,

⁵ Cfr. Atti del Convegno *Bonifacio VIII e le acque anticolane* tenutosi in Fiuggi, Guarcino e Ferentino nei giorni 24 e 25 giugno 1995, sotto l'egidia: Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Archivio di Stato di Frosinone, Comuni di Ferentino, Fiuggi e Guarcino e Centro di Studi Storici Ciociari.

smonta una tra le accuse più gravi mosse a Bonifacio, cioè quella di “parricidio” nei confronti di Celestino V.

A questo proposito lo studioso, richiamata l’attenzione sui rapporti intercorsi tra i due prima del “rifiuto” e dell’elezione di Bonifacio afferma che essi furono indubbiamente ottimi.

A parte il fatto assai rilevante che Celestino V non fece “il gran rifiuto” perché avendo accettato il pontificato romano la Sua fu soltanto una “abdicazione”, mentre il cardinale Matteo Orsini il “Rosso” fu colui che veramente “rifiutò” l’elezione al papato permettendo così l’ascesa al soglio pontificio di Benedetto Caetani.

Comunque il santo monaco di Morrone appena eletto pontefice, aveva nominato alla porpora cardinalizia Giovanni Caetani, figlio del fratello di Benedetto. Papa Celestino, inoltre, elesse subito a suo confidente proprio il futuro pontefice Bonifacio, con il quale più volte manifestò il suo senso di inadeguatezza per l’alta investitura ottenuta.

Il benedettino Luigi Tosti, infatti, riporta alcuni documenti che confermano questo rapporto di cordialità e di amicizia⁶.

Quando poi Celestino V maturò la decisione di abdicare al pontificato, non solo non lo fece in favore del Caetani ma rimise tale decisione nelle mani del Sacro Collegio, senza pronunciare preferenze per il successore. Il canone di rinuncia fu registrato nel libro delle Decretali sotto il titolo “De renuntiatione”: questo conferma che, anche sotto il profilo del diritto canonico, la rinuncia era validamente formulata⁷.

Non si comprende, dopo quanto premesso sui rapporti tra celestino V e il Caetani, come siano iniziati subito i contrasti tra il nuovo papa e i Colonna, che affiancati dai Celestiniani, iniziarono a sobillare il papa dimissionario, tanto che Bonifacio VIII, pur non avendone all’inizio alcuna intenzione, fu costretto poi ad isolarlo nel castello di Fumone. Egli temeva, infatti, la eventualità di uno

⁶Luigi Tosti, op. cit., passim.

⁷Salvatore SIBILIA, op. cit., pp. 12 e 13.

scisma.

Pietro di Morrone, dopo l’abdicazione, aveva fatto perdere per un po’ di tempo le sue tracce. Si seppe poi che si era rifugiato tra le selve apuliane. Lì fu riconosciuto e fatto oggetto di pellegrinaggi e fanatismo popolare. Tutto questo clamore, oltre a disturbare l’indole ascetica di Celestino, faceva temere che potesse imporgli un ritorno sulla cattedra di Pietro.

Il Santo eremita, allora fuggì nuovamente e si imbarcò verso Vieste dove rimase per circa nove mesi, in attesa di un’occasione di fuga. Bonifacio VIII, avutane notizia, inviò a Vieste il patriarca di Gerusalemme, il priore dei Templari Guglielmo de Villaret, Ludovico de Mobars e Guglielmo l’Etendard.

Costoro onorarono Celestino V e lo condussero ad Anagni dove il popolo lo applaudì, commosso dalla sua fama e dai suoi miracoli. Per evitare che la cosa assumesse risvolti pericolosi, Bonifacio VIII lo fece custodire nel castello di Fumone; ivi alloggiavano con il pontefice dimissionario, oltre ai militi di guardia, due monaci celestiniani incaricati di assistere il Santo Celestino in tutto i suoi bisogni materiali e spirituali.

Quando Bonifacio VIII venne a sapere del decesso di Celestino V celebrò nel castello un solenne funerale, alla presenza di alcuni cardinali e di tutti i vescovi e prelati della regione. Torna dunque necessario sfatare la leggenda di una reclusione carceraria imposta dal papa Caetani a Celestino V in una segreta, mentre invece aveva a disposizione tutto lo spazio del castello, ed anche il piccolo borgo circostante; come affermano alcuni storici quella di Celestino V fu una “reclusione cortese”.

Questa prospettiva è stata riaffermata in un recente studio di Fabio de Paolis Longhi, proprietario del castello, presentato ad un Convegno svoltosi a Fumone, organizzato dall’Associazione “Argonauti di Ferentino” nel 1995⁸.

⁸FABIO DE PAOLIS-LONGHI “Il cardinale Guglielmo Longhi e la difesa della memoria di Bonifacio VIII nel processo di Vienne” in corso di stampa.

Fabio de Paolis Longhi ha rilevato che il Santo Frate non solo era ben assistito, ma godeva anche di libertà di movimento. Sono note, infatti, le sue escursioni a Ferentino, presso il monastero di S. Antonio Abate da lui fondato, ad Alatri e nei paesi limitrofi, anche se in questi spostamenti era accompagnato oltre che dal suo seguito anche da una scorta di protezione. Il corpo del Frate dopo il funerale fu sepolto a Ferentino; la sua salma fu poi trafugata e condotta all'Aquila ma, il suo cuore è rimasto nella città di Ferentino, conservato in una preziosa teca, presso il monastero delle Clarisse di Santa Chiara.

Non si comprende, poi, come si sia giunti a far credere che il santo Pietro del Morrone, già Celestino V, sia stato assassinato con un chiodo fattogli penetrare nel cranio per ordine di Bonifacio VIII o addirittura sgozzato, calunnia quest'ultima riportata dal francescano Jean Coste⁹.

Trattasi, insomma, di volgare diceria.

Chi ha inventato simili incredibili notizie non aveva capito che l'assassinio di un pontefice non poteva albergare nella "forma mentis" giuridica di Bonifacio VIII. Papa Bonifacio certamente non ignorava che i martiri non muoiono più!

L'elezione di Bonifacio VIII al soglio pontificio: legittima?

Bonifacio venne eletto all'unanimità al terzo scrutinio nel conclave tenutosi a Napoli il 24 dicembre 1294 dopo il "rifiuto" del cardinale Matteo Orsini. Tra i cardinali elettori italiani che si espressero in maniera inequivoca a favore del futuro papa, figurarono i due Colonna, Giacomo cardinale di S. Maria in via Lata, e Pietro cardinale di S. Eustachio. Né valgono le supposizioni contrarie del Villani a sostegno di una ipotetica influenza sul conclave da parte di Carlo II d'Angiò ipotesi respinta con vigore dal Morghen¹⁰ e ormai rifiutata da tutti i medievalisti. Possibile che

⁹ JEAN COSTE, op. cit., p. 519, n. 46.

¹⁰ RAFFAELLO MORGHEN, *Bonifacio VIII e il giubileo del 1300 nella storiografia moderna*, Roma 1975.

Carlo II d'Angiò ignorava i sentimenti antifrancesi di Bonifacio VIII che non tardarono a sfociare contro Filippo IV il Bello?

Quando il 4 gennaio 1295 Bonifacio intraprese il viaggio di ritorno a Roma e, mentre attraversava la Campagna, ebbe omaggi trionfali.

Come rilevato da Capitani e da Miglio, nella conferenza tenuta in Anagni, l'accoglienza fu festosa, soprattutto nei possedimenti dei Colonna, come a Zagarolo, a riprova dell'assoluto consenso da parte della grande Casata Romana nei confronti del neo-eletto¹¹.

Ma gli stessi storici si sono chiesti perché mai all'indomani dell'elezione, e così precocemente sorsero forti dissidi tra il pontefice e i Colonna. Il Tosti¹² ha trovato la risposta in due motivi fondamentali *uno patrimoniale* (l'intervento di Bonifacio nel contenzioso tra i Colonna di Palestrina e quelli di Genazzano); *l'altro politico* (le tendenze ghibelline dei cardinali Colonna venute in sospetto al papa e - a suo avviso - apertamente appoggiate da Federico II d'Aragona, re di Sicilia, e dai celestiniani). In risposta a questi dissidi i Colonna cominciarono a diffondere la notizia che la Sua elezione fosse non legittima, e quindi invalidabile: tutto ciò in aperta antitesi con i loro comportamenti sopra ricordati. Bonifacio temendo uno scisma, inviò il suo chierico di camera presso i due cardinali, per invitarli a comparire davanti a lui, per rispondere ad una specifica domanda: "Bonifacio VIII è papa legittimo o no"?

I cardinali non si presentarono e fuggirono da Roma. Il papa di rimando con bolla "Praeteritorum temporum" stabilì che i due prelati fossero privati dell'ufficio sacerdotale e del cardinalato, nel caso in cui non si fossero, entro dieci giorni, sottomessi alla Sua sovranità. I Colonna, sfidando il pontefice, si ritirarono nel loro castello di Lunghezza e con l'aiuto di molti giureconsulti (tra cui Giovanni da Galliciano, Domenico Leonardi, notaio di Palestrina e tre dotti frati minori Deodato Rocci, del Monte Prenestino,

¹¹ SALVATORE SIBILIA, op. cit., p. 39 e seg.

¹² LUIGI TOSTI, op. cit., passim.

Jacopone da Todi e Benedetto da Perugia) emisero il famoso “manifesto” con 13 capitoli e lo esposero, addirittura, nelle porte della Basilica di S. Pietro.

Il papa incaricò due valenti giuristi, Egidio Colonna, arcivescovo di Bourges, e Pietro di Pulinide (o della Palude) - forse appartenente ad una nota famiglia guarcinate, che nel Quattrocento fu illustrata da un altro membro notaio, giudice e giureconsulto membro del Tribunale di Appello di Ferentino - per controbattere le accuse contenute nel “manifesto”¹³.

Il Pontefice reagì tempestivamente scomunicando scomunicando i Colonna. Indisse poi una crociata contro di loro e, con la “Nuper per alias” (22 febbraio 1300) li escluse dalla grazia del giubileo insieme a Federico re di Sicilia ed ai trafficanti mussulmani. L’impiego del potere spirituale a sostegno di quello temporale, provocò, fin d’allora, la riprovazione non solo da parte degli studiosi ma anche nella pubblica opinione. Le milizie raccolte da Bonifacio, al comando di esperti capitani tra i quali figurava Gandolfo Colonna, cugino dei ribelli, distrussero tutti i feudi del casato avversario; in particolare Palestrina che aveva opposto resistenza, fu rasa al suolo e le sue rovine cosparse di sale, a mò di Cartagine. I due cardinali Colonna furono fatti prigionieri (il nipote Sciarra, però, che prenderà parte allo “schiaffo”, riuscì a fuggire) e costretti ad umiliarsi davanti al papa a Rieti nel 1298.

Bonifacio volle sì, umiliarli, ma nel contempo li graziò; costoro, nonostante ciò, continuarono a tramare contro di lui.

Rilevano tra l’altro, gli storici già menzionati - a difesa del pon-

¹³ *Martino Filetico, umanista e maestro di vita* a cura dell’Associazione “Gli Argonauti” di Ferentino, Casamari 1990. Nell’opera citata tra i giurisperiti più noti della provincia di Campagna dell’epoca sono stati ricordati anche i de Rubei di Guarcino e Ferentino, Lattanzio Floridi “junior” di Guarcino, Antonio Floridi (del ramo ferentinate della famiglia), Matteo Velli, Giovanni de Andreis e Giacomo Tomei, anche di Ferentino, nonché il nostro Nicola di Pulinide o della Palude, ritenuto congiunto e forse degno successore di Pietro citato nel testo.

tefica -, che il papa fin dal 1297, aveva prima cercato una soluzione pacifica attraverso Pandolfo Savelli, di nota famiglia romana, incaricandolo di assicurare ai cardinali ribelli la sua accoglienza benigna. Ma i suoi avversari, diffidando delle promesse papali, continuarono ad osteggiarlo.

Inoltre il papa nello stesso anno (11 agosto 1297) canonizzò Luigi IX re di Francia (nonno di Filippo il Bello) di cui aveva personalmente apprezzato i meriti e potuto conoscerne la santa vita anche grazie ai viaggi nella nazione d’Oltralpe, quanto era cardinale. Ma neppure quest’atto di benevolenza attenuò l’opposizione dei Colonna e dei francesi che, nelle persone di Sciarra e dello sprejudicato Nogaret, organizzarono il così detto “schiaffo”¹⁴.

Va ricordato ancora che i Colonna misero in giro la voce - infondata - che il papa, pur di soggiogare Palestrina, era ricorso all’abilità e alle astuzie di un valente condottiero quale era Guido da Montefeltro. Notizia diffusa e strombazzata da Ferreto da Vicenza e accolta da Dante Alighieri, che il Tosti così stigmatizza: “bisogna dire che il frizzo dantesco è stupendo per la ragione poetica ma non per la realtà storica”¹⁵. Infatti l’inattendibilità, anzi la falsità della notizia, è talmente palese che non sarebbe stato necessario riportarla. Guido da Montefeltro, dismesse le vesti di condottiero, aveva scelto quella dell’umile francescano e si era ritirato in un convento di Ancona. Nell’agosto del 1298 sentendosi malato e prossimo alla fine, volle recarsi ad Assisi e pregare nella Porziuncola per lucrare le dovute, indulgenze, tanto che si spense nella città francescana nel successivo mese di settembre, proprio quando Palestrina veniva espugnata, come rilevato da due studiosi di grande vaglia quali Ludovico Iacobilli e Luca Wadding, storico francescano¹⁶.

¹⁴ SALVATORE SIBILIA, op. cit. pp. 49/51.

¹⁵ LUIGI TOSTI, op. cit., passim.

¹⁶ LUDOVICO IACOBELLI, *Vite de santi e beati dell’Umbria*, Foligno 1646 in biblioteca di casa Floridi, di Guarcino. LUCA WADDING, *Annales minorum*, Quaracchi 1931.

Si può dunque concludere condividendo la stessa posizione dei Capitani: se è vero che i Colonna non risposero mai affermativamente alla domanda posta loro dal papa sulla legittimità della propria elezione, è altresì vero che essi non produssero mai argomentazioni o prove valide a sostegno di una risposta negativa, tanto più che essi stessi avevano espresso parere favorevole per l'elezione di Bonifacio VIII e non lo avevano mai rinnegato.

Perché Bonifacio VIII era eretico?

Bonifacio VIII era eretico? Lo scopo del processo intentato da Filippo IV il Bello contro il Pontefice era quello di distruggere la sua personalità di responsabile della fede e dei costumi. I testi interrogati, secondo le istruzioni avute, dovevano colpire il pontefice sul tema più delicato, quello di traditore della funzione di Vicario di Cristo.

Berardo, padre di Nicola Pagano di Sulmona, primicerio di S. Giovanni Maggiore di Napoli, dichiarava il 6 aprile 1310 di aver riferito al cardinal Benedetto, su sua domanda, che la gente di Napoli, gli attribuiva tutto il male che si faceva in curia, che ingannava gli uomini e che era simoniaco.

A queste dichiarazioni avrebbe risposto il cardinale che per i cardinali non esisteva la simonia come non era peccato l'adulterio. Inoltre aggiunse che in Abruzzo e in Napoli si era convinti che fosse un sodomita, un fornicatore, un dissoluto e che non credeva ai sacramenti ecclesiastici¹⁷.

Petrucolo, figlio del maestro Matteo di Todi, farmacista, dichiarava il 7 aprile 1310 di aver ascoltato che il card. Benedetto aveva affermato ad un medico, suo interlocutore, che non esiste la Resurrezione dei morti e che non esiste altra vita all'infuori di quella presente, ed aggiunse che aveva abusato di Andriello, figlio di Ranuccio e di Iacobello figlio di Pietro di Todi, che erano fanciulli suoi familiari e che era un sodomita, un eretico ed un simo-

niaco¹⁸.

Lo stesso giorno depose Ruggero di Simone di Gesualdo (Avellino) di aver ascoltato a Napoli il card. Benedetto che, mentre discuteva di Maometto, affermava che non esiste la legge divina, in quanto tutte le leggi sono state inventate dagli uomini per indurli a vivere in modo civile. Aggiunse che il cardinale affermava che era stolto credere che Dio è Uno e Trino, che la Vergine avesse dato alla luce un figlio, che Dio avesse assunto la natura umana, che la conversione del pane nel corpo di Cristo era un falso, che aveva un anello con dentro uno spirito e che era simoniaco¹⁹.

Lo stesso giorno Nicola da Oppidio, canonico di S. Angelo dei Lombardi, affermò quanto asserito da Ruggero di Simone; Matteo di Pietro di Aversa confermò quanto asserito da altri testi sul discorso su Maometto, sulla verginità della Madonna, sull'incarnazione, sull'Eucarestia, sulla possibilità della risurrezione. L'11 aprile 1310 frà Giovanni del monastero di Monopoli, riferì quanto già detto da altri testi su Maometto e su quanto esposto. Così pure risposero lo stesso giorno Nicola, Abate di Santa Maria de Margaritis (Capraccio) ed aggiunse che il cardinal Benedetto insegnava l'eresia e quanto detto dagli altri²⁰.

Frà Giacomo, prevosto di S. Pietro di Corneto, aggiunse che parlava con il demonio, che non riteneva peccato i piaceri carnali e che rinchiuse in carcere Celestino V²¹. E così di seguito con altre perfide accuse.

Bonifacio VIII, nel processo postumo, intentato da Filippo IV il Bello fu accusato da una serie di testimoni che dichiararono di aver ascoltato direttamente dalla sua bocca affermazioni contrarie alle verità di fede contenute nel Vangelo. Costoro citarono una serie di persone che avrebbero assistito alle pesanti affermazioni di

¹⁸ Ibidem, pp. 502, 503, da n. 21 a n. 24, pp. 627, 629 e 701 n. 296.

¹⁹ Ibidem, da p. 456 a p. 703.

²⁰ Ibidem, pp. 490, 503 e 690.

²¹ Ibidem, pp. 507, 510, 511, 513 e 517.

¹⁷ JEAN COSTE, op. cit., da p. 498 a p. 501, nn. da 17 a 20.

Bonifacio VIII. Affermazioni così rozze e blasfeme, non hanno credibilità e le relative testimonianze sono inficciate da totale infondatezza.

Alle accuse di eresia e di simonia ad una persona che non può difendersi, non tanto perché assente o contumace, ma addirittura defunta, senza l'assistenza di un difensore, senza dibattimento e contraddittorio, come si può attribuire credibilità?

L'assurdità di questo "processo" è che è stato costruito e diretto dalla sola parte accusatoria, (tanto da potersi assimilare oggi ad un processo definito bulgaro o staliniano) e che non è giunto mai a conclusione e definizione a mezzo di una regolare sentenza. Mancano quindi tutti i presupposti e gli elementi perché questo processo possa definirsi tale in senso tecnico.

Si può supporre che questa mancata conclusione è da addebitarsi alla morte dell'accusatore principale Filippo il Bello deceduto nel 1314, e che gli altri accusatori privi del sostegno reale, e forse resisi conto dell'infondatezza dell'impalcatura accusatoria, abbiano preferito non giungere ad una conclusione, anche perché nel frattempo era mutato il quadro politico.

Da quanto si conosce della persona di Bonifacio VIII si resta convinti, tuttavia, che è vero esattamente il contrario di quanto affermato a suo carico perché il pontefice, come è noto, si era schierato contro tutti i movimenti ereticali del suo tempo. Vedasi in proposito quanto scritto dal Tosti e dal Sibilìa²². Ora come è possibile che un uomo, e per di più un pontefice responsabile delle verità di fede e della bontà dei costumi, possa essere nel contempo difensore della fede e dei comandamenti e colpevole degli enormi peccati citati dai testi?

Le testimonianze generalmente accusano il cardinale Benedetto e pongono i fatti nel primo anno di pontificato di Celestino V; quindi tutto si sarebbe svolto nel periodo della presenza napoletana dello stesso Benedetto. Ma come poté accadere che i cardinali nel

conclave tenuto a Napoli non abbiano mosso alcuna eccezione al Caetani? Possibile che tutto il Sacro Collegio fosse connivente? Tra i cardinali nemici di Bonifacio VIII vi erano non solo i Colonna, ma vi era anche il cardinale Giovanni Monaco, il quale teneva apertamente le parti di Filippo IV il Bello e questo non avrebbe eccepito nulla sulle accuse che i testi asserivano essere state di dominio pubblico, tanto più che sapevano come il cardinale Benedetto non aveva in simpatia Carlo II d'Angiò. È noto che quando Bonifacio VIII inviò il cardinale Monaco da Filippo IV il Bello per appianare le relazioni diplomatiche per la promulgazione della bolla "Unam sanctam" si comportò non come un ambasciatore ma come un nemico del Papa.

E questo è tanto vero perché quando il cardinale Monaco depose nel processo postumo, rispose al giudice che lo "credeva" eretico, ma non fornì nessuna prova. Non va dimenticato che Giovanni Monaco divenne cardinale perché lo pretese Carlo d'Angiò da Celestino V; quindi si trattava di persona palesemente di parte francese.

Il fatto che Bonifacio VIII sia stato accusato di eresia nel "manifesto di Lunghezza" non è certo una prova. Il manifesto era un atto teso a distruggere la figura del pontefice, prove non ne porta ed allora come si può dedurre da una accusa la realtà che deve essere ancora dimostrata? Come può assumersi a prova tutto quanto viene asserito dall'avversario che è privo di prove? Forse si è assistito, in anteprima, ad un processo contro Bonifacio VIII non dissimile da processi attuali fondati sui pentiti, i quali, nella maggioranza dei casi, riferiscono solo cose per sentito dire e sono privi di qualsiasi seria prova o valido riscontro e di notizie di buona attendibilità.

Sommo giurista

I vari oratori nei convegni citati hanno lasciato in ombra una caratteristica essenziale della figura bonifaciana, quella della sua marcata attitudine allo studio del diritto e conseguentemente, alla

²² SALVATORE SIBILIA, op. cit., p. 105 e seg.; - LUIGI TOSTI, op. cit. passim.

sistematizzazione giuridica di notevoli aspetti del suo magistero e del suo governo. La sua preparazione giuridica si deve particolarmente alla protezione dello zio anagnino Pietro, vescovo di Todi, che lo avviò agli studi del diritto sotto la guida di due illustri giuristi della scuola tudertina: Messer Bartolo e il “magister” Angelo da Perugia. Benedetto Caetani ebbe, poi, modo di seguire in Spoleto le lezioni di due “magistri” Antonio e Teobaldo insigni “doctores iuris”.

I biografi di Bonifacio VIII sostengono che il Caetani, al tempo di Urbano IV, seguì le lezioni di diritto nella dotta Bologna, allora faro incontrastato di studi giuridici. Tornato a Roma fu subito nominato canonico di San Pietro, avvocato concistoriale e protonotaro apostolico.

Alessandro IV nel 1260 affiancò al cardinale Ottobono Fieschi, per una delegazione, il giovane Benedetto, fresco di studi e dotato di una vastissima e profonda preparazione giuridica²³.

Va notato, per inciso, che il Caetani ebbe la più grande stima per la funzione notarile e pertanto valorizzò il congiunto Leonardo Patrasso di Guarcino e Nicola Novello di Vico nel Lazio, sempre indicati come “notai del Signor Papa”. Fondamento di tale stima è la perfezione sostanziale e formale che si rileva negli atti di acquisto rogati in favore dei nipoti²⁴.

Il Caetani ben presto entrò nelle grazie di Niccolò III, di

²³ SALVATORE SIBILIA, op. cit., pp. 17, 19 e 24; - VINCENZO FENICCHIA *Il sepolcro del Vescovo Pietro Caetani* in: “Rivista di Storia della Chiesa in Italia”, n. 3 Anno II, settembre/dicembre 1948; tra l’altro l’autorevole canonico e storico anagnino esclude che in gioventù Benedetto Caetani sia stato a studiare in Velletri presso i francescani.

²⁴ GIULIANO FLORIDI, *Nobiltà castellana di Guarcino*, Roma 1996, pp. 10, 28, 44, 46 e 48.

- cfr. atti del Convegno *Bonifacio VIII e le acque anticolane*, cit., passim.

- GIULIANO FLORIDI, *Il Notariato negli statuti del basso Lazio*, opera in corso di stampa.

Martino IV, di Onorio IV, che apprezzarono la Sua preparazione e versatilità nelle questioni giuridiche non disgiunta da un’efficace e feconda oratoria.

Ebbe dai detti pontefici incarichi prestigiosi in Gran Bretagna, Germania, Sicilia, e Francia, per ben due volte.

A Parigi l’università voleva estromettere dall’insegnamento i Francescani, ma Benedetto Caetani ottenne la convocazione di un sinodo in Parigi presso la chiesa di Santa Genoveffa nel novembre 1290. Il cardinale anagnino nelle discussioni sinodali affermò e sostenne con vigore le ragioni dei Francescani e riuscì a conservare loro l’insegnamento. In quella occasione rifuse la sua preparazione giuridica e suscitò l’apprezzamento dei cattedratici della Sorbona. Fu così che in questo suo viaggio conobbe il Re di Francia Filippo il Bello e non ne riportò una buona impressione²⁵. Fu certamente un presagio infausto per quanto accadrà durante il suo pontificato.

Una prova della mentalità giuridica del Pontefice proviene dalle cure con le quali riaffermò ed estese le autonomie già godute dai Comuni del territorio pontificio. Monumento di tali cure è testimoniato dalla redazione della bolla “Romana Mater”, emanata nel 1295 - che in copia sincrona trovasi conservata tra le pergamene dell’abbazia femminile benedettina di S. Luca in Guarcino²⁶ - a

²⁵ SALVATORE SIBILIA, op. cit. pp. 26/29. Luigi Tosti riporta una severa considerazione dell’allora cardinal Caetani su Re di Francia: “Tastò Filippo e lo trovò selvaggio di pelo e se ne ricordò sempre”.

²⁶ Archivio di Stato di Roma, *Le pergamene dei monasteri di S. Luca e S. Agnello di Guarcino*, cassetta n. 178 già 68, perg. n. 5;

- GIULIANO FLORIDI, *Le pergamene dei monasteri di S. Luca e S. Agnello di Guarcino*, Guarcino 1977. Va ricordato in proposito che il pontefice Clemente X con bolla del 12 settembre 1674 (perg. n. 48) concesse all’abbazia femminile benedettina di S. Luca di Guarcino (attualmente detenuta dalle suore del Divino Amore di Roma, fondate da Don Umberto Terenzi di Guarcino) le stesse ampie indulgenze che si possono lucrare nelle quattro basiliche, le Sette Chiese e la Scala Santa di Roma.

suo tempo studiata da Giorgio Falco, nonché oggetto nel 1986 di mio saggio²⁷.

Punti essenziali della “Romana Mater” sono il superamento delle norme di procedure civile e criminale: il concetto di sentenza passata in giudicato allo scopo di por fine alle liti; il valore probatorio delle testimonianze femminili, uguagliate a quelle degli uomini, nonché la nullità delle testimonianze rese dai minori di anni quattordici e le agevolazioni a favore dei territori montani.

Altre norme rilevanti sono quelle sulle Assemblee Popolari e sulle loro facoltà di eleggere l’ordinarius loci in spiritualibus”, cioè il prelado chiamato a governare un determinato territorio e investito dell’autorità di derimere un contenzioso di carattere ecclesiastico. Desta meraviglia che un Pontefice, definito dai suoi detrattori come un autocrate, non abbia dubitato di riconoscere alle comunità (universitates) il potere di scegliere il proprio Vescovo. Dire che Bonifacio VIII abbia apprezzato le antiche consuetudini del popolo cristiano e le abbia rinverdate è un atto dovuto.

Parimenti in diritto civile riconobbe per le citate Assemblee Comunali il potere di nominare il podestà; in tal modo il Pontefice delegava alle “universitates” e al “populus” importanti autonomie quali in molte altre parti d’Italia venivano osteggiate o ignorate²⁸.

La figura di Bonifacio VIII è stata molto e duramente discussa anche dagli storici di estrazione cattolica. Tale discussione non può però non soffermarsi sulla distinzione tra l’operato del Pontefice nei confronti della Chiesa e degli Stati della Chiesa e quello che più da vicino lo riguarda come capo di famiglia feudale. Bonifacio VIII, io ritengo, se lo si considera come Pontefice non può essere confuso con la vita di un qualunque feudatario. Infatti Egli nel suo operato pubblico eccelse non solo nel rispetto dell’antico diritto ma si dimostrò interprete equanime oltre che antesignano nel

²⁷ GIULIANO FLORIDI, *La Romana Mater di Bonifacio VIII e la libertà comunali nel basso Lazio*, ed. Centro di Studi Storici Ciociari, Guarmino 1986, p. 3 e segg. p. 21.

²⁸ GIULIANO FLORIDI, *La Romana mater*, op. cit., p. 10 e segg.

campo delle Decretali e della funzione della potestà papale. Fu la fedeltà alla potestà papale, che aveva ereditato, a dimostrare la Sua magnanimità e la Sua capacità di non rifuggire dalle eventuali opposizioni.

Il “Liber VI” del “Corpus iuris canonici”, che promulgò con la “Sacrosanctae Romanae Ecclesiae” del 1298 ed inviò all’Università degli Studi di Bologna, assunse l’aspetto di un vero codice. Con il VI libro, infatti, abolì tutte le Costituzioni pubblicate dopo il 1233 ed in esso non recepite. Egli diede un impulso all’aggiornamento del diritto anche con l’inclusione delle “Regulae iuris”, redatte da Dino da Mugello e presentate dal Pontefice come un completamento delle decretali di Gregorio IX.

Il lavoro di ripristino e potenziamento dell’Università degli Studi di Roma, la fondazione di quella di Fermo (16 gennaio 1303) e la riorganizzazione della biblioteca papale sono la testimonianza del suo amore per gli studi giuridici e della Sua sollecitudine per la chiarezza dei rapporti ecclesiastici e civili.

Giustamente, quindi, gli storici del diritto ravvisano in Bonifacio VIII l’uomo che concluse il medioevo ed aprì l’orizzonte del diritto rinascimentale.

Il Giubileo

Nell’approssimarsi del giubileo del 2000 va ribadito che Bonifacio VIII ebbe il merito - come rilevato dallo studio di Annibale Ilari edito in collaborazione con altri e che sarà pubblicato in autunno dal Gruppo Editoriale Riunito - di avere istituzionalizzato il 22 febbraio 1300 con la decretale “Antiquorum habet” la concessione dell’indulgenza plenaria, pretesa, o non pretesa, dalla religiosità popolare nella ricorrenza dell’anno centenario. Il cardinale Iacopo Stefaneschi, diacono di S. Giorgio al Velabro (+1343) nel suo libro “De centesimo anno jubileo” riferisce che la questione sulla verità dell’esistenza storica dell’indulgenza giubilare fu discussa nel concistoro e che i cardinali rimasero sempre dubbiosi e incerti sulla sua fondatezza, nonostante che alcuni pellegrini di

età avanzatissima testimoniassero sulla esistenza di un anno centenario durante il quale era stato possibile lucrare particolari indulgenze²⁹. Il pontefice, scrive lo Sefaneschi, fu, quindi, il vero ed indiscusso istitutore del giubileo perché non fermò i pellegrini giunti a Roma sul finire del 1299; anzi, dopo matura riflessione, concesse loro quanto asserivano di poter acquistare pur non avendo trovato nessun riscontro negli archivi.

Il papa, riferisce sempre il porporato, si premurò di dare a tutti ampia assistenza e sussistenza.

Che i pellegrini giunti a Roma per lucrare il giubileo fossero molti si ha dal fatto che per la prima volta con l'intento di agevolare il transito sul ponte di Castel S. Angelo, fu istituita la "mano", cioè l'andata in un verso e il ritorno nell'altro³⁰.

²⁹ Annibale Ilari, "Il Giubileo nelle decretali bonifaciane", relazione letta nel convegno indetto dall'Università della Tuscia nei gg. 23-25 gennaio 1998 in Bolsena, dal tema "In viaggio per Roma: fonti, percorsi, religiosità ed immaginario, ecc."; cfr. stesso argomento in "La storia dei Giubilei", vol. I (1300-1423), BNL - Edizioni, Roma 1997. Va rilevato che la cadenza centenaria dell'evento, voluta da Bonifacio VIII, fu ridotta a cinquantenario su richiesta del popolo romano, che inviò un'ambasceria ad Avignone da Clemente VI. Il pontefice promulgò la bolla di conferma "Unigenitus Dei Filius", redatta da Michele Ricomanni, notaio papale, lo stesso anno 1350 (cfr. Agostino Paravicini-Bagliani "Clemente VI ed il giubileo del 1350", in "La storia dei Giubilei", op. cit.). Altra singolarità di questa prima ricorrenza cinquantenaria, è che viene ricordata da molti storici come "il Giubileo senza papa", per essere lo stesso residente in Avignone. Quest'ultimo designò a rappresentarlo in Roma il cardinale campanino Annibaldo da Ceccano, vescovo di Frascati, che aveva come suo braccio destro e buticulario Jacopo Floridi di Guarcino, canonico di S. Benedetto e poi abate di S. Maria de' Franconi in Veroli.

FILIPPO MONACO, *Il Primo Giubileo; Celestino V - Bonifacio VIII ed il quadro storico coevo*, relazione letta nel Convegno organizzato dalla Fondazione "Bisantis", Roma 18 dicembre 1997.

³⁰ SALVATORE SIBILIA, op. cit. pp. 60 e segg. e 64.

A merito del pontefice va detto ancora che egli destinò tutte le offerte a favore delle basiliche e delle chiese di S. Pietro e di S. Paolo. Le offerte alla basilica Vaticana raggiunsero i 30.400 fiorini d'oro e quelle alla basilica Ostiense 20.000.

Alcuni storici sostengono che con i frutti del Giubileo il papa acquistò, tra l'altro, una tenuta nell'agro romano in una località ancora oggi denominata Castel Giubileo, destinando le sue rendite alle chiese dell'Urbe³¹, anche se, secondo Pietro Fedele³², studioso di nota fama, pubblicando i resoconti del Giubileo precisa che le uscite superarono di gran lunga le entrate.

Lucrare indulgenza, a quei tempi, per i romani richiedeva un tempo di 30 giorni per i forestieri di 15 giorni; secondo Guglielmo Ventura, cronista astigiano, il totale die pellegrini, giunti nel 1300 nell'Urbe, assommarono a circa due milioni.

Va ricordato, infine, che il termine Giubileo trae origine dall'ebraico "Jobel" (corno, tromba, vox) cioè annunzio.

Note conclusive

Questo grande pontefice, elevato alla porpora da Martino IV col titolo di diacono di S. Nicolò in Carcere (con bolla da Orvieto del 1281) e, dopo la consacrazione sacerdotale, a cardinale prete dei SS. Silvestro e Martino in Monti nel 1291, ottenne numerosi canonicati, benefici e prebende, tra i quali: Parigi, Langres, Chartres, Lione, Anagni, Todi, S. Pietro in Roma, e Patrasco³³. Il vescovo Benedetto Giffridi (zio materno di Bonifacio VIII) e il nipote Leonardo, chierico e notaio assunsero Patrasco come cognome (estendendolo alla propria famiglia) per i vincoli che entrambi strinsero con la città greca, il primo come vescovo e il secondo come beneficiato.

³¹ Ibidem, p. 65.

³² PIETRO FEDELE, *Rassegna delle pubblicazioni su Bonifacio VIII e sull'età Sua*, in: "Archivio della Società Romana di Storia Patria", vol. XLIV, Roma 1921.

³³ SALVATORE SIBILIA, op. cit., pp. 24 e 31.

Il grande Pontefice ha polarizzato la mia attenzione fin dalla mia prima fanciullezza trascorsa in Guarcino. Legami affettivi, interessi storici, spinte emotive mi legano a questa interessante figura di pontefice. Molte cose in Guarcino parlano di lui: il palazzo detto di Bonifacio VIII, in realtà della madre guarcinate Emilia Patrasso, (in origine Giffridi), e che mutò il nome in Patrasso per i motivi sopra accennati. Secondo Gelasio Caetani³⁴, al nostro fu imposto il nome di Benedetto, proprio in ossequio al citato zio materno. Leonardo Patrasso e Giacomo Tomassi, guarcinati, rispettivamente zio e nipote del pontefice, furono da lui elevati alla porpora cardinalizia, il primo come cardinale vescovo di Albano e il secondo come cardinale di S. Clemente in Roma.

Il chierico Leonardo Patrasso già citato, omonimo del cardinale, fu il notaio di fiducia del pontefice.

Nella seduta guarcinate del convegno bonifaciano tenutosi nel 1995, la mia relazione verteva proprio sui Patrasso, famiglia materna di Bonifacio.

In un riesame dell'albero genealogico della mia famiglia, nel periodo che va dal X al XVIII secolo, grazie al paziente riordino dei funzionari della Sezione di Archivio di Stato di Guarcino (già Archivio Comunale), mi sono compiaciuto di un'apparente scoperta e cioè dell'esistenza di una linea dei Caetani in Guarcino, del ramo di Filettino; in proposito così già scrissi: "Lattanzio Floridi, giudice presso la cura di Guarcino, che nel 1605 ottenne il Governatorato di Filettino dalla Reverenda Camera Apostolica, sposò Lucrezia, ultima erede della famiglia cardinalizia dei Patrasso. Pertanto l'acquisita parentela con i Caetani lo indusse a rischiare del suo con un grosso prestito in denaro, in favore di Orazio Caetani di Filettino, elargizione garantita dalla sorella del beneficiato, Leonora Caetani sposata ad un Cipolletta di Guarcino. Questo ingente prestito consentì ad Orazio di far fronte ad alcune

³⁴ GELASIO CAETANI, *Domus caietana*, S. Casciano Val di Pesa, 1927/29.



Guarcino, via Arco Patrasso. Palazzo Patrasso, detto anche di Bonifacio VIII, visto dall'arco che dà nome alla strada. Tale seconda denominazione trova giustificazione dalla tradizione paesana che vuole che Benedetto Caetani abbia trascorso lunghi periodi della sua giovinezza in questo palazzo, già di proprietà della madre Emilia Patrasso.

posizioni debitorie e ad alcuni obblighi giudiziari.

I documenti citati ci attestano l'esistenza di un ramo Caetani in Guarcino, specie dopo che questi ultimi furono costretti ad abbandonare la loro signoria di Filettino per la condanna inflitta al capo famiglia Prospero. Orazio, congiunto di Prospero, in quella occasione, unitamente alla sorella ed altro congiunti, prese dimora in Guarcino. Egli fu facilitato, nella scelta di questo insediamento, anche dai rapporti di parentela che già lo univano alle famiglie indigene, quali quelle dei Patrasso, dei Cipolletta, dei Danieli ed indirettamente, quindi, anche dei Floridi. Documenti più antichi ci confermano che i Caetani dimoravano in Guarcino già da circa mezzo secolo, come attestano atti notarili che riguardano le note figure di Stefano, podestà di detta terra, di Lorenzo e dei suoi successori e che ivi ebbero anche diritto di sepoltura nella collegiata di S. Nicola, sotto la cappella di S. Antonio abate.³⁵

Anche Fiuggi, mia seconda patria, per essere la città nativa di mia madre, porta impressa, in tante memorie e intitolazioni, la figura e il nome del Caetani: l'acqua anticolana (con cui Bonifacio curava il suo "mal del sasso"), il più antico stabilimento termale a lui intitolato, il Suo braccio destro, il vescovo Leonardo d'Anticoli e, infine, i suoi possedimenti in territorio fiuggino ci ricordano tali profondi legami tra il Pontefice e la cittadina anticolana³⁶.

Anagni, dove ho vissuto la mia giovinezza, centro della cultura

³⁵GIULIANO FLORIDI, *Genealogia floridiana-guarcinate, secc. X-XVII*, in "Rivista Araldica" ed. Collegio Araldico di Roma, Roma 1997, p. 71 e segg.

- Claudio Pietrobono, "Storia sociale e religiosa di Guarcino e della diocesi di Alatri nel Settecento", ed. Comune di Guarcino, 1997, pp. 146, 147, in preparazione dei festeggiamenti per il XIV Centenario della morte di S. Agnello di Sorrento abate e protettore della cittadina che si terranno solennemente nel corso di questo anno.

³⁶GIULIANO FLORIDI, *Storia di Fiuggi (Anticoli di Campagna)*, ed. Centro di Studi Storici Ciociari, Roma 1979 - p. 51 e segg. e p. 61 e segg.



Anagni, Museo Bonifaciano e del Lazio Meridionale. Copia di una singolare statua che ritrae il Pontefice Bonifacio VIII con le chiavi strette in pugno, a testimonianza della preminente autorità teocratica sempre sostenuta dal detto Papa. (L'originale della scultura trovasi in Roma nel Museo Petriano).

bonifaciana, riveste un ruolo centrale nella rievocazione di Bonifacio: la Famiglia, la nascita, il palazzo (ora tenuto dalle monache cistercensi presso le quali insieme a mio fratello e a mia sorella ricevemmo la prima Comunione e la Cresima), la Cattedrale e l'episodio dello "schiaffo" ricordato anche da Dante.

A Ferentino, dove ho esercitato per 15 anni la mia professione e che ha come sede aggregata Fumone, la presenza di Bonifacio sembra ancora tangibile attraverso il ricordo di Celestino V che fondò il Suo ordine, nel complesso di S. Antonio Abate³⁷, dove fu sepolto e dove tuttora, presso le Clarisse benedettine di S. Chiara, è conservato il Suo cuore. Il Santo è anche patrono della città.

Fumone è altrettanto nota perché il castello, di proprietà dei marchesi Longhi, fu l'ultima dimora (e non prigionia) del monaco di Morrone, che qui si spense e dove ora una fondazione si propone di irradiare in Europa e nel mondo gli ideali di pace e di concordia³⁸. A tale Fondazione si è affiancata, recentemente, una associazione voluta dai ferentinesi denominata "S. Celestino V"; fondazione ed associazione che ho avuto il piacere di costituire con miei rogiti.

GIULIANO FLORIDI

Testimonianze carnevalesche d'oltralpe

Ho già sfiorato il celeberrimo Carnevale Romano in una adunanza, svoltasi nella sede dell'Accademia Nazionale di San Luca, trentadue anni orsono (vedi "Feste degli artisti nordici a Roma all'epoca di Thorvaldsen". Atti, N. S., vol. VIII, 1966, pp. 3-21, con ill.). Il presente saggio servirà, lo spero, ad "arricchire" l'immagine di questo gaudio popolare, ormai tramontato per sempre.

Ancora negli anni settanta del secolo scorso il carnevale fu festeggiato con brio spontaneo, per quanto la breccia di Porta Pia avesse dato il colpo di grazia al rito tradizionale.

Due presenze ultramontane costituiranno il mio modesto contributo all'attuale ed alla successiva "Strenna".

Il primo testimonio oculare è il viaggiatore danese Andreas Christian Gierlew (Roskilde presso Copenaghen 1774 - Kristiania 1845, diplomatico, scrittore), spontaneo e convinto ammiratore dei romani contemporanei, specie del popolo minuto, e soprattutto della bellezza femminile. Ne abbiamo dato conto nel saggio sulla "Strenna" del '96. Nel secondo volumetto, dal titolo *Lettere sull'Italia e la Sicilia* (Copenaghen 1807, in danese), infatti, si legge sotto il 19 febbraio 1804: «Roma. *Il Carnevale*. Scene completamente nuove... si sono svolte sotto i miei occhi. Con queste esperienze ho imparato ad apprezzare Roma e i suoi cittadini da un lato a me finora sconosciuto. Anzi, ho imparato ad amarli di più, poiché ho partecipato alla loro gioia ingenua, all'allegria sfrenata ed al brio spontaneo che li invadono, mai prima sperimentato altrove. Vidi l'anno passato il carnevale a Parigi, che fu più popolare, più chiassoso, più brillante, se vuoi (rivolto ad un "amico" corrispondente in Patria). Senonché, questo assoluto abbandono

³⁷ *La Chiesa di Celestino V: S. Antonio Abate in Ferentino*, ed. Associazione Argonauti di Ferentino, 1993.

³⁸ GIUSEPPE MARCHETTI LONGHI, *Pervetusta Fumonis arx*, Roma 1924.

alla spensierata gaiezza, egualmente distribuita tra tutti i ceti sociali in maniera affascinante l'ho incontrato soltanto qui. Tutto respira un'atmosfera di gioia senza barriere di sorta. Ogni dispiacere e preoccupazione erano dimenticati, non c'era differenza né di età né di sesso o di classe. La maschera rende tutti uguali, e soltanto quella indica il carattere facile da mantenere. Non erano bambocci, erano esseri umani, che parlavano come pretendevano le loro maschere; era il brulichio variopinto di tutta l'umanità, con tutte le sue follie, che qui passavano davanti ai miei occhi. Era un popolo intero, che viveva esclusivamente per l'ubriachezza d'allegria. Ogni lite e vertenza erano scomparse; nessuna offesa e nessun dissidio disturbavano la comune gaiezza.

Da molto tempo la gente si era rallegrata a questo gaudio, con nostalgia si contavano i giorni; spesso i romani mi avevano detto: "Già, adesso viene il carnevale - allora vedrete qualcosa che non avete visto prima!" Anche le mie aspettative erano tese. Le festività durano otto giorni; preludono ad un periodo di castigo assai più lungo, ossia la triste quaresima, quando tutti i divertimenti pubblici e quasi ogni svago privato vengono esclusi, quando spettacoli, balli e persino i grandi concerti non sono tollerati, dovendo il cittadino macerarsi per salvare l'anima; quando si predica penitenza e pentimento, in tutte le chiese e sulle piazze pubbliche, persino i piaceri opulenti del palato sono negati ai fedeli osservanti. Ognuno va in cerca di una quantità di *peccati* (in ital.) - quanto più tanto meglio - per fare apparire più splendido il perdono del Signore, capo dell'unica Chiesa beneficante, ossia quella Cattolica.

Finalmente è giunta la giornata gioiosa tanto attesa. Il magnifico Corso, lungo un miglio, ove i barberi vengono condotti giornalmente sotto l'afflusso... di un gran numero di gente, viene pulito a fondo, contro l'abitudine, per far paura alla plebe... In genere, l'occasione dà luogo all'impiccagione di alcuni delinquenti, ma quest'anno la giustizia non ha colto frutti maturi al riguardo. Senonché la corte ha riservato un altro spettacolo di minaccioso avvertimen-

to. Alcune ore prima dell'inizio della festa sentii gridi di lamento da parte di tre disgraziati scellerati, minacciati e tormentati dalla insufficiente e crudele polizia. Essi furono bastonati con le mani legate alle spalle nude, in groppa ad asini e trascinati lungo il Corso, da persone camuffate, sotto continua minaccia del boia. Un uomo anziano portava sul petto un pezzo di carta sul quale era scritto il suo crimine. Un quarto era condannato all'abominevole punizione chiamata *la corda* (in ital. ricordata dal Belli). Questo corteo mi fece un'impressione assai disgustosa. Ai romani sembrava che facesse parte del carnevale e tutti quanti non vedevano l'ora che cominciasse le festività.

Finalmente suonava la campana dal Campidoglio, che segna l'inizio del carnevale. Ad un tratto sventolano i festosi tappeti di seta multicolore da tutte le finestre e da ogni balcone del Corso. I granatieri pontefici fanno parata lungo la strada a suon di trombe e fanfare per prendere posto a piazza del Popolo. Fanteria ed ussari vengono distribuiti lungo il tratto del Corso, per sorvegliare l'ordine. Da ogni traversa si affollano le maschere di qualsiasi genere; tutte le finestre si riempiono di spettatori. Il lungo rettilineo è gremito di un brulichio variopinto di gente con e senza maschera, che si muovono tra le file ininterrotte di vetture. Uno strano mormorio sorge da questa confusione umana. I marciapiedi sono coperti da maschere; in alcuni luoghi sono stati allestiti banchi a forma di anfiteatro, in altri posti si trovano sedie e gente che urla senza tregua: "Luoghi! Luoghi padroni!" (in ital.). La gioia regna dappertutto, ovunque c'è vita ed esuberanza. I conoscenti si salutano, si guarda, si domanda, si indovina, si sbircia, si intravede con la coda dell'occhio, si domanda invano, la maschera sfugge, lasciando lo spettatore in incertezza, finché una nuova maschera lo caccia via.

Una graziosa fioraia si ferma ora con il suo giardiniere, facendo l'inchino verso una finestra piena di spettatori in attesa. Egli toglie un bellissimo fiore dal suo cestino, fissandolo ad un paio di forbici che porta sotto il braccio. La folla incuriosita si raggruppa attorno a lui; con una svelta mossa si aprono le forbici, che lanciano il

fiore destinato alla Bella, sistemata al terzo o quarto piano. Nel caso in cui il suo improvviso getto dovesse riuscire, con l'arrivo del fiore o dell'arancia all'affascinante ragazza, i gridi di "bravo!" suonano da tutte le direzioni; se egli invece dovesse sbagliare la mira e le forbici si dovessero piegare lontano dalla graziosa destinataria allora tutti si beffeggerebbero di lui scherzosamente, ma tutto si svolge in maniera gioiosa. Ancora una volta il giovanotto osa tentare la sua manovra, riuscendo pienamente, e il bersaglio femminile regge in alto il fiore con una mossa trionfante; ora ti saluta una maschera da un carro decorativo. Si tratta di una stupenda creatura. In uno stato d'incanto di ciò che vedi, e vedi molto, soltanto la maschera fatale nasconde ciò che avresti desiderato vedere. La tua immaginazione aumenta la bellezza nascosta. Percorri in fretta le tue conoscenze - ma indovini invano. Essa continua a scuotere il capo. La bella sconosciuta ti fa cenno con la seducente manina, offrendoti dolciume con un amabile inchino, sussurrando il tuo nome. Impegni tutte le tue facoltà per scoprire la sua identità, ma inutilmente, tutto è camuffato, nessuno riconosce né vettura né cavalli, e lo stesso cocchiere è travestito da donna. Tu avresti inseguito la graziosa sconosciuta, senonché una schiera di caricature esagerate, chiamate *quaccheri* (ital.) con enormi parucche, indumenti ricamati, grandi *chapeaubas* (francese) e occhialoni, per far passare la testa, ti fermano con urla e salti cannibaleschi ed assordanti. Finalmente scappi via, ma al tempo stesso è scomparsa anche la bella. Tu cammini solitario tra il pigia pigia variopinto.

Poi s'avvicina una provocante campagnola travestita da abruzzese. La deliziosa creatura appare in veste leggera e trasparente, stringendoti la mano e dicendo, con la voce affascinante delle romane: "Buon dì! Dove vivete? Vi divertite?" E di nuovo ti passa dolciumi con l'incantevole manina. E in un attimo scompare tra la folla. Ora ti viene addosso una pioggia di *confetti* (in ital.), ossia granelli di gesso (ovvero coriandoli, J.B.H.); ti giri dalla parte opposta per riceverne un altro mucchio abbondante. Non c'è scam-

po: bisogna fuggire; ma ciò avviene lentamente in questa moltitudine di gente. Ecco due vetture che s'incontrano, si fermano l'una di fronte all'altra, ed ora scoppia un bombardamento con queste palline di gesso, che continua fino all'esaurimento. Guai alla carrozza il cui munizionamento viene consumato per prima. Risate e gabbo perseguitano il vinto disgraziato.

Da alcune case con balconi hanno allestito una specie di fortino, da dove bombardano amici e conoscenti di passaggio, e poiché loro si trovano ad una certa altezza, i tiri dalla strada non li raggiungono. Una volta questi confetti erano effettivamente piccole palline di zucchero. Prima della *Repubblica* (in ital.) era diverso, si dice sempre con un sospiro. Da quell'epoca in poi si fa decorrere l'inizio dei tempi infausti. La confusione delle maschere cresce da un momento all'altro, e migliaia di figure si fanno vedere, e tutta la vita umana ti passa davanti, in caricatura. I cavalieri nei più esagerati costumi da buffoni, le signore vestite con gonne di liscia, ragazze con scope di saggina e garzoni con striglie, orsi in catena, dee, soldati con le loro mogli, eroi, briganti, vetturini, una gran quantità di Pulcinella (che è una maschera molto popolare), ammalati, spettri, gobbi, turchi, diavoli e divinità, donne vestite da ufficiali, granatieri spagnoli, graziose contadinelle e uomini con musi da cani, giardinieri e fioraie con i loro cestini pieni di fiori, avvocati terribilmente sboccati e giovanotti travestiti da cortigiane invadenti, ebrei del ghetto che offrono la loro *roba vecchia* (in ital.), abati galanti e cocchieri in vesti femminili, e che ne so io di diversi personaggi mescolati in un modo indescrivibile.

Mentre le maschere di Arlecchino sembrano le più amate a Parigi, quella da brigante qui gode d'una rara popolarità: un corto giubbone, per di più blu scuro o marrone, un gilè gallonato rosso scuro, un grande tricorno ugualmente gallonato, un paio di fazzoletti di seta intorno al collo, di cui uno è ornato con un'infinità di anelli d'oro, scarpe con enormi fermagli d'argento; nella larga cintura un paio di pistole e pugnali e sopra la spalla una carabina; inoltre una maschera con un paio di basette e un musone minaccio-

so che farebbe nascondere molti eroi sotto il tavolo. Tale è l'aspetto che distingue questi *Bravi* (ital.). Essi sanno giocare bene il loro ruolo, un particolare che ho notato presso quasi tutte le maschere, che caratterizzano l'indole vivace degli italiani e la loro spontanea gesticolazione.

Ma all'infuori di questi innumerevoli esseri umani appiedati, si vede una vasta moltitudine in carrozza, e non di rado interi gruppi associati che si esibiscono in una serie di spettacoli, tra cui alcuni eseguiti con spirito e gusto. Ecco tutti gli Dei dell'Olimpo passare con calma maestosa sul carro trionfale. Lì sta seduto Apollo tra le nove muse, e là si vede Socrate in atto di svuotare la coppa di veleno insieme ai suoi amici. Assai divertente è osservare la correttezza del costume, trattandosi spesso di attori che si uniscono per creare tali indumenti. Vidi persino un gruppo in barca che aveva terminato una battaglia marittima in una delle piazze presso il Corso. Non crediate che le maschere svolgano il loro gioco soltanto sulla strada; esse entrano pure nelle case, note o sconosciute, e qui la vita è ugualmente briosa come all'aria aperta, e molti, che non escono mai, si mascherano apposta per vivere il carnevale nella sua gioiosa abbondanza. In questo modo due deliziose ragazze (mie vicine di casa) trascorrono alla finestra - in veste maschile - l'intera giornata, per osservare il carnevale e salutare i propri amici, ma non escono.

Spesso si incontra qualche burlone, che si fa beffa dei vizietti dei cittadini, ridicolizzandoli con gioia satirica. Così incontrai un uomo molto decorativo con un corno enorme sulla fronte. Risi spontaneamente di questo decoro d'Imene, pensando alla replica del nostro (drammaturgo satirico) Ludovico Holberg, allorché la mia maschera fece dietro fronte, facendomi vedere un biglietto sulla sua spalla con le parole: "Mia moglie ha un buon cavalier servente!"

¹Il termine "cornuto" - in danese "hanrej" - è assai frequente negli scritti del H., vedi dizionario Ludvig Holberg, in lingua danese, ad voc. Su H.: "Strenna" 1981, pp. 218 sgg. nonché finalino, p. 238.

Finalmente siamo giunti al termine del lungo Corso. In una ressa continua e crescente si torna indietro ed ogni passo ci mostra nuove scene; sembra come se l'ebbrezza del gaudio sia aumentata, che tutti con o senza maschera partecipino al giubilo generale. Ad un tratto un colpo di cannone dà il segnale e tutte le vetture debbono istantaneamente lasciare il Corso; da ora in poi è riservato ai pedoni. Un altro tuono, e la guardia cerca ora di sgomberare il centro delle strade, e i mille spettatori formano due muri su ogni lato. E tutti aspettano con ansia, con il collo in alto ed orecchi puntati verso il terzo colpo per vedere la corsa dei cavalli. Mi ero precipitato in piazza del Popolo per poter vedere, da un palco improvvisato, questi animali iniziare la loro nobile battaglia; alcune delle massime autorità romane erano già sul posto allo scopo di controllare l'ordine, altri si trovavano al termine del Corso all'altezza di palazzo Venezia, ove è la meta. Ora i cavalli selvaggi vengono condotti dietro lo stretto confine. Sei forti garzoni addestrati fanno fatica a tenerli, poiché il loro coraggio, la loro ferocia e furia sono senza limiti. Finalmente tutte le bestie sono portate in posizione; scalpitano, nitriscono, s'inalberano, si precipitano in avanti in uno stato di furia. I garzoni sono quasi ugualmente selvaggi e furibondi come i loro irruenti quadrupedi. Tutti stanno zitti, tutte le facce rivelano attesa, si fissano le bestie con gli occhi. I centomila spettatori s'avvicinano malgrado lo sforzo delle guardie per frenare i cavalli. La ferocia e l'impazienza hanno raggiunto il massimo. Finalmente giunge un ussaro al galoppo, penetrando tra le dense file di gente - tutto è pronto, i cavalli non si fanno trattenere oltre. Tuona il colpo di cannone, la corda cade e come un fulmine i cavalli si buttano in avanti, nudi, senza cavallerizzi. Essi scompaiono tra le file giubilanti di spettatori eccitati che si chiudono dietro di loro, in galoppo verticoso con rapidità fulminea, e con passi scintillanti contro il selciato. "Eccoli! Eccoli!" Si grida da tutte le parti con migliaia di voci lungo tutto il Corso. Come si buttano, l'uno addosso all'altro, sorpassandosi furiosamente verso la meta, senza guida, senza frusta! L'occhio umano riesce appena a

seguirli. In due minuti e venti secondi hanno percorso una distanza di oltre cinquemila piedi, ossia trentasette piedi al secondo - gli inglesi riescono a giungere 54 piedi al secondo! Al termine gli animali vengono fermati con un pezzo di tela, tesa alla fine della strada.

Sono in gran parte cavallini ancora chiamati *barberi* (ital.), poiché i primi ad essere addestrati per la gara furono di quella razza. Per abituarli al tratto a percorrere, vengono condotti, per qualche tempo, dall'obelisco di piazza del Popolo fino al palazzo Venezia, dove vengono nutriti con la biada. Strada facendo si schiocca con le fruste per eccitarli. Spesso si applicano lamine di latta ai fianchi con piccole spine a carbonelle accese sul dorso al momento della partenza. Il cavallo vincente viene condotto in trionfo alla stalla del padrone insieme al premio, che in genere consiste in un panno di seta, doverosamente messo a disposizione degli ebrei durante la settimana di carnevale.

Un ulteriore colpo di cannone dà il segnale alle carrozze di rientrare al Corso e il gioioso viavai riprende fino all'Ave Maria, ossia all'ora del tramonto, preceduto dallo splendido scherzo dei cosiddetti *moccoli*².

Quando cala la notte, nessuna maschera deve apparire; la folla giubilante sparisce. Senonché, la giornata del carnevale non è ancora terminata. Tutti corrono ai teatri, per incontrarsi con gli amici, le maschere si intrattengono tra di loro, discutono, indovnano, facendosi domande, e divertendosi con la prospettiva di nuove gioie. Un'ora dopo mezzanotte la gente si reca al ballo in maschera, che si svolge nel più grande teatro cittadino³. La sala era splendidamente illuminata. I riflessi di mille candele di cera, moltiplicati a milioni attraverso gli specchi, mi sorpresero, superando tutto ciò che avevo visto di questo genere. Presto si riempie la sala, migliaia di splendide maschere si muovono, l'una dietro l'altra;

²Resi famosi attraverso la bellissima descrizione di Goethe.

³Immagino si tratti del Tordinona

l'identico spettacolo, che avevo visto sulla strada, veniva ripetuto qui, ma in una maniera più brillante, più gustosa ed in una compagnia più selezionata e lo splendore dell'illuminazione ne aumentava l'impressione. La sala conteneva circa seimila persone ed era strapiena, tutti i palchi erano riempiti da magnifiche maschere di cera, così ingannevolmente deliziose, così espressive, illudendo come facce vere malgrado la loro immobilità. La musica suonava dall'orchestra completa, ed ora iniziava la danza nel più strano immaginabile miscuglio di maschere. In genere si balla male, ma si tratta dell'eruzione spontanea di gioia pura; poiché soltanto nel periodo di carnevale si balla con il pieno fuoco del temperamento, giusto per buttarsi nella danza. Senonché, pochi ballavano, la maggior parte s'intratteneva piuttosto nel cercare conoscenti e sconosciuti, nel conversar con loro, prenderli in giro, scomparendo tra la folla e tornando fuori come un altro Prometeo, in una nuova apparizione.

La mascherata romana non è molto diversa - potresti dire - da tutte le altre mascherate, ed avresti ragione. Ma vorrei poter illustrare la gioia spensierata, la libertà decente, la leggerezza, la naturalezza che regnano, che si spandono dappertutto, essendo la genuina espressione del carattere naturale e benevolo del popolo, della sua tendenza verso i divertimenti, del suo spirito vivace, di quella leggerezza con cui esprime i suoi sentimenti, spostandosi in una qualsiasi attitudine, tutte quelle maschere eleganti, tratte dalle favole o dalla storia classica, nelle quali si riconoscono il gusto naturale dei romani per il bello e il loro senso per il costume, giustamente dall'effetto pittorico. Soltanto qui, ho trovato tutto questo; e tutto ciò mi ha detto che le mascherate sono a casa in Italia, corrispondendo al carattere del popolo, potendo essere interpretate bene soltanto qui. Altrove s'incontra l'artificiale imitazione, che cresce man mano che uno s'allontana dalla patria della fantasia. Certo si è che ogni nazione ha i propri divertimenti e che questi sono molto caratteristici. La danza ha la sua origine in Francia, per quanto essa sia estesa dappertutto, ma dove si balla più volentieri,

dove meglio che lì? Qual'è la perfetta espressione per lo spirito francese se non la danza? E precisamente attraverso la perfezione con cui un divertimento viene vissuto da un Popolo, credo di poter distinguere la maggioranza dei casi se è originale o prestatato.

Così cambia qui, durante gli otto giorni che dura il carnevale, questo giornaliero divertimento. Le maschere brulicano su e giù per il Corso. Ogni giorno si ripetono le gare tra il popolo, ma soltanto per tre notti si danno balli in maschera, oppure, come là si chiamano, *festini* (in ital.). Non già perché la voglia di queste gioie diminuisca - al contrario, sembra crescere man mano che s'avvicina il momento che li ferma. Finalmente giunge l'ultima allegra giornata; il Corso pullola ancor più di maschere, tutto è sfrenatamente brioso, l'afflusso è - se possibile - maggiore, la gioia più viva, mille voci si scatenano, i cocchieri, la guardia a cavallo, le maschere e gli affitta sedie, tutti urlano, tutti rumoreggiano, tutti si mischiano, fino all'arrivo della notte. I festini iniziano subito dopo il tramonto; si precipitano così per godere ancora dell'ultimo gocciolo di gioia. Si ride, si scherza, si balla, il brio aumenta più che mai. Ogni momento cresce il giubilo generale. Pare d'aver completamente dimenticato sé stessi, per vivere unicamente le ore briose. Finalmente suona la campana, ad un tratto si ferma la musica, la danza cessa, la gioia sparisce; come al tocco di una bacchetta magica si dissolve la schiera allegra. Ora regna il buio, il deserto e il vuoto, poco innanzi dominava la gioia in mezzo alla splendida bellezza; ciascuno cerca la propria casa, per godere insieme agli amici una cena festosa, per stuzzicare ancora il palato desideroso di carne; poiché al momento in cui suona la campana di mezzanotte, nessun buon cattolico cristiano osa gustare piatti grassi per tutta la durata del digiuno. Il cibo deve essere magro, privo di sostanze carnose, e così anche la vita intera, senza piaceri carnali, dedicata alla penitenza ed al castigo, per migliorare. Questa immediata transizione, dallo spensierato godimento sensuale dell'esistenza terrestre alla tetra conversione in paura e fremito, sarebbe oltremodo impressionante per un solo essere, figuriamoci che cosa deve aver



Ippolito Caffi, *La serata dei "Moccoletti" nella via del Corso*, 1834, Copenaghen, Museo Thorvalosen



Marstrand, *"I moccoletti" al Corso*, 1839, coll. Ordrupgaard presso Copenaghen

significato per un intero popolo! E' questo uno stato d'animo che soltanto la Chiesa cattolica è capace di creare.

Certo si è che l'intera popolazione ha partecipato a questa manifestazione di gioia spontanea, e che nessuna famiglia avrebbe tralasciato di mascherarsi in qualche modo; è contagioso - ognuno vuole contribuire a questa festa popolare, ognuno offrire il proprio contributo a questa folle sbornia, e il vecchio proverbio di Orazio: *dulce est desipere in loco* (dolce è follia al momento giusto) vale qui più che in qualsiasi altro luogo. Assai interessante per me (parole di Gierlew) constatare l'uguaglianza con cui si distribuiscono le maschere tra tutti i ceti sociali: il principe e l'artigiano, la dama e la sua domestica, tutto era un insieme inseparabile, tutto esalava gioia generale, persino molti prelati e frati laici si infilavano segretamente tra la folla, sorseggiando dalla coppa proibita del piacere terrestre; nessuno offendeva e nessuno era offeso: liti e risse, orgoglio e invidia, cattiveria ed esasperazione, e tutti quei vizi che soffocano la gioia, erano scomparsi, uno spirito ingenuo era diffuso tra tutte le migliaia di esseri diversi. Malgrado i livelli di posizione sociale, i caratteri e l'educazione, tutti erano riuniti in un solo desiderio: divertirsi spensieratamente.

I giochi circensi sono cessati, i *Saturnali* non ci sono più, e gli anfiteatri non offrono più battaglie sanguinose. I cortei trionfali sono terminati ed il popolo romano non dispone più di bagni pubblici. I molti festosi sacrifici, i cortei in onore degli Dei scomparirono con gli stessi culti ed i loro templi. Così sembra almeno; eppure sono cambiati la denominazione e la forma, la sostanza rimane la medesima ed il materiale umano è rimasto uguale con la sua tendenza alle gioie festose e alla superstizione religiosa, combinate con frivolezza. Che cosa sono il Carnevale, gli spettacoli teatrali, le corride estive, le pubbliche processioni con immagini di santi, talvolta lo stesso pontefice in trionfo, che cosa sono i divertimenti durante le *Ottobrate*, queste numerose, splendide feste, queste sacre immagini e queste chiese, quelle osservanze e quella pompa religiosa durante le funzioni rituali nelle tante chiese e



Jörgen Sonne, *Scena carnevalesca alla periferia di Roma*. Esposizione annua a Copenaghen, 1840



D. Allan inv., P. Sandly inc.: *La ripresa dei barberi in piazza Venezia*. A sinistra il palazzo Bigazzini - Bolognetti, poi Torlonia

simili caratteristiche tradizionali se non ripetizioni delle stesse cose, soltanto sotto diversi aspetti? La stessa appassionata disposizione verso divertimenti ed ozio, che distinguono le più recenti epoche della storia dei romani, si manifesta ancora sotto migliaia di profili.

Orbene, basta per questa volta. A risentirci presto. Il tuo amico...».

Così termina il messaggio “carnealesco” che partì alla volta della lontana, nevosa Patria quasi due secoli orsono.

JORGEN BIRKEDAL HARTMANN



1819: Il viaggio a Roma del giornalista e patriota Giuseppe Compagnoni

Non si può dire certo che il nome di Giuseppe Compagnoni da Lugo, giornalista, letterato e patriota del primo Ottocento, sia quello di uno sconosciuto, se non altro per la paternità a lui spettante della bandiera tricolore. E su di lui varrebbe la pena di parlare piuttosto a lungo, perchè molteplici furono le sue attività nei più svariati campi. Ma sorprende vederlo impegnato - passati gli anni della più vibrante passione politica - in un impiego piuttosto singolare: quello, diremmo oggi, di accompagnatore turistico: ma non quello che usa oggi a beneficio di gente d'ogni classe e non sempre munita di adeguata cultura. I tempi sono ben diversi e cambiati da allora quando tutte le illusioni delle repubbliche risorgimentali e dei trionfi napoleonici erano svanite e anche le esigenze della vita quotidiana inducevano a ricercare occupazioni non impegnate politicamente.

Ecco così il Compagnoni accettare di mettere la sua vasta cultura e le sue molteplici relazioni sociali a vantaggio di una altolocata famiglia del mondo veneto che voleva togliersi il gusto di un bel viaggio con meta Roma e Napoli, ma voleva essere guidata a dovere, specialmente dal punto di vista culturale e artistico: uno di quei viaggi che allora erano di moda in certi ambienti. La famiglia era quella dei Martinengo di Brescia, di antichissima nobiltà e di doviziosissimo patrimonio, con a capo quel Girolamo Silvio che, insignito dalla deposta Repubblica Veneta di importanti cariche pubbliche, si era acquistato fama dando alla luce, tra l'altro, una pregiata edizione italiana del *Paradiso perduto* del Milton, oltre che per la sua illuminata munificenza.

Dunque, un bel giorno di fine 1819, in piena Restaurazione (ma proprio non si capisce come si fosse scelta una stagione così incle-

mente) la piccola comitiva prende la strada del Mezzogiorno: il conte Silvio Martinengo, la moglie, due staffieri, una cameriera e naturalmente il Compagnoni: un viaggio lungo non senza incidenti e complicazioni. Ma non si aveva fretta, anche perchè si voleva non perdere l'occasione di visitare accuratamente i numerosi centri d'arte e di cultura in itinerario, il che accresce l'interesse del *Giornale* che di tutto il viaggio ci ha lasciato il Compagnoni in un manoscritto rinvenuto fortunosamente una quarantina d'anni fa dallo studioso Giorgio Nicodemi e da lui donato alla Queriniana di Brescia. Ed è lo stesso Nicodemi che ne ha dato notizia sui *Commentati* dell'Atenea di Brescia (1862). Non avendo la possibilità di consultare questo certamente interessante resoconto, non certamente ci fermeremo sulle molte città visitate dai nostri amici bresciani: Padova, Verona, Mantova, Modena, Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Ravenna, Ancona, Osimo, Loreto, Macerata, Foligno Trevi, Spoleto, Terni, Narni, Otricoli, Civita Castellana e finalmente il 20 gennaio Roma.

Non è certo il caso di seguire i Martinengo in tutta la minuziosissima visita ai tanti palazzi e chiese e ville e raccolte d'arte visitate a Roma con la guida del Compagnoni: una visita estesa a molte abitazioni private che artisti e personalità di riguardo avevano reso meritevoli di non essere trascurate.

E naturalmente non furono trascurate le molte cerimonie religiose sia del Vaticano sia delle varie congregazioni e comunità sparse per la città. E certo se si potesse consultare direttamente il manoscritto bresciano non mancherebbero motivi di curiosità da rilevare. Da quel che ne sappiamo dal Nicodemi, possiamo riferire la cura con cui i nostri "turisti" visitarono lo studio del marchese Canova (non dimentichiamo la sua appartenenza veneta) reduce dalla sua importante missione a Parigi per il recupero delle opere d'arte sequestrate da Napoleone. Proprio in quel periodo stava lavorando tra l'altro alla statua di Pio VI inginocchiato e al gruppo di Ercole che uccide il Centauro. Ma ecco che, visitando la Cupola di S. Pietro, si trovano impegnati nella faticosa ascesa alla "palla"

(che la Nobil Donna Padrona si rifiuta di affrontare). Ma in Vaticano non mancano di compiere una attenta visita dei Musei e Gallerie e Appartamenti pontifici con una guida d'eccezione, quella del direttore stesso dei Musei, Antonio Este, loro compatriotta.

Non senza interesse è la cerimonia della presentazione al vecchio papa Chiaramonti, Pio VII, sofferente per le tante traversie subite al tempo di Napoleone:

"S. S. riceve, durante l'inverno in un piccolo gabinetto (a Monte Cavallo) al quale si giunge dopo 5 camere e 3 saloni (...) ornati ciascuno di due bellissimi arazzi della fabbrica di Goblin, che Napoleone donò al Sommo Pontefice quando fu a Parigi ad incoronarlo (...) Fu il Maestro di Camera, M. Riario, che ci introdusse. La prammatica dell'ingresso a S.S. è che si fanno tre genuflessioni, una a metà della stanza ed una ai suoi piedi; ma qui la ristrettezza del gabinetto e la bontà di S. B. dispensandoli dal farne più di una, come la bontà medesima offre più presto a baciare la mano che non sia il piede, massime alle persone nobili e distinte. L'aspetto del S. Padre in questo gabinetto, sedente al scrittoio ed in abito di privata udienza, è molto più vantaggioso che alle funzioni pubbliche e sotto gli abiti di rito pontificale (...) Il momento di trovarsi d'innanzi a questo degnissimo capo della Chiesa Cattolica non può di lasciar di commuovere estremamente (...) per la speciale di lui vera santità e pel lustro che, in tal qual modo, ha accresciuto nel suo Pontificato alla nostra religione con un eroismo che gli è costato tante peripezie. Il S. Padre ricordò con affabili e dolci parole la sua creazione seguita a Venezia e la memoria che conserva dei Veneziani".

Si tenga presente che le parole sono del Compagnoni, non certo molto aperto al mondo ecclesiastico! Comunque, dopo la visita al papa, la piccola comitiva fu ammessa a visitare sempre al Quirinale l'appartamento che l'anno precedente era stato allestito per l'imperatore d'Austria Francesco di Lorena: un appartamento trovato di una magnificanza e di un buon gusto degni della corte romana "dove si hanno l'uso e le idee di far tutto condegnamente".

Molti ovviamente furono i personaggi che il Compagnoni ebbe ad incontrare durante la sosta romana: tra gli altri il canonico Angelo Mai, custode della Biblioteca Vaticana, celebre per le sue ricerche sui palinsesti. Recente era la sua “gloria di aver scoperto il *De Repubblica* di Cicerone e averlo donato alle lettere e alla vera filosofia”. In tutt’altro campo, celebre era anche il Thorwaldsen soprattutto per la sua “eccellenza nel bassorilievo restando quella delle statue al marchese Canova”. Vero è che i nostri non mancarono di essere attratti da uno spettacolo caratteristico di Roma, quello del Carnevale, a proposito del quale viene riferita la frase che “il carnevale di Roma dura 24 ore” (con esclusione delle feste e del venerdì, solo 3 ore al giorno). Ma il Corso è troppo stretto, non c’è spazio per le carrozze e la gente, e le maschere sono poche. E anche la corsa dei barberi è pericolosa. Comunque la bizzarra maggiore è quella che ha luogo l’ultimo giorno e ne rappresenta i funerali: quella dei *moccoletti*, particolarmente descritta dal Compagnoni:

“Essa consiste nel farne lietamente i funerali intorno al cominciare della notte. A tal punto infatti vedemmo diffondersi per tutto il Corso una generale illuminazione di candelini portati in mano da tutta la popolazione che era o sui pergoli o sulle finestre od a piedi per la strada e da tutte quante le carrozze in tal modo che, parlando massime di queste, non solo ne recavano ad uno ad uno i padroni che vi sedevano, ma anche i servi e per fino tre o quattro ciascuno. Noi ci eravamo proposti di non essere che spettatori e forse avran creduto di fare altrettanto molti altri forestieri. Ma appena erasi sparsa l’illuminazione che il popolo gridava alle carrozze o tardandi o restie: *il moccolo, il moccolo, senza moccolo*, finchè niuno restava senza lumi e non avendo candelini li pigliava dai molti venditori che li offrivano ai portelli. Tuttavolta noi volemmo proprio star saldi a tanti impulsi e godemmo in stancare e rimproveri e gli urli di quella plebe. La gente in piedi o sopra i pergoli si divertiva nello smorzarsi a vicenda i moccoletti o nello strapparseli di mano per modo che tutto era moto, voci ed allegria”.

Vero è che il Compagnoni e i suoi “padroni” dovettero divertirsi non poco a questi moccoletti. Non così fu quando vollero recarsi a teatro (all’Argentina). Ne ebbero - a parte lo spettacolo, abbastanza interessante, con l’*Otello* e il tenore Devid il Giovane - un’esperienza del tutto negativa, per indecenza dei locali e la mancanza di ogni riguardo e decoro. Il fatto che a Roma erano molto in auge le conversazioni anche presso le famiglie del più alto rango “la cui principale occupazione è il giuoco d’azzardo ben più fatale e di gran lunga più esecrato da tutti i buoni”. Ma Roma era così ricca di ambienti ben altrimenti dotati di virtù e doti artistiche e culturali, da far tollerare questi aspetti tanto negativi.

Comunque, uno degli episodi che più riuscì gradito ai Martinengo e al Compagnoni fu il pranzo offerto loro dal Canova “colla sua modestia e colle precise parole “da povero artista”: un pranzo riservato - si noti - a commensali tutti veneti.

“La casa del marchese, posta sulla via del Corso del popolo, è di civile appartenenza ma nulla più; e sebbene dimori egli al secondo piano si accorge sino dal limitare e dalle scale che non è casa di un Romano per la mondezza che vi risalta, non comune alle abitazioni di questa città. Il suo appartamento poi accorda ancora in un grado più eminente la vera pulizia dell’escusione del fasto”.

“Guidandoci egli a vederlo è mobigliato con gusto e fra gli adornamenti osservammo con piacere la serie dei rami delle sue sculture e le vedute di Venezia del Canaletto, egregiamente copiate dal bravo conte Roberti. Si videro ancora alcune pitture del medesimo marchese Canova, perchè se nacque per lo scalpello non ha lasciato talvolta di usare con garbo anche il pennello; e massime considerammo il disegno del quadro che con amore dipinse ultimamente per la sua chiesa di Possagno, ove, proponendosi che tutto fosse suo, ha voluto che sue fossero anche le pitture; della quale chiesa parlava in fatto con molto trasporto d’interesse e di passione. Tra le altre cose che ci si fecero notare, dopo sopravvenuti il detto S.r Roberti e il Sig. Antonio Este fu un quadro rappre-

sentante l'allestimento di un pranzo di confidenziale società in cui il Sig. Canova era nell'atto di fare egli stesso la polenta, ciò che fu motivo di allegre commemorazioni e di molte risa”.

Certo, il divino Canova ritratto da lui stesso in atto di lavorare la polenta non poteva non costituire soggetto piuttosto singolare! E ben a ragione il Compagnoni ne ha lasciato memoria, così come di una quantità di altre circostanze del suo soggiorno romano, protrattosi per tutto il mese di febbraio 1819. A marzo i Martinengo proseguono per Napoli, dove si trattengono una quindicina di marzo e dove il Compagnoni non manca di svolgere il suo incarico di “storico”, sul quale ovviamente sorvoliamo in questa sede. Ma non possiamo tralasciare di rammentare che il percorso da Roma a Napoli era allora reso pericoloso dalla perdurante minaccia di aggressioni da parte dei soliti briganti, il che imponeva una scorta militare. Tutto comunque andò bene per i Nostri anche nel viaggio di ritorno, nonostante l'inquietante precedente dell'aggressione subita presso Fondi dal gioielliere Bandini: aggressione delle cui sfortunate peripezie il Compagnoni ci ha lasciato un dettagliato resoconto, così come ha fatto per questo secondo soggiorno romano, riguardante in modo particolare le cerimonie della Settimana Santa e una visita alle ville di Frascati. I Martinengo e il Compagnoni iniziavano così il viaggio di ritorno attraversando la Toscana, non prima di aver insistentemente ricercato in Roma la chiesa dei Bresciani intitolata ai Santi Faustina e Giovita: una chiesetta trovata alla fine presso Via Giulia con un altare costruito nel 1775 dal cardinale bresciano Calini.

Il Compagnoni, dicevamo, non è uno sconosciuto come giornalista, letterato, patriota. Ma questo diario di un suo viaggio a Roma e Napoli nel 1819 nella singolare veste di accompagnatore turistico ci offre non solo un dato biografico da non trascurare, ma anche una documentazione interessante di cronaca storica che merita di essere maggiormente portata a conoscenza degli studiosi del nostro passato per la ricchezza e la molteplicità dei suoi riferimenti.

RENATO LEFEVRE

Una buona parte del fascino di Roma, oltre che agli insediamenti monumentali della classicità o a quei musei di arte sacra costituiti dalle chiese, è affidata alla lunga serie di palazzi che nel corso dei secoli vi sono stati costruiti. Si tratta di edifici di diversa consistenza ed importanza. A volte estesi ed articolati complessi edilizi abitati da una famiglia nobile. A volte strutture più limitate, nello spazio e nel tempo, determinate dalla volontà di decoro e di prestigio di un singolo personaggio.

Sono edifici il cui valore può essere ascritto ad una felice invenzione architettonica; ovvero essere rinvenuto nella funzione di anonimi “contenitori” di veri e propri tesori della storia dell'arte.

Anche l'arco di tempo da essi interessato è tra i più vari: si va dai complessi agglomerati medioevali, spesso inseriti su un rudere classico, al palazzo moderno, sorto in tempi recenti e in un contesto estraneo al tessuto storico.

È questo il caso di Palazzo Blumensthal, le cui vicende sono poco più che centenarie e la posizione è marginale rispetto al più antico centro storico. Posizione peraltro splendida: sulla testata di Ponte Cavour e proprio di fronte a quello che era il Porto di Ripetta. E splendida è la visione che si può godere dalle sue finestre, specie dall'attico: il Mausoleo di Augusto, la Chiesa di San Rocco e di San Girolamo, Palazzo Borghese e quasi a portata di mano il “cuore” di Roma.

* * *

Il palazzo sorge su una zona rimasta a verde fino a poco più di un secolo fa. Qui erano i prati di Nerone e poi i prati di Castello.

Ed il nome di Prati (ma solo quello!) è rimasto a designare il quartiere qui sorto nei primi decenni della Capitale post-unitaria. Ceccarius, in un suo bel saggio sul moderno rione¹, ricorda le plurisecolari vicende bellicose svoltesi sui prati “all’ombra” del Mausoleo-Castello che rappresenta oggi l’emblema del rione. Tutti, o quasi, i popoli e gli invasori che hanno assediato Roma hanno piantato le tende qui: visigoti, eruli, ostrogoti, greci, longobardi, franchi, sassoni; e giù giù fino ai lanzichenecci e ai francesi. Non solo teatro di guerra sono stati i Prati. Anzi, per lo più, nel corso dei secoli, sono stati una tranquilla oasi sub-urbana, coltivata a vigne ed orti, e punteggiata da casolari e ville.

Tra queste è da ricordare la Villa Altoviti, la cui area è oggi occupata dal palazzo Blumensthal. Il casino della villa, in particolare, sorgeva a pochi metri dall’attuale palazzo, nell’isolato compreso tra il Lungotevere e le vie Mercuri e Vittoria Colonna. Venne costruito nel Cinquecento per la famiglia di banchieri fiorentini che avevano la loro residenza urbana, sulla riva sinistra dello stesso fiume, un chilometro più a valle, in Piazza di Ponte Sant’Angelo. Il casino della villa Altoviti era celebre per una loggia dipintavi dal Vasari nel 1553 con allegorie delle stagioni e di divinità pagane. Della stessa epoca, dello stesso autore e dello stesso committente (Bindo Altoviti) erano anche gli affreschi che decoravano il palazzo di città. Nello stesso volger di tempo (1888-89) e per lo stesso motivo (la costruzione dei Lungotevere) sia la Villa che il palazzo andarono distrutti. In tale occasione, e qui finiscono le analogie tra i due cicli pittorici, andarono perduti gli affreschi della villa (ne restano solo tarde incisioni ottocentesche), mentre le pitture del palazzo vennero staccate e rimontate in una delle sale del Museo di Palazzo Venezia.

Sullo scorcio del XIX secolo, la costruzione dei muraglioni, e soprattutto il processo di urbanizzazione all’origine del Quartiere

¹ CECCARIUS, *Rione XXII-Prati*, in AA.VV., *Roma nei suoi Rioni*, Roma, 1936.

Prati, pongono fine ad un idilliaco aspetto agreste che la zona aveva conservato per secoli. Ne resta la memoria in un acquerello di Gaspar Van Wittel (“il porto della legna”) ed in alcune immagini di Hector Roesler Franz e del conte Giuseppe Primoli.

Che la zona, posta a ridosso del centro storico e “penalizzata” solo dalla mancanza di ponti, fosse idonea per futuri eventuali sviluppi della città era evidente, se non a tutti, certo ai più accorti speculatori. Non meraviglia quindi che, nel 1869, la villa Altoviti venisse acquistata dal Monsignor Francesco Saverio De Merode, famoso come Ministro della Guerra di Pio IX ma soprattutto come abile investitore. Nel 1873, infatti, il primo Piano Regolatore di Roma capitale prevede, oltre a uno sviluppo residenziale sul Viminale e sulla Via Nazionale (su cui il De Merode aveva pure “puntato”), un’espansione edilizia in Prati e la costruzione tre nuovi ponti (Margherita, Cavour e Umberto).

In realtà, sin dall’inizio, si definì un “partito” in favore delle zone alte della città e pregiudizialmente anti-Prati, giudicati, oltre che mal collegati, insani e soggetti ad inondazioni.

Nel 1874 il fratello del De Merode vendette la ex proprietà Altoviti ad un gruppo formato dal Conte Edoardo Cahen e da altri investitori. Nasceva così il primo insediamento in Prati, nella zona compresa tra via Ulpiano, via Calamatta e Via Vittoria Colonna. L’area, il cosiddetto quartiere Cahen, fu divisa in lotti che vennero poi rivenduti.

Una porzione notevole venne acquistata da Don Baldassarre Odescalchi, deputato romano e storico dell’arte. La proprietà Odescalchi era compresa tra la Via Clementi, la Via Marianna Dionigi e il Fosso della Valle dell’Inferno (poi Via Vittoria Colonna).

Qui inizia la costruzione di un imponente palazzo, su disegno di Francesco Fontana (1818-1883), in stile rinascimentale fiorentino. Secondo i desideri del principe Odescalchi il palazzo avrebbe dovuto prospettare su una grandiosa “piazza Odescalchi” (proprio l’area su cui invece sorgerà il palazzo Blumensthal) e quindi affac-

ciarsi sul fiume. Le cose andranno diversamente: la via laterale venne intitolata ai rivali Colonna e, soprattutto, piazza e visuale sul Tevere furono occluse nel 1880 da un altro edificio. L'Odescalchi rivendette la proprietà al Cahen; passato nel 1910 al pittore Attilio Simonetti, il palazzo fu completato da Raffaele Ojetti (1845-1924) e più tardi, nel 1915, da Carlo Busiri Vici.

Tornando alle vicende urbanistiche della zona, il cui sviluppo andava a rilento, un anno di grande importanza è il 1877. I proprietari, per valorizzare le loro aree, costituiscono la "Società Ponte di Ripetta" per costruire un primo ponte in ferro che verrà inaugurato nel 1879. Il ponte, leggermente più a monte dell'attuale, era in asse con la chiesa di San Girolamo e con la mancata "piazza Odescalchi".

Col Piano Regolatore del 1882 il Quartiere Prati, che non arrivava a 2000 abitanti, viene inserito a pieno titolo nella programmazione edilizia comunale: le caserme, la piazza d'armi, il Palazzo di Giustizia, i tre nuovi ponti (Cavour, Umberto e Margherita). E' da notare che, per invogliare i romani a "passare ponte", vengono costruite anche molte strutture a carattere ludico: il *Ninfeo di Egeria*, ovvero i bagni sul Tevere; il *Circolo Reale*, per gli spettacoli di rivista, sulla Via Vittoria Colonna; il *Teatro Adriano*, inaugurato con "La Gioconda" il 20 giugno 1898; il *Circo a Piazza Mazzini*, ove nel 1890 si esibì Buffalo Bill. Da ricordare in particolare il *Teatro Alhambra* posto proprio sulla piazza Odescalchi. Costruito in stile moresco ed illuminato a gas, vi si tennero spettacoli lirici ed operette, tra cui il famoso "Ballo Excelsior". Un incendio lo distrusse nel 1888.

Nel censimento del 1911 Prati conta 38.000 abitanti; nel 1921 56.000. Il 20 agosto di quell'anno, sottraendolo a Borgo, diviene autonomo e costituisce il XXII Rione romano. Va segnalato come, negli ultimi anni, gli abitanti siano andati diminuendo: nel 1991 i residenti sono 20.000. Non per questo la vivibilità del quartiere è migliorata, forse proprio per la terziarizzazione del costruito.

* * *



Palazzo Blumensthil. In alto: il busto del conte Bernardo Blumensthil. In basso: lo stemma di famiglia (foto dell'autore)

La famiglia Blumensthil, che lega il suo nome al palazzo, è di origine alsaziana ma residente in Roma dalla metà dell'ottocento. Sono conti secondo la linea primogenita maschile. Il loro stemma, che compare sui soffitti e sulle decorazioni interne del palazzo, è "partito d'azzurro e di rosso a tre steli gigliati d'oro, disposti a ventaglio e congiunti in punta. Scudo accollato a un trofeo d'armi". Il motto è: "Flores mei fructus honoris et honestatis".

Le fortune della famiglia sono legate a Bernardo Blumensthil² che nasce a Obernai, in Alsazia, il 2 giugno 1824. Nel 1854-55 partecipa alla Guerra di Crimea nell'Alleanza Anglo-Franco-Piemontese che combatte contro i Russi. Nel 1857 è nel corpo di spedizione francese che a Roma protegge il papa. Nel 1860, proprio per desiderio di Pio IX, passa nell'esercito pontificio col grado di tenente-colonnello ed assume il comando dell'artiglieria.

E' questo un momento importante nella vita dello Stato Pontificio e soprattutto del giovane ufficiale Blumensthil. Su incarico del pontefice, Monsignor Francesco De Merode provvede ad una profonda ristrutturazione ed aggiornamento dell'esercito. Il Ministero delle Armi "oltremodo sollecito... non pure alle necessità delle truppe, ma anche alle loro comodità, le ha fornito di eccellenti ufficiali; ha procurato loro buoni quartieri, di che taluno eretto di nuovo, o tuttavia in costruzione; ha stabilito stazioni per l'addestramento dell'artiglieria; ha procacciato l'ingrandimento di ospedali militari; ha fatto costruire arsenali, e laboratoj". Così riferisce la stampa dell'epoca³ che, parlando dell'Arsenale d'artiglieria, posto presso il Belvedere, ricorda la recente costruzione della Cavallerizza. Dopo una descrizione dell'architettura "svelta e leggiera... con cavicchie e corde in ferro" (oggi si direbbe "archeologia industriale") riferisce che "il Comandante Superiore della

² LUIGI PALLOTTINO, *Bernardo Blumensthil dalla Crimea alla "conquista" di Monte Mario*, in "Monte Mario", nr. 33, febbraio 1978.

³ M. C., *Arsenale d'artiglieria a Belvedere*, in "Le scienze e le arti sotto il pontificato di Pio IX", vol. I, Roma, 1863.

Pontificia Artiglieria e del Genio Colonnello Blumensthil ideò il lavoro".

Sempre nel quadro di questo rinnovamento dell'esercito pontificio le stesse fonti⁴ ricordano un'altra opera dell'Ingegnere Blumensthil: "una grande Caserma, che riunisse non pure il necessario all'alloggio di numerosa soldatesca a piedi, ed a cavallo, ma che si prestasse ad un tempo ai comandi di loro e teorica, e pratica istruzione, tutti accoppiando gli elementi valevoli a formare un ben ordinato istituto... (nella) antica area del castro Pretorio... come il luogo più acconcio trovandosi a brevissima distanza dalla grande stazione centrale da costruire pelle vie ferrate romane... Il Corpo del Genio, il quale non pure ideò, ma diresse ogni lavoro, e per desiderata sollecitudine, e per grandiosità, leggiadria, ben intesa disposizione, ed eccellenza di costruzione non poteva meritarsi maggiore encomio; di che gran parte ridonda alla valentia del ben noto Colonnello Blumensthil, che a quel corpo comanda".

Tanto impegno di risorse non valse però a salvare lo Stato della Chiesa e tantomeno a fermare la storia. Il 18 settembre 1860 l'esercito pontificio, agli ordini del Generale Lamoricière e con il Blumensthil al comando dell'artiglieria, combatteva con esito sfavorevole a Castelfidardo contro i piemontesi del Generale Cialdini. Era questa l'ultima battaglia per il soldato Blumensthil ma non finiva qui la sua opera al servizio del papa.

Sposatosi nel 1863 a Strasburgo con Justine Zwicky, si ritirava nei residui dello Stato Pontificio ove progettava altre opere pubbliche civili. Suo è in particolare il progetto, del 1865, per il ripristino dell'Acqua Marcia. Con Breve Pontificio venne costituita appositamente una società a capitale anglo-romano: la Società per l'Acqua Pia Antica Marcia. L'acquedotto, come è noto, fu una delle ultime opere pubbliche del potere temporale dei papi. Terminato alla vigilia della "Breccia di Porta Pia", venne inaugurato dallo stesso Pio IX il 10 settembre 1870 con una mostra d'acqua

⁴ M.C., *Nuova Caserma a Castro Pretorio*, in "Le scienze...".

a piazza Esedra ove è attualmente l'obelisco di Dogali.

Un'altra impresa idraulica vide coinvolto Blumensthil: l'adduzione dell'acqua a Monte Mario. La regione transtiberina fin dall'epoca classica (e poi moderna) era servita dall'Acqua Traiano-Paola. In realtà quest'acquedotto, che nasceva presso il lago di Trevignano, dopo aver fiancheggiato la Via Clodia, la Cassia e la Via Trionfale, abbandonava quest'ultima presso l'incrocio con Via dell'Acquedotto Paolo per poi dirigersi verso l'Aurelia e Porta San Pancrazio. Restava pertanto tagliata fuori la parte bassa di via Trionfale e "gli abitatori di Monte Mario erano presso che condannati alla pena di Tantalo: vedevano scorrere dinnanzi a loro abbondante l'acqua, e non ne potevano attingere pur una goccia a sovvenire ai molti loro bisogni"⁵. Venne pertanto realizzata una diramazione di oltre un chilometro e costruita una nuova fontana "a non molta distanza dalla chiesa di Sant'Onofrio, vicino alla nuova scuola e ad altri più ampi casamenti" con un ricco sistema di vasche ed abbeveratoi ed una epigrafe che ricordava "PIUS IX PONT. MAX. / AQUAM PAULLAM IN USUM PUBLICUM / ET PIAE DOMUS UTILITATEM / IMPENSA SUA DERIVAVIT A MDCCCLXVI"⁵. La scuola di cui si parla, voluta dallo stesso pontefice a servizio della piccola comunità rurale della zona, contava circa venticinque scolari ed era gestita dalle *Suore della Provvidenza*, un'istituzione educatrice fondata in Belgio nel 1830 e chiamata a Roma dal De Merode nel 1854.

La costruzione della Fontana di Pio IX sulla Trionfale fu lo stimolo per Blumensthil (ed altri imprenditori) ad insediarsi nella zona e a promuovere lo sviluppo della collina. Attorno al 1870 si stabiliva a Monte Mario costruendovi una villa (poi Malvezzi Campeggi) a Via Trionfale 6053, presso il bivio con via della Camilluccia.

Qualche anno dopo, attorno al 1888, realizzava una iniziativa di edilizia popolare, in parte umanitaria in parte con scopi di reddito.

⁵ M. C., *Nuova fontana a Monte Mario*, in "Le scienze..."

Presso il Borgo Sant'Onofrio, che contava poche decine di abitanti ed ove era la scuola di cui si è detto e la chiesa di San Francesco, costruiva tre grossi edifici a tre piani da affittare alla crescente popolazione della zona. Gli edifici, benché ora sommersi dal successivo sviluppo edilizio, sono ancor oggi denominati "i tre palazzi". Non sono queste le uniche proprietà Blumensthil. Nello stesso periodo costruiva il palazzo sul Lungotevere (1888-89) ed acquistava un palazzo in Piazza Fiammetta al quale, per l'apertura della retrostante Via Zanardelli, dava un nuovo grandioso prospetto che diveniva quello principale (1888-91). A differenza delle precedenti realizzazioni, nelle quali dovette essere a vario titolo progettista, Blumensthil utilizzò per i due palazzi urbani, come pure per la Cappella Blumensthil-Zwicky al Verano, l'architetto Luca Carimiri (1830-1890).

Il 10 maggio 1907, con un Breve di Sua Santità Pio X, Bernardo Blumensthil veniva nominato Conte. Il titolo, con Regio Decreto del 19 agosto 1927, verrà autorizzato anche nel Regno d'Italia. Nel 1920 moriva a Roma avendo, oltre ai citati titoli, le onorificenze di Cavaliere dello Speron d'Oro, Cavaliere di Gran Croce di San Gregorio Magno, Commendatore dell'Ordine Piano, Cavaliere della Legion d'Onore e Commendatore dell'Ordine di Francesco I di Napoli.

Alla morte del Conte Bernardo titoli e proprietà passarono ai figli Emilio (1869-1938) e quindi Paolo (1871-1964) che aveva sposato Vittoria, figlia del Marchese Alfonso Malvezzi Campeggi. Alla morte di quest'ultima, senza eredi diretti, parte delle proprietà Blumensthil (comprendenti il palazzo del Lungotevere) passarono al nipote, figlio del fratello Carlo (1873-1936), Roberto Malvezzi Campeggi. Come ricorda il romanista Luigi Pallottino⁶, fu grazie alla liberalità del Marchese Roberto che per alcuni anni (1969-72) l'Associazione "Amici di Monte Mario" fu ospitata a Palazzo

⁶ LUIGI PALLOTTINO, *Ricordo di Luigi Settembrini decano degli "aborigeni"*, in "Monte Mario, XIX, nr. 93, gennaio 1987, p. 3 e ss.

Blumensthil.

Alla morte del marchese il palazzo venne messo all'asta ed è così pervenuto al Demanio. Negli ultimi anni è salito ancora agli onori della cronaca (la cosiddetta "Affittopoli") perché alcuni appartamenti erano stati ceduti in affitto a prezzi eccessivamente favorevoli ad esponenti della "prima Repubblica". Ultimamente, nel 1995, il piano nobile è stato ceduto alla Polonia che l'ha destinato a prestigiosa sede dell'Istituto Polacco di Cultura.

* * *

Come detto l'architettura del palazzo si deve a Luca Carimini. Di origine marchigiana, era nato a Roma nel 1830 da genitori provenienti da Urbisaglia presso Camerino. Alla morte del padre, nel 1844, si era messo a lavorare nella bottega di un marmista. Nel 1850 aveva aperto una sua bottega presso San Giovanni in Laterano e, contemporaneamente, frequentato i corsi dell'Accademia di San Luca. Nel clima dell'eclittismo la sua ispirazione si rivolge ad un neo-rinascimento alla Andrea Bregno, testimoniato dalle sue prime opere: Monumento Cassetta a San Nicola dei prefetti (1868); Cantoria a Santa Maria dell'Anima (1874); numerose cappelle al Verano (1858-73).

Nel 1868 ottiene il titolo di architetto dall'Università della Sapienza e si dedica al restauro di chiese: ipogeo ai Santi Apostoli (1858); San Salvatore in Onda (1877); interno e canonica di Santa Maria di Loreto (1871).

Nel 1876 diviene architetto dei Pii Stabilimenti Francesi. Seguirono committenze nell'ambito francese: Sant'Ivo dei Bretoni (1878-89); Santa Chiara e Seminario Francese (1885-90); Collegio Francese a Via San Vitale (1887-89). Non mancarono però committenze da altri ordini religiosi: Collegio Santa Maria (1888-90); Convento e chiesa di Sant'Antonio a Via Merulana (1884-88); Istituto delle Piccole Suore dei Poveri a San Pietro in Vincoli (1882-84); Scuola e Convento degli Oblati a Via San Vittorino da Feltre (1884).

Al culmine della carriera partecipa ai grandi concorsi e cantieri

del tempo (Vittoriano, Palazzo di Giustizia, nuova Piazza Colonna) ma senza fortuna. E' comunque autore di numerose altre opere fuori Roma ed anche fuori d'Italia. Per quanto riguarda gli edifici romani di committenza laica ricordiamo, oltre alle opere per i Blumensthil, l'Albergo Marini a Via del Tritone (1886) ed il grandioso Palazzo Brancaccio (1890-96).

Muore a Roma, il 14 dicembre 1890, per una polmonite.

* * *

Il palazzo Blumensthil, per l'equilibrio e la purezza delle proporzioni, ma soprattutto per la felicissima posizione, è indubbiamente una delle migliori opere del Carimini.

La zona ove sorge, come detto, fu una delle prime in Prati ad essere urbanizzata. Su questa area in particolare, proprio di fronte al vecchio ponte in ferro, sorse nel 1880 il Teatro Alhambra⁷, con una struttura in legno ed un insieme di decorazioni posticce richiamanti vagamente al misterioso Oriente. Nel 1888 il teatro andò distrutto per un incendio. Il proprietario dell'area sin dall'anno precedente (!) aveva fatto predisporre un progetto edilizio firmato da Pietro Carnevali⁸.

Nello stesso anno 1888 l'area venne comunque ceduta a Bernardo Blumensthil che, a firma di Luca Carimini, fa approvare dall'Ispettorato Edilizio un progetto di variante corrispondente all'edificio attuale⁹.

Questo si presenta con proporzioni all'incirca cubiche e con un trattamento delle superfici (bugnato liscio, semplici marcapiani, finestre centinate) che raffigurano un preciso richiamo a quel rinascimento quattrocentesco che fu una delle prime e più costanti cifre stilistiche del Carimini. La compatta massa del palazzo viene

⁷ AA. VV., *I Palazzi di Roma*, Roma, 1933, p. 540.

⁸ GIANCARLO PRIORI - MARISA TABARRINI, *Luca Carimini 1830-1890*, Modena 1993, p. 115 e ss.

⁹ Archivio Capitolino Roma, *Fondo titolo 54*, prot. 80026, anno 1889, pubblicato in Priori-Tabarrini, *op. cit.*

alleggerita sulla facciata est (verso il Tevere) da un grande portico con tre archi pilastrati e quattro colonne che sorreggono il soprastante balcone del piano nobile. Il primo ternario del piano terra viene ripreso ed enfatizzato nell'ariosa altana che presenta il triplice motivo della finestra serliana. Più sobria la facciata sud (sulla via Vittoria Colonna) ove il portone arcuato preceduto da due colonne reggenti il balcone, ornato dallo stemma familiare, riprende, semplificato, il motivo precedente. Una rosta in ferro battuto, con la sigla BB, decora il portone. Più articolata è invece la facciata nord (verso via dei Cosmati) ove due brevi ali sporgenti racchiudono un fronte loggiato che presenta due arcate al piano terra e al piano nobile che vengono moltiplicate a quattro nei due piani superiori. Assai ricco e curato è il trattamento dell'ordine e delle modanature architettoniche (il che non meraviglia, vista l'iniziale formazione di lapicida del Carimini). Ma ancor più ricca e curata (un capolavoro nell'arte del ferro battuto) è l'imponente cancellata che chiude lo spazio verso la via, su quello che doveva essere il passo carraio del palazzo. Peccato solo che questo prezioso esemplare dell'arte del ferro sia rimasto per anni abbandonato a se stesso e in preda alla corrosione. Il prospetto ovest, ove sono i servizi, si caratterizza come facciata secondaria.

La pianta del piano terra presenta un asse sud-nord, ovvero dal portone al passo carraio, che è di separazione e di diversa fruizione degli ambienti a questo livello. A sinistra (verso ovest) è lo scalone nobile, una scala secondaria ed altri ambienti originariamente destinati al personale di servizio (attualmente vi sono negozi). A destra (est), ove è il portico sul lungotevere, vi erano in origine i locali destinati a rimessa e scuderia. Anche qui sono ora insediati esercizi commerciali. Si tratta anzi di uno dei più noti locali di ristoro di Roma: il Caffè Esperia. Ricordiamo che i fratelli Carlo e Pietro Ruschena, giunti a Roma nel 1922 da Vignale Monferrato (Alessandra), aprirono un primo locale a via dei Prefetti. Nel 1939 Carlo Ruschena inaugurò in Prati l'attuale locale che, senza sostanziali modifiche, vediamo ancor oggi. Ormai scomparsi, dal



Palazzo Blumensthal. Il salone principale (foto dell'autore)

1960, per la costruzione dei sottovia, sono invece i platani che adornavano l'antistante lungotevere¹⁰.

Varcato il portone di palazzo Blumensthal, l'androne di accesso allo scalone presenta un certo interesse. L'ambiente è coperto da una volta a botte (in realtà si tratta di un controsoffitto, una "camera a canne", piegato ad imitazione di una volta). La decorazione, in stucco e pittura, una specie di grottesca che sembra ripetere consueti schemi classicisti, ad una più attenta osservazione rivela dei motivi allegorici che hanno un preciso riferimento al committente.

Nella parte bassa, alle "reni" della volta, sono otto medaglioni, quattro per lato, con personaggi classici che in pace e in guerra hanno servito la patria e che il conte, evidentemente, sentiva a lui affini. Procedendo dall'ingresso, a sinistra: Romolo, Cesare Augusto, Caio Mario e Vercingetorige (l'unico non romano ma

¹⁰ BRUNO PALMA, *Ai tavoli dell'"Esperia" sul romantico lungotevere*, in "Il Tempo" del 18 luglio 1977.

chiara allusione all'origine "gallica" di Blumensthil). A destra, tornando indietro: Bruto, Anco Marzio, Marco Aurelio e Traiano.

Nella parte alta della volta, tra le allegorie, altri due tondi con Giulio Cesare e Costantino. Le allegorie qui presenti sono la parte più curiosa della decorazione. Inframezzate con panoplie d'armi e strombazzanti Glorie, abbiamo, in un ottagono verso l'ingresso, una figura femminile seduta presso un cannone che è l'inconsueta allegoria dell'Artiglieria. Al centro, in un rettangolo è un personaggio, tra soldati ed un aratro, che è facile interpretare come un Cincinnato Blumensthil pronto a servire, in pace e in guerra, la patria. In fondo, in un altro ottagono, è una ricca fontana circolare con nello sfondo la vecchia Stazione Termini che è facile interpretare come la prima mostra dell'Acqua Pia Antica Marcia. Nel lunettone sottostante è un'"Alma Roma" seduta tra una lupa capitolina e un'allegoria del Tevere.

L'androne immette, di fronte, sul piccolo cortile e sul passo carraio; sulla sinistra è lo scalone. Gli ambienti sono divisi da ampie vetrate che riportano sui cristalli molati, una decorazione floreale smerigliata ed il diagramma B e Z dei committenti (il conte Blumensthil e sua moglie Justine Zwicky). Qui si apre il corpo scala, molto aereo e luminoso, sia per la leggerezza delle strutture portanti sia per la forte illuminazione proveniente dal lucernaio in copertura. Tra le larghe e comode rampe, è un ascensore degli anni trenta, in legno e cristalli, anch'esso a suo modo storico; non a caso è stato utilizzato per l'ambientazione di alcuni film.

Per quanto riguarda gli altri interni, la parte più interessante è relativa al piano nobile, ove era la residenza dei titolari. Pressoché totalmente scomparsi gli arredi originali, una traccia degli antichi splendori resta negli arredi fissi e nelle decorazioni. Da segnalare anzitutto la *Galleria* con le ampie arcate della loggia sulla via dei Cosmati chiuse da imponenti vetrate, molate e smerigliate, che ripetono le sigle B e Z ed i fiori araldici dei committenti. Altro ambiente interessante è la ex *Sala da pranzo* (attualmente è un'aula didattica): sul soffitto è una fascia decorativa con festoni di fiori



Palazzo Blumensthil. Androne del palazzo: allegoria dell' Artiglieria (foto dell'autore)

e frutta e una serie di piatti appesi in *trompe-l'oeil*; al centro lo stemma Blumensthil. Ma ancor più curioso è il pavimento: su un fondo neutro, un "battuto alla veneziana", è stata inserita una fascia in mosaico minuto dove motivi floreali si alternano ad altre raffigurazioni (pesce, aragosta, lepre, fagiano) che hanno una stretta relazione con l'uso dell'ambiente. L'idea sembra una rielaborazione del celebre tema ellenistico dell'*asàroton*, la "sala da pranzo non spazzata", una copia del quale si conserva in Vaticano nel Museo Gregoriano Profano.

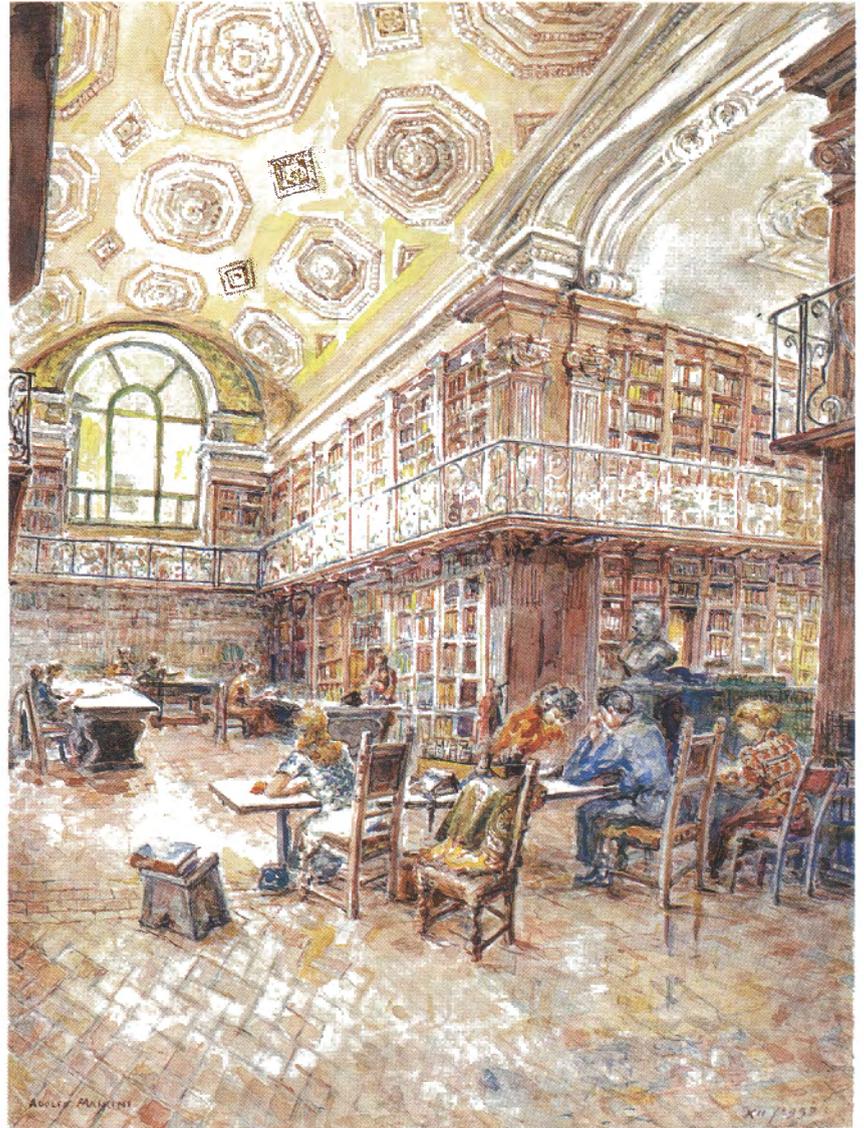
Altro ambiente notevole è la *Biblioteca* (questa è la funzione attuale ma anche in origine doveva essere lo studio-biblioteca del conte). Qui la parte alta delle pareti è percorsa da una serie di elementi simbolici in cui è facile riconoscere un riferimento a quelle scienze ed arti che furono coltivate dal Colonnello del Genio Pontificio Blumensthil.

L'ampio *Salone* è l'ambiente architettonicamente più interessante. Di dimensioni ragguardevoli, è caratterizzato da una decorazione impero sui toni del blu e dell'avorio. Notevole il soffitto a lacunari. La parte alta delle pareti è decorata da medaglioni monocromi con la serie delle principali divinità dell'olimpico classico. In un angolo il padrone di casa: un busto marmoreo del Conte Blumensthil imponente nella sua uniforme militare e con tutte le sue decorazioni ed onorificenze. La scultura non è firmata. Sarebbe suggestivo, ma è improbabile, pensare ad un coinvolgimento diretto del Carimini che iniziò la sua attività artistica come scalpellino. Probabilmente suo è invece il ricco camino in marmo che domina la parete corta del salone; qui le mondanature classiche della struttura racchiudono un piccolo bassorilievo con una scena di caccia.

Gli altri ambienti del piano nobile non presentano elementi degni di nota. Eccezionale è però il colpo d'occhio sul Tevere e Roma che si gode dalla lunga balconata soprastante il Caffè Esperia.

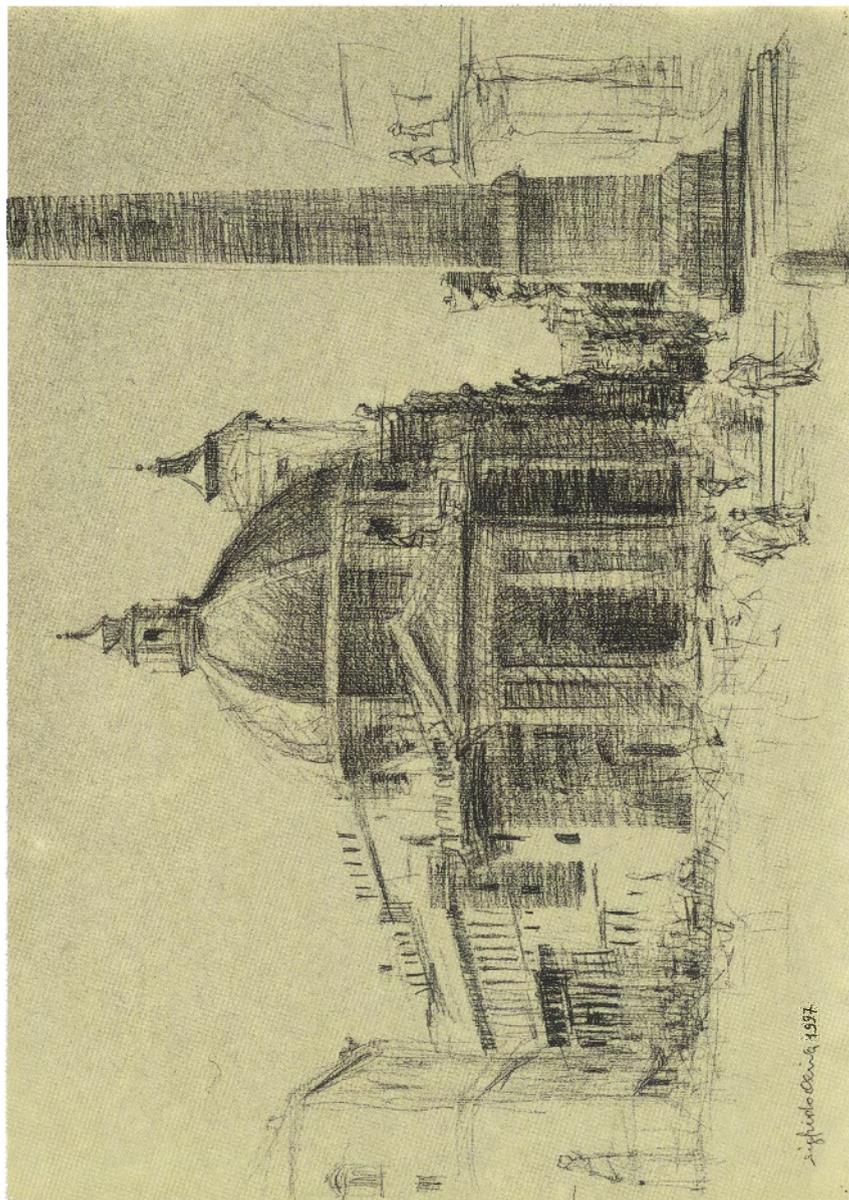
PIERLUIGI LOTTI



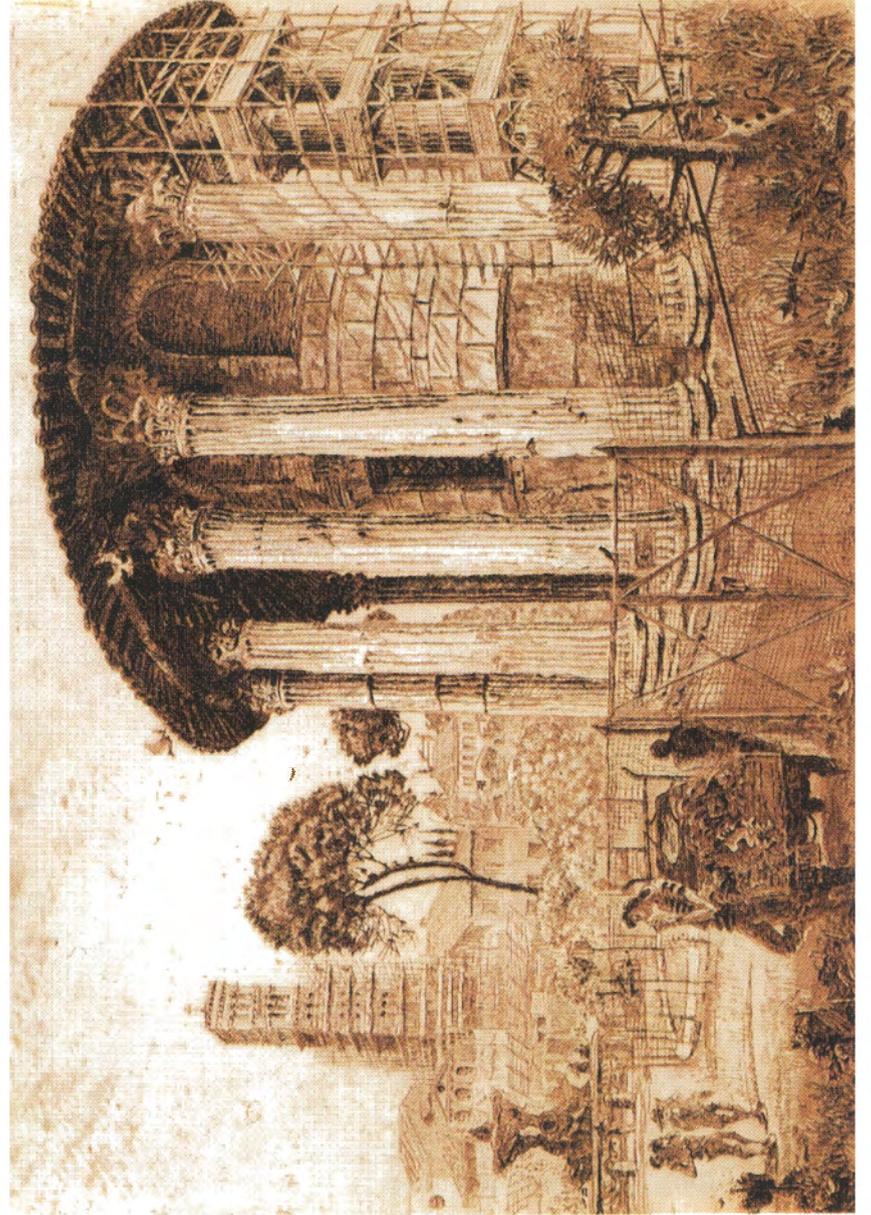


GEMMA HARTMANN - *Lungotevere Mellini*

ADOLFO MANCINI - "La crociera"
Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte



SIGFRIDO OLIVA - *Piazza del Popolo*



Un Papa e un Prete, uniti nella Santità e nel trionfo lungo le strade centrali di Roma

L'immagine della parte esterna del colossale tempio eretto in onore di San Giovanni Bosco nel quartiere romano omonimo al Tuscolano, apparve per la prima volta nel 1959 nel film più famoso di Federico Fellini, "La Dolce Vita".

La chiesa, realizzata in sette anni di lavori, venne ripresa da un elicottero che lasciava penzolare nel vuoto una statua raffigurante il Redentore, attesa in piazza San Pietro per la benedizione pontificia. In quelle riprese panoramiche venne fissato l'aspetto di una zona della periferia romana, ancora tutta da sistemare, ma già bene avviata verso uno sviluppo concreto molto importante perché destinata a diventare uno dei quartieri più popolosi di Roma, una Roma in continua costante espansione urbanistica e demografica fin dagli anni del primo dopoguerra.

In quel quartiere, sorto a sinistra della storica strada Tuscolana diretta a Frascati e parallelamente a questa, si apre il grande "Viale San Giovanni Bosco" che, partendo dalla piazza dei Consoli, sfocia nella piazza, anch'essa intitolata al Santo. Ci troviamo insomma in un'ampia area che, tra il Quadraro e Cinecittà, si espanse in maniera straordinariamente veloce, offrendo ai Salesiani di don Bosco il terreno migliore, onde raccogliere frutti opulenti secondo i disegni della Provvidenza.

Don Bosco, umile prete povero e sconosciuto, era partito cento anni prima da Torino per approdare a Roma ed essere ricevuto in udienza particolare da Pio IX. A lui il prete aveva da affidare il suo grande incredibile sogno, un disegno dalle proporzioni gigantesche, ritenuto da molti progetto così audace "ch'era follia sperar": dare vita ad opere a favore dei giovani, a scuole per apprendisti, a oratori, a chiese, a missioni nelle parti più estreme del

mondo, insomma ad una Congregazione religiosa completamente nuova e rispondente in pieno alle esigenze dei tempi di allora, difficili e fortunosi.

La presenza e l'attività salesiana a Roma divennero stabili nel 1887 con la presenza del tempio eretto al Castro Pretorio, presso la Stazione Termini, e dedicato al Sacro Cuore di Gesù, tempio fortemente desiderato da Pio IX e preso a cuore da Leone XIII per il completamento della sua realizzazione. Il 16 maggio 1887 don Bosco, superati, grazie a Dio, inauditi sacrifici, ebbe la gioia di vedere compiuta una delle sue ultime opere e vi celebrò la prima Messa, dopo la consacrazione, abbandonandosi per alcuni istanti ad una profonda giustificata commozione. E di motivi ne aveva da vendere, in quanto era riuscito non solo a dare a Roma il primo tempio salesiano, ma ad affiancarlo anche con un capace Istituto di accoglienza e di ospitalità per giovanetti interni ed esterni, desiderosi e bisognosi di una solida formazione educativa.

Così il primo "sogno romano" di don Bosco si era fatto realtà. Quando poi nel 1888 il buon prete concluse la propria esistenza terrena per ricevere il premio del suo apostolato, di sogni si parlò ancora, grazie all'incessante lavoro dei Salesiani, tanto che la Città Eterna poté arricchirsi di numerose altre opere, tutte impegnate a favore dei giovani, per farne buoni cristiani e onesti cittadini. Dopo cento anni era giusto e doveroso che un nuovo monumento di arte e di fede venisse eretto a Roma in onore dell'umile prete di Valdocco; si trattò di un vero e proprio atto di riconoscenza e di trionfo verso un uomo annoverato fra i giganti della santità fin dalla Pasqua del 1934.

Così avvenne che il 12 settembre 1952 fu posta la prima pietra del nuovo tempio al Tuscolano che sei anni dopo fu considerato finito nella sua parte edilizia, mentre per la consacrazione e l'apertura al culto dei fedeli bisognò attendere fino al 2 maggio 1959.

La consacrazione di un luogo destinato alla preghiera e all'intimità con Dio è un rito che si svolge con una serie di cerimonie altamente suggestive, i cui momenti sono davvero solenni e obbe-

dienti ad un inappuntabile protocollo. Sarà stato per l'eccezionalità e per la grandezza della nuova chiesa, oltre che per la particolarità del luogo periferico di Roma, che qualcuno ebbe l'ispirazione di proporre un favoloso suggerimento: permettere a don Bosco di essere presente "di persona" all'inaugurazione della sua chiesa. L'idea non fu giudicata affatto assurda e tanto meno bislacca, anzi fu subito presa in considerazione e, superato il primo smarrimento e l'inevitabile iter burocratico in men che non si dica, l'urna contenente i resti mortali di don Bosco, posta su un furgone messo a disposizione dalla FIAT, lasciò Torino il 29 aprile in forma privatissima e arrivò a Roma la sera del 1° maggio, dopo una breve sosta a Livorno e a Civitavecchia. Verso le ore 11 del 2 maggio, terminati tutti i riti della consacrazione, don Bosco entrò trionfalmente nel suo tempio, accolto da una massa oceanica di popolo commosso e plaudente. L'umile prete torinese, povero e sconosciuto, del 1858, tornava a Roma che gli volle tributare tutto il calore del proprio affetto e della propria ammirazione nella stessa misura con cui Torino gli tributava il proprio amore. Don Bosco prese così possesso della sua nuova casa e vi rimase, continuamente venerato dai fedeli, minuto dopo minuto, durante tutto l'ottavario di funzioni religiose che fece seguito al grande incontro di domenica 3 maggio tra papa Giovanni XXIII e la popolazione del nuovo quartiere.

Era l'ora del tramonto, un tramonto tutto romano, e nella vasta piazza "San Giovanni Bosco" una folla imprevedibilmente numerosa attendeva paziente il Pontefice per l'eccezionale appuntamento. Il Papa giunse alle 18 e 30 e, dato il ritardo, sentì il dovere di scusarsi con tutti i presenti nella maniera e nella forma più semplici, più spontanee, più paternamente affettuose. Ma finalmente era lì, in un angolo della Roma periferica, per incontrare don Bosco nella sua nuova casa. Il Papa, senza porre tempo in mezzo, volle subito visitare il tempio e si soffermò davanti ad ogni particolare, lasciandosi prendere spesso dall'entusiasmo. E non fu avaro di elogi e complimenti verso gli autori di tanta monumentalità,

espressa in modo originale e maestoso. Sul volto del Pontefice si riuscì a leggere senza troppa fatica la sua riconoscenza a don Bosco, quando sostò davanti all'urna per raccogliersi in preghiera. Sembrava che i due grandi Giovanni imbastissero tra loro un breve segreto colloquio. Quella visita, o meglio, quell'udienza pontificia, così importante e irripetibile, fu definita per la storia della Chiesa e di Roma "un memorabile trionfo di devozione e di amore".

Il giorno dopo l'intervento pontificio, ebbe inizio l'ottavario che promosse in ogni parte di Roma e nelle zone più o meno limitrofe un continuo accorrere di fedeli. Se ne calcolarono intorno ai 150.000 giornalieri. Mai era stato registrato un avvenimento simile, tanto che un superiore salesiano constatò a cerimonie concluse, che il gradino della balaustra di fronte all'urna, era visibilmente consunto a causa del passaggio incessante dei fedeli in fila indiana per venerare le spoglie mortali del Santo della gioventù. Il protocollo a questo punto stabiliva che il ritorno a Torino dell'urna avrebbe avuto luogo dopo una breve sosta nella basilica del Sacro Cuore al Castro Pretorio, la stessa che ospitò il Santo alcuni mesi prima della sua dipartita.

Intanto però le cronache giornalistiche di quei giorni riportarono un altro avvenimento, unico nel suo genere. Quando il 26 luglio 1903 il cardinale Patriarca di Venezia Giuseppe Sarto dovette lasciare la sua città per raggiungere Roma, onde prendere parte al Conclave, rivolgendosi al suo "gregge" per salutarlo e benedirlo, promise con evidente commozione che "o vivo o morto" sarebbe tornato al suo amato ovile.

Ma i fatti non andarono come il porporato li aveva sperati, poiché il 4 agosto dalle urne dei voti in seno al Conclave il nome di Giuseppe Sarto ebbe la maggioranza. Il novello Papa, in obbedienza alla volontà divina, ma con immenso sacrificio, accettò l'investitura nello stesso modo con cui si accetta il peso di una nuova croce ed entrò nella storia della Chiesa assumendo il nome di Pio X.

Rimaneva in sospeso la solenne promessa fatta ai Veneziani,



S.S. Pio X (Fotografia Felici - Roma)



Don Bosco nel 1861 a 46 anni (Fototopia di Bartolomeo Bellisio)

ma il Papa, purtroppo, da vivo non poté mantenerla. E allora? Il problema restava: il Papa poteva tornare alla laguna, ma solo da morto. Si presentava così un'impresa non facile da realizzare, tanto è vero che durante ben tre pontificati, nessuno azzardò la proposta di soddisfare il desiderio di papa Sarto. E' proprio il caso però di dire che l'uomo propone e Dio dispone, per cui nulla è in grado di porre ostacoli alla Provvidenza, intervenuta al momento giusto e con l'uomo giusto: papa Giovanni XXIII. Anche lui veniva dalla città lagunare dove, con l'autorità patriarcale che gli com-

peteva, propose a chi di dovere di portare i resti mortali del suo predecessore. Purtroppo si trovò davanti un muro di impedimenti d'ogni forma, una buona dose di scetticismo e, forse, anche un pizzico di cattiva volontà.

Ma ecco pronto anche questa volta l'intervento della Provvidenza: al Patriarca di Venezia venne affidato il timone della barca di Pietro, per cui il cardinale Angelo Giuseppe Roncalli divenne il 28 ottobre 1958 il "Pastor et Nauta", come aveva profetizzato il monaco Malachia, col nome di Giovanni XXIII. Fu allora che ogni ostacolo cadde nel nulla e il Papa, rilevò L'Osservatore Romano "adempiendo la promessa (di Pio X), la trasformò in profezia".

La stazione ferroviaria di San Pietro, rimasta nel letargo per tanti anni, si ridestò all'improvviso per espletare un compito particolarmente delicato: ospitare il vagone trasformato in sontuosa cappella, per il trasporto dell'urna, contenente le spoglie di papa Sarto, a Venezia, dove l'ansiosa attesa cresceva di ora in ora, inebriandosi di un'incontenibile gioia di festa e di fede.

Il convoglio pontificio lasciò la stazione Vaticana la sera dell'11 aprile 1959, subito dopo il saluto di buon viaggio e di felice ritorno rivolto dal Papa al suo predecessore.

L'arrivo a Venezia avvenne il 12 aprile ed è impossibile descrivere la maestosità dei trionfi con cui Pio X venne accolto ovunque, tappa dopo tappa. Sembrava che il Patriarca tornasse nella sua terra, in vesti pontificie, dopo una lunga assenza di 45 anni. Pertanto le stupende dimostrazioni di filiale omaggio e di ardente slancio di tutta Venezia, anzi dell'intero Veneto, si moltiplicarono di giorno in giorno, a vista d'occhio. La permanenza di Pio X nella regione veneta durò fino all'11 maggio, quando alle 5 del mattino l'urna lasciò la stazione di Venezia per giungere a Roma alle 16 e 30. Da quel momento cominciò l'inaspettata grande avventura a Roma di un Papa e di un prete che, uniti nella santità, si trovarono protagonisti di un trionfo sognato, desiderato, suggerito e realizzato dal grande papa Giovanni. Infatti, approfittando dell'incontro,

diciamo casuale, di don Bosco, ospite nella chiesa del Sacro Cuore, e di Pio X, appena giunto alla stazione Termini, il Papa fece sì che le due urne venissero portate in solenne corteo lungo le strade di Roma, fino alla Basilica di San Pietro.

E così fu. L'urna di don Bosco, posta su una berlina drappeggiata di damaschi, ornata di tanti candidi fiori, venne trainata da quattro cavalli morelli, eleganti nei loro pennacchi bianchi e guidati dai valletti del Comune di Roma in costume. Seguivano ai lati della berlina, insieme ai parroci romani, sei carabinieri in alta uniforme e alcuni Cavalieri del Santo Sepolcro, distinti per la loro caratteristica cappa bianca. L'urna era preceduta da Mons. Luigi Traglia, Vice Gerente di Roma; dietro incedeva don Renato Ziggotti, V successore di don Bosco e pertanto Rettor Maggiore, accompagnato dall'intero Capitolo Superiore della Società Salesiana. Subito dopo procedeva di pari passo la berlina con l'urna di Pio X, anch'essa trainata da quattro cavalli morelli con pennacchio bianco e immersa in un trofeo di fiori immacolati. Ai suoi lati seguivano altri valletti e altre forze dell'ordine, mentre, dietro la berlina, avanzava il cardinale Confalonieri, circondato da vescovi e numerosi prelati. Infine, preceduta da un drappello di carabinieri a cavallo, una folla immensa formò un enorme corteo per raggiungere processionalmente la sede pontificia.

Le urne, partite insieme dalla stazione Termini, percorsero a passo d'uomo la piazza della Repubblica, la via Nazionale, la via IV novembre, la piazza di Venezia, la via del Plebiscito, il corso Vittorio Emanuele II, il ponte omonimo, la via della Conciliazione, entrando trionfalmente e felicemente nella piazza di San Pietro, dove una folla inaudita era in impaziente attesa.

Sorniona, indifferente e fredda talvolta perché abituata alle solenni cerimonie ufficiali tanto frequenti e di normale amministrazione, Roma seppe offrire in quel tardo pomeriggio dell'11 maggio 1959, tutto il suo calore, manifestandosi solenne e festosa partecipe di un avvenimento unico e difficilmente ripetibile. Ogni angolo della città messo a disposizione del corteo pullulava di



Urna contenente i resti mortali di S. Giovanni Bosco custodita nella basilica di S. Maria Ausiliatrice a Torino



I resti mortali di S. Pio X nell'urna opera di F. Negri custodita nella Basilica Vaticana

gente di ogni età e di ogni estrazione sociale; da ogni angolo si levavano verso il cielo romano grida di gioia, acclamazioni di entusiasmo, implorazioni ed espressioni di amore. Un Papa e un prete, giganti della santità, percorrevano le strade di Roma come avvenne un tempo coi Cesari baciati dalla gloria. Quell'11 maggio 1959 fu una tappa unica e favolosa, immortalata nelle pagine della migliore storia salesiana.

In piazza San Pietro, sotto un mastodontico baldacchino rivestito di velluti, di damaschi e di fregi dorati era stato eretto, all'entrata della Basilica, un gigantesco altare su cui troneggiava il grande arazzo raffigurante la Pentecoste.

Le due urne vi furono poste l'una di fronte all'altra, mentre Giovanni XXIII, già pronto sulla sedia gestatoria davanti al portale di bronzo dei Sacri Palazzi fu preso da un certo nervosismo tanto da rendere palese la propria impazienza, non comprendendo forse il motivo di un'attesa non prevista dal protocollo e per lui troppo lunga. Finalmente poi i sediaristi in alta tenuta si mossero recando sulle spalle il fardello pontificio. All'imbocco della piazza il Papa, accolto come non mai da ovazioni di giubilo, apparve in tutta la maestosità del suo alto magistero: aveva il capo cinto dal triregno e indossava sul camice bianco e sulla stola il piviale delle grandi occasioni, decorato in oro e luccicante alla luce dei riflettori. Le autorità civili e militari erano presenti in gran numero e in particolare si notavano il Sindaco di Roma Ciocchetti, i ministri Pella e Gonella e il Sottosegretario di Stato Oscar Luigi Scalfaro, oggi Presidente della Repubblica Italiana. Completavano lo scenario degli ospiti di riguardo numerosi porporati, prelati e alti dignitari della Corte Pontificia, mentre le Guardie Svizzere, le Guardie Nobili, la Guardia Palatina d'Onore e i Gendarmi Pontifici si stringevano intorno alla sedia gestatoria da dove il Papa, al colmo della commozione e della soddisfazione, sorrideva e benediceva.

Anche le campane di San Pietro entrarono in azione riempiendo l'aria di rintocchi festosi e soffocando il garrito di mille rondinelle, stordite da tanto fracasso, ma forse inconsapevolmente partecipi di



11 maggio 1959: piazza della Repubblica: Il corteo con le berline recanti le urne di S. Pio X e di S. Giovanni Bosco, partito dalla Stazione Termini, si dirige verso via Nazionale per raggiungere la piazza di S. Pietro.

così incommensurabile gaudio.

E il Papa, a conclusione dell'avvenimento, pronunciò parole degne della sua semplicità pastorale: "Il viaggio di questi Santi si è compiuto, anche nel voto di un incontro di San Pio X con i suoi veneziani e di San Giovanni Bosco con quella popolazione dell'Urbe affidata al ministero pastorale dei figli suoi".

Il giorno dopo, 12 maggio, l'urna di San Pio X fu ricollocata in San Pietro, sotto l'altare della cappella della Presentazione di Maria al Tempio. Quella di don Bosco fu deposta ancora per poco presso l'altare di Innocenzo XI; nel pomeriggio fu fatta ripartire per Torino in forma strettamente privata. Lungo l'Aurelia i ragazzi della Repubblica di Santa Marinella, i devoti della Spezia e di Genova salutarono osannanti il passaggio dell'urna che sostò, per volontà del cardinale Siri, il tempo necessario per dar modo agli operai dei vari arsenali genovesi di rendere omaggio a don Bosco, il cui rientro nella sua casa, anzi nella sua Basilica di Torino, ebbe luogo la sera del 14 maggio.

E' lì che don Bosco ancora oggi attende e accoglie qualunque bisognoso del suo sorriso.

Roma così grande, così austera, così superba, così amabile visse in quel lontano 11 maggio 1959 momenti di esultanza che la resero ancor più grande di fronte al mondo. In quell'11 maggio 1959, prima che la sera scendesse con un velo d'ombre per sigillare nello scrigno dei ricordi ogni emozione, ogni atto d'amore, le morbide luci del tramonto romano avvolsero l'ultimo tratto del trionfale corteo per creare uno straordinario spettacolo di fede: in quei momenti di miracolosa bellezza due urne vennero innalzate sul grandioso altare come trofei di vittoria per un'unica offerta al trono dell'Altissimo.

GIULIANO MALIZIA

Villa Montalto

La ferrovia, l'uva e gli spinaci

La stazione ferroviaria di Termini rappresenta da più di un secolo uno dei poli principali della vita quotidiana e dell'urbanistica romane e quando nacque rappresentò la prima profonda incisione operata dalla rivoluzione tecnologica dell'Ottocento in una città in definitiva immobile da secoli nelle sue strutture. Queste circostanze hanno sempre sollecitato il mio interesse e fu fortuna avere un amico come Gianfranco Angeleri con il quale in perfetta sintonia realizzammo dapprima il volume sui "Cento Anni della Vecchia Termini" e poi nel 1983 il molto più ampio e ricco di piante e illustrazioni "Termini delle Botteghe di Farfa al Dinosaurio" che spero si possa considerare la fonte libresco necessaria per conoscere come nacque e come si trasformò nel tempo questa istituzione romana.

Naturalmente le ricerche che stavamo facendo per raccogliere il materiale necessario alla redazione di quei libri ci portarono subito a contatto con la famosa Villa Montalto - Peretti - Negroni - Massimo, di cui l'arrivo della ferrovia e la nascita della stazione centrale di Roma avviarono già in epoca pontificia la disintegrazione culminata con la totale sparizione. Della ormai mitica grande villa di Sisto V aveva scritto il Matthiae e Cesare D'Onofrio era tornato in argomento da par suo negli "Obelischi di Roma"; ma quel che ci veniva incontro ora era piuttosto l'aspetto della più grande villa intramurana di Roma fissato sincronicamente "in articulo mortis".

Pubblicati i volumi, il mio interesse per questo specifico argomento non si esaurì affatto, sicché successivamente ho svolto qualche ricerca ulteriore per capire quale fosse in dettaglio lo stato

della villa negli ultimi anni della sua integrità e come si fosse poi dissolta la parte residua - circa metà dell'intera superficie - sfuggita all'esproprio ferroviario e infine sacrificata ai nuovi quartieri dell'Esquilino e del Viminale. Sull'argomento pubblicai un contributo nella Strenna del 1983.

Di recente, poi, visto che certe passioni non si estinguono mai e la loro fiamma, covando sotto la cenere, riavvampa bruscamente di tanto in tanto, sono tornato a scavare nei fondi dell'Archivio di Stato già in parte consultati. Allora ci bastava disegnare le linee del passaggio dell'area da villa a stazione ferroviaria, come dire dall'agricoltura all'industria e c'erano in proposito tante cose da raccontare. Ora invece m'interessava approfondire le vicende dell'esproprio eseguito dal Governo Pontificio in favore della Società Ferroviaria, un argomento che mi pare non sia stato mai affrontato. Le carte della procedura amministrativa, speravo, mi avrebbero consentito di ricostruire e valutare meglio lo stato della tenuta e della villa al momento dell'esproprio e in genere dell'ambiente fisico - economico di questa agreste periferia romana all'interno delle mura aureliane alla vigilia della fine del potere temporale.

La ricerca è stata a parer mio fruttuosa, anche perché non indagavo su opere d'arte, su cui, con riferimento proprio alla Villa Montalto, s'è scritto e approfondito molto, anche di recente (ad esempio su "L'Urbe" del 1996 Carla Benocci); ma piuttosto su più modesti fatti di vita quotidiana e di costume che potevano oltretutto contenere indicazioni valide, partendo dalla proprietà Massimo alle Terme, per l'intera città.

Fatta questa doverosa premessa, mi sembra altrettanto doveroso ripetere un po' la storia della villa e della sua fine a beneficio di chi non si sia mai in precedenza interessato all'argomento. Nel primo Cinquecento la parte montuosa di Roma, all'interno delle mura Aureliane, da porta Pinciana a porta Metronia era praticamente deserta. Anche l'antico Patriarchio Lateranense, una volta sede del Papa, era abbandonato e cadente. Nella parte nord special-

mente era tutto un seguito d'orti e addirittura di boschi, in uno dei quali il cardinale Ascanio Sforza manteneva una riserva di caccia al cervo. Lassù, nella solitudine, i Certosini avevano trovato la loro sede ideale, tra i resti imponenti di quelle Terme di Diocleziano, le Terme per antonomasia, il cui nome, corrompendosi, aveva dato luogo a quello della località: "Termini". Lassù, poco dopo, il cardinale Du Bellay si creerà il "buen retiro" e tra quel verde e quelle rovine il fratello poeta immaginerà e scriverà i versi delle "Antiquités de Rome" e dei "Regrets".

Ma il neo cardinal Montalto, al secolo Felice Peretti, affezionato ai suoi gusti atavici di contadino marchigiano, nel 1576 acquistò la vigna d'un tal medico Guglielmini, più o meno davanti all'attuale Casa del Passeggero; e preso gusto a frequentarla cominciò tutta una serie d'acquisti elencati dal D'Onofrio nel libro citato, finendo, dopo l'elezione al pontificato col nome di Sisto V, con il realizzare un enorme complesso che aveva per confini le attuali vie Marsala, Viminale e Depretis e poi, dall'attuale via Carlo Alberto, la scomparsa via di Porta San Lorenzo che, rettilinea, raggiungeva quell'uscita dalle mura Aureliane.

Sisto V fu Papa solo per cinque anni e neppure fondò una duratura dinastia principesca, come fecero altri Pontefici. Nel 1696 la villa passò al cardinale Francesco Negrone, per quindici anni, dal 1774 al 1789, fu di Giuseppe Staderini e finalmente nel 1789 passò ai principi Massimo, gli ultimi proprietari, uno dei quali, nella prima metà dell'Ottocento, le fu particolarmente affezionato, la restaurò, ripristinò il parco e vi ospitò principi reali di vari paesi. Il Massimo, anzi, scrisse una storia della villa, assai utile a chi più tardi se n'è occupato.

E veniamo ora alla ferrovia. Come è noto, Gregorio XVI non aveva in simpatia questo mezzo moderno e si vuole che lo definisse una volta "opera del diavolo". Il sanguigno Carducci colse e fraintese questa frase e, ritenendo che si riferisse alla macchina a vapore, ne tirò fuori l'Inno a Satana. In realtà, come non mi stanco

di ripetere, Gregorio XVI non aveva nulla contro la macchina a vapore, tanto è vero che fu lui ad introdurre la navigazione a vapore sul Tevere e si fece addirittura trasportare su uno di quei navicelli.

Papa Cappellari si preoccupava piuttosto del mutamento del modo di vivere che la ferrovia avrebbe portato e che avrebbe reso assai più problematici i prescritti controlli minuziosi di polizia sullo spostamento delle persone.

Sta di fatto che di ferrovie nello Stato Pontificio si prese a trattare solo nel 1846, con il nuovo Papa. Le vicende tuttavia del '48 e '49 ritardarono l'attuazione dei progetti e solo il 7 luglio 1856 (con 17 anni di ritardo rispetto alla Napoli-Portici, primogenita in Italia) venne inaugurato il primo tronco ferroviario, la Roma-Frascati, che poi diede origine alla linea Roma-Ceprano (confine napoletano) mentre nascevano la Roma-Orte, destinata a raggiungere Ancona e di qui Bologna e la Roma-Civitavecchia, che poi raggiungerà il confine del Regno d'Italia, verso Pisa.

La stazione della Roma-Frascati era situata subito fuori delle mura, presso Porta Maggiore; ma ben presto si posero due problemi, quello dell'unificazione delle stazioni d'arrivo delle tre linee e l'altro, se cioè convenisse far entrare i convogli all'interno delle mura. A questa soluzione si opponevano alcuni burocrati i quali, riecheggiando le antiche preoccupazioni di Papa Gregorio, aggravate dagli eventi del '49, ancora nel 1857 in una relazione anonima sconsigliavano "di mettere le Stazioni delle vie ferrate nell'interno della città" qualificandola "misura... contraria al decoro, alla dignità e alla magnificenza" di Roma e pericolosa perché "può in un tratto e all'improvviso introdursi nella città numero di ribelli ed anche un'Armata e senza che si possa chiudere le porte". Per non parlare del "contrabbando" e cioè l'evasione del dazio.

Ma erano manovre di retroguardia. Non starò qui a dire dei molti luoghi dove fu proposto d'installare la stazione centrale perché ne parlammo diffusamente insieme ad Angeleri nel secondo dei nostri libri. Sta di fatto che alla fine la scelta, per molte ragioni,

cadde su Termini.

Già il 21 giugno 1856 il Principe Camillo Massimo, avuto sentore delle ipotesi che si stavano facendo sulla villa Montalto, aveva scritto al cardinale Antonelli, Segretario di Stato, pregandolo di non approvare il progetto di installare la stazione ferroviaria nella sua proprietà; ma il 5 dicembre di quello stesso anno l'ing. Ducros per conto della società delle ferrovie comunicò al Principe che la scelta s'era ormai ristretta (e non era vero) alla Villa Massimo Montalto o alla Massimo Lancellotti al Celio (per intenderci quella del Nazareni); e pregava di autorizzare l'accesso ad un gruppo di tecnici per i rilievi. Don Camillo Massimo non si dette per vinto e sollevò le proprie rimostranze tanto al Ministro del Commercio che direttamente al Papa. Tanto che quest'ultimo dispose la sospensione di ogni decisione e l'approfondimento degli studi. Ma la società insisteva, sottolineando lo stato d'abbandono della villa a Termini e l'ottimale condizione di quel luogo per l'impianto della stazione.

Diatribite a non finire e solo nel 1860 viene consegnata al Principe una pianta del progettato esproprio. Camillo Massimo non si dà per vinto e il 18 marzo si rivolge nuovamente al Papa "per rimuovere il pericolo della fabbrica della stazione ferroviaria nella villa alle Terme" ma è ormai un'inutile difesa. Con rescritto emesso all'udienza del 3 ottobre 1860 Pio IX decide in linea di principi o che le tre linee ferroviarie facciano capo ad una stazione centrale da costruirsi nella Villa Massimo alle Terme Diocleziane, delegando il Ministro del Commercio e dei Lavori Pubblici ad emanare la dichiarazione d'urgenza ai fini delle espropriazioni.

Il 6 ottobre il Ministro ne dà notizia al Principe esortandolo a nome del Papa "a sacrificare l'affezione di quella sua cospicua proprietà al comune "vantaggio, al decoro della stazione romana, rendendosi così sempre più benemerito della cosa pubblica". Il 13 ottobre emana la dichiarazione d'urgenza, il 2 novembre approva la pianta, con previsione di occupare per ora 218.414 metri qua-

drati. L'occupazione avvenne il 3 novembre.

Tutte queste notizie sono già state pubblicate e dobbiamo ora passare a raccontarne di nuove ma prima converrà descrivere in maniera più particolareggiata la villa come si presentava prima dell'esproprio.

Chi si fermi all'angolo tra via Viminale e via Depretis di faccia all'ex Supercinema, oggi Teatro Nazionale, sosta, forse senza saperlo, ad un angolo posto tra due vie antiche, una volta rispettivamente via Strozzi e via Felice ed esistente almeno alla fine del Cinquecento. Le vie segnavano due confini della villa Montalto. L'allineamento lungo via Strozzi proseguiva lungo la piazza di Termini fino all'attuale via Marsala, allora via del Macao, che rappresentava un altro confine della villa fino a porta San Lorenzo, allora aperta al transito ed oggi quasi tutta interrata. Dalla porta una via oggi scomparsa, omonima e rettilinea, giungeva fino all'attuale via Carlo Alberto. Di qui il muro della villa escludendo Sant'Antonio (il Russicum) e seguendo l'odierna via di Santa Maria Maggiore, tornava per la via Felice al punto di partenza.

Alla villa davano accesso sette porte: la Porta Quirinale a Termini vicino al secondo edificio per importanza, il cosiddetto "Palazzotto a Termini" situato nei pressi dell'ex Istituto Massimo, porta da cui si accedeva al "giardino segreto"; la Porta della Sanità, all'angolo di via Strozzi che abbiamo ricordato prima presso il quale si trovava la Torretta della Sanità, sistemata a Caffè Haus; la Porta Viminale più o meno alla testata di via Urbana; la Porta Esquilina all'inizio dell'odierna via Gioberti, da cui partiva il vialone d'accesso all'edificio principale situato dietro l'odierno Hotel Mediterraneo; la Porta di Sant'Antonio presso la chiesa omonima; l'ingresso agli orti (a porta San Lorenzo) e la Porta dell'Ara sulla via del Macao.

Sul lungo fronte verso piazza di Termini, dirimpetto ai resti imponenti delle Terme di Diocleziano ed alla Certosa si allineava una serie di edifici, conosciuti globalmente come "le Botteghe di

Farfa" e che descrissi in dettaglio nel già detto contributo alla Strenna. Sisto V, che era stato Abate Commendatario di Farfa, aveva infatti qui trasferito per un certo periodo per ragioni di sicurezza il mercato famoso che si svolgeva presso l'Abbazia e che si trovava ora sotto la minaccia dei briganti. Adesso questi vecchi edifici fedelmente riprodotti in un delizioso acquarello annesso alla perizia Azzurri per l'esproprio conservato all'Archivio di Stato di Roma, che pubblicammo nel secondo libro e poi fu esposto alla mostra per il centenario di Sisto V, erano adibiti a case d'affitto. In una di esse abitava il famoso scultore americano Crawford, autore della statua della Libertà sul Campidoglio di Washington.

Sul lato sinistro (per chi guarda) del fronte sulla piazza di Termini, presso l'angolo con via del Macao, dietro le botteghe di Farfa sorgeva il famoso Monte della Giustizia, sulla cui cima, coronata di alberi, era la statua della Dea Roma, esiliata ora nel parco della villa Massimo ad Arsoli e per cui Livio Iannattoni svolse trent'anni fa un'appassionata campagna con lo scopo di ricondurla a Roma in piazza dei Cinquecento. Il Monte della Giustizia era una collina artificiale nata per scarico di terra al tempo della costruzione delle Terme e poi cresciuta nel tempo anche per i lavori ordinati da Sisto V per la villa e per addurre nuovamente a Roma l'acqua che fu ribattezzata Felice. La cima di questo "monte" rappresentava il punto più alto di Roma. Per l'installazione della ferrovia la collina fu sbancata poi fino a quattordici metri e dalle sue viscere apparvero le mura Serviane e un prezioso sacello paleocristiano con affreschi poi scomparsi, che conosciamo solo per la descrizione del Lanciani e che il professor Testini cercò con vana tenacia di rintracciare. ma questo è un altro discorso.

La tenuta aveva una grossa dotazione di Acqua Felice in proprietà, ad uso sia delle colture, cui era destinata tutta la parte alta, da Termini fino a porta San Lorenzo, sia della parte della villa destinata a "delizia" come si diceva allora e cioè a giardino e a parco, che digradava verso Santa Maria Maggiore.

La parte destinata alle coltivazioni era concessa in fitto a diversi conduttori. Le sue diverse porzioni avevano i loro nomi, come Quarto della Tonnara, Quarto della Giustizia, Quarto delli Condotti e simili.

Anche il resto della villa era suddiviso in zone come il Quarto del Prigione, il Quarto del Nanetto, il Quarto del Purgatorio e il Quarto delli Leoni, per lo più derivanti il nome da statue o manufatti caratterizzanti il luogo.

L'esproprio riguardò tutta la parte alta, destinata a coltura, ivi compresi il Monte della Giustizia e le Botteghe di Farfa. La società delle Ferrovie Romane avrebbe voluto acquisire una maggior superficie, comprendente anche il Palazzotto a Termini, ma poi vi rinunciò. Invece nell'esproprio venne compresa una parte notevole della dotazione d'acqua, dapprima limitata a 5 once e poi portata a 13 1/2. E' chiaro che la Ferrovia aveva bisogno di molta acqua, in primo luogo per le caldaie delle locomotive e questo sarà uno dei temi della lunga battaglia tra espropriante ed espropriato.

Le Botteghe di Farfa servirono invece sia come stazione provvisoria, comprensiva degli uffici anche di polizia e di dogana, sia come abitazione di addetti alla stazione. Vi fu anche un buffo incidente. La Società aveva concesso ad alcuni inquilini una dilazione per il rilascio ma, scaduto inutilmente il termine, chiese il 22 ottobre 1862 alla Presidenza del Rione di eseguire lo sfratto contro Vincenzo Trocchi e contro Anna Cinello i cui appartamenti erano destinati ad abitazione del Capostazione. Ma la Forza Pubblica stava per sfrattare anche alcuni impiegati della ferrovia.

I terreni come si è detto erano affittati a coltivatori e questo fatto aggiunse altri temi di lite al già pesante contenzioso. Sappiamo inoltre che nella parte espropriata v'erano 57.524 viti il che lascia pensare ad un raccolto (tenendo conto delle rese dell'epoca) di circa 1.200 quintali d'uva, pari a circa 800 ettolitri di vino. Furono trovate anche 27.872 piante di "carcioffi" e 3051 alberi da frutto, tra i quali piante di "bricoccole", di "persiche", di "brugne cerase", di "amandole" (secondo le espressioni dei periti

stimatori), di fichi, e poi altre di frutta diverse. Pochi gli agrumi ma in compenso 517 metri lineari di siepi di bosso.

La parte riservata a "delizia" non era più oggetto di molta cura. Vi si era lasciata installare perfino una fabbrica di mattoni cui si fa riferimento esplicito in documenti ufficiali e documentata anche da una fotografia esposta alla Mostra per il Centenario di Sisto V dove si vede il mucchio dei mattoni di scarto nei pressi dell'edificio principale della villa (e male interpretata nella didascalia).

Ad ogni modo, come s'è detto, l'occupazione da parte della Società delle Ferrovie ebbe luogo a partire dal 3 novembre 1860. E cominciò una serie di controversie destinata a durare più di dieci anni.

La procedura d'esproprio fu svolta secondo le disposizioni dell'Editto 3 luglio 1852 contenente la disciplina delle espropriazioni per pubblica utilità. E nel quadro di questa normativa fu emanata la dichiarazione d'urgenza e fu applicato l'art. 33 che consentiva l'immediato avvio dei lavori senza attendere il compimento delle stime, come fu replicato ad un rilievo dell'espropriato. Il contenzioso si aprì subito su vari fronti e il P. pe Massimo si dimostrò molto battagliero anche se la Società delle Ferrovie Romane gli fornì molte occasioni di giuste recriminazioni.

Tanto per cominciare si litigò sul nome della villa. Il 10 giugno 1861 il Delegato Apostolico alla Presidenza di Roma e Comarca mons. Giuseppe Arborio Mella scrisse al Commissario Governativo alle Ferrovie (che era anch'egli un Massimo, il Duca Mario, di altro ramo) per riferire che il Principe si lamentava "perché la sua Villa non sia più chiamata col "cognome Negroni non appartenendo più la medesima a questa famiglia, ma essendo da tanti anni di sua assoluta proprietà" e desiderava che "il suddetto fondo sia in avvenire indicato col suo vero titolo di villa Massimo". E il 29.8.1861 don Camillo Massimo, esordendo in una lettera di rimostranze, dirette allo stesso Prelato scriveva: "Prescindendo dal dispiacere che provo nel vedere che dall'E.V.

non vuole accettarsi la reiterata preghiera da me fattale di chiamare la detta villa col suo vero nome di Villa Massimo, ma sempre continua a darle l'abusiva denominazione di villa Negroni...".

Al Principe dispiaceva enormemente d'essere l'unico grande proprietario di tenimenti urbani così profondamente leso; anche se c'è da notare che essendo i suoi tenimenti nel complesso di gran lunga i più vasti entro le mura, il suo rischio era già dall'origine il maggiore anche da un punto di vista probabilistico.

Del suo disappunto fa fede il 15 maggio di quello stesso anno un esposto a proposito di uno sconfinamento da parte della società delle Ferrovie in cui egli scriveva: "Confesso che in mezzo a tante vessazioni io non mi sento più che ben di rado disposto a visitare quella povera mia villa".

Di quelle liti di vicinato diremo più tardi. Per ora parliamo della controversia relativa all'indennità d'espropriazione.

In questa lite non si trova cenno a divergenze circa la consistenza dei soprassuoli, specialmente agricoli. La spiegazione può trovarsi in una relazione a Pio IX del Commissariato per le Ferrovie, in cui tra l'altro si riferiva di un reclamo del Principe, preoccupato che si proseguissero i lavori di trasformazione dell'area prima che venissero fatte le stime e si osservava; "In mancanza di descrizione la Società deve stare alle dichiarazioni del Principe circa la consistenza". Ma la Società non doveva esser incauta e certamente aveva avviato la descrizione dei luoghi e la formazione dello stato di consistenza.

Sta di fatto che già il 10.8.1861 la Società era in grado di farsi autorizzare dalla Presidenza di Roma e Comarca a formulare l'offerta complessiva (per terreni, fabbricati, piantagioni, impianti e dotazione d'acqua) in scudi 40.825,79, che vennero depositati.

Immediata la replica dell'espropriato. Il 29 agosto Don Camillo Massimo presenta a proprio sostegno due relazioni, una per i terreni del perito agronomo Giuseppe Gabrielli in data 10 luglio per scudi 42.685 e l'altra del 28 giugno a firma del noto architetto Francesco Azzurri, che valuta i fabbricati scudi 70.057,57: in tota-

le secondo l'espropriato, gli spettano oltre 112 mila scudi. L'acqua poi, secondo il Principe, non può essere espropriata perché non inerisce necessariamente al terreno e gli debbono essere riservati i danni indiretti.

A questo punto il Commissariato delle Strade Ferrate Pontificie, con un rapporto interno del 4 ottobre riferisce: "In virtù del Regolamento in vigore il Commissariato conferisce agli Ingegneri Governativi l'incarico di fare la perizia periziore delle controversie tecniche delle espropriazioni. In conseguenza la grave controversia riferibile all'esproprio della villa Massimo è stata rimessa all'esame e parere del sig. Ingegnere in capo di Roma Paolo Cavi". Questi chiede un tempo illimitato per redigere la relazione; ma, sentito il Consulente legale avv. Ricci, gli si concedono in data 16 ottobre tre mesi di tempo.

Non pare proprio che il termine venisse rispettato perché gli elaborati del "periziore" recano la data del 7 gennaio 1863. In ogni caso l'ing. Cavi indica il giusto prezzo d'esproprio in complessivi scudi 62.485,40 di cui 31.675,57 per i fabbricati (ivi compresi 5500 scudi per 5 onces d'Acqua Felice) e 30.809,83 per i terreni stimati circa 12 bajocchi al metro quadrato (oltre i soprassuoli).

Il Principe non si dà per vinto e con una lettera del 25 marzo 1863 diretta al Ministro dei Lavori Pubblici Barone Costantini Baldini impugna la stima del "periziore" rilevando enorme differenza fra 62.485,40 scudi e 112.174,28, quest'ultima cifra formulata oltre tutto senza tener conto dei 5500 scudi dell'acqua. Allega delle controperizie del Gabrielli e dell'Azzurri.

Seguono incontri e colloqui. Dopo un inutile incontro con l'ing. Vescovali il Principe Massimo annuncia di volersi rivolgere al Tribunale (9.5.1864). Giovedì 2 luglio si tiene un congresso al Ministero presenti l'ing. Vescovali per la Società e gli esperti del Principe. Non si può far altro che constatare come la divergenza derivi dall'impostazione delle stime su diversi criteri di principio. Il 19 agosto Camillo Massimo propone di sottoporre un quesito all'Accademia di San Luca; replica il 22 settembre la Società pro-

ponendo di far risolvere le questioni di massima a due collegi, uno per i terreni composto dal prof. Antonio Marucchi, dall'ing. Mastruzzi e da un altro; l'altro per i fabbricati composto dal prof. Nicola Cavaliere, dal cav. Luigi Poletti e da un terzo da scegliersi fra Luigi Vespignani, Salvatore Bianchi e l'arch. Sarti.

Alla fine (e non mi è chiaro per quale esatta cifra) si giunse alla stipulazione dell'atto definitivo d'esproprio per rogito della Presidenza di Roma e Comarca il 23 maggio 1866. Non sembra peraltro che la soluzione fosse di pieno gradimento del Principe visto che in quella sede egli formulò sostanziose riserve specie per i danni indiretti e in data 11 gennaio 1870 scrisse ancora al Cardinal Berardi pro Ministro del Commercio rivendicando il pagamento di scudi 20.867,73 1/2.

Giunse intanto il 20 settembre. Entrate a Roma le truppe italiane, venne costituita una Luogotenenza di Governo, affidata al generale La Marmora coadiuvato da quattro ministri nelle cui mani vennero raggruppati i diversi dicasteri. La giunta rimase in carica fino al 1° febbraio 1871, data in cui entrò in funzione la comune amministrazione del Regno e Don Camillo Massimo dev'essere stato intimamente combattuto fra la vecchia ruggine e l'interesse da un lato, e l'anima legittimista dall'altro se soltanto il 10 febbraio 1871 (sic) decise di riaprire la questione con il nuovo regime scrivendo al "Signor Ministro del Commercio e dei Lavori Pubblici", il senatore Giuseppe Brioschi ormai cessato dalla carica, per sollecitare la "risoluzione di si antiquata pendenza" e per ottenere il pagamento stavolta di sc. romani 21.027,73, "oltre i frutti relativi dal giorno dell'occupazione": e la restituzione dell'acqua da "traslocare nella propria residenza con trasferimento dei castelli".

Nelle carte consultate c'è comunque una risposta, ma interlocutoria; quella definitiva, se mai vi fu, forse si trova nell'ottimo Archivio di casa Massimo. Ma ormai tante cose erano mutate e la villa s'avviava alla definitiva sparizione.

Abbiamo visto che l'acqua fu uno dei temi di più accesa lite. Le ferrovie ne avevano bisogno e ne aveva bisogno il Principe per le molte fontane del parco e anche - perché no? - per la fabbrica di mattoni. Ma un altro argomento di continua controversia furono le questioni di confine. Fin dal 23 novembre 1860 era stata consegnata al Principe la pianta dei terreni da espropriare, in cui era indicato l'esatto confine con la restante villa Massimo.

Già dal 1° dicembre Don Camillo Massimo scrisse al Commissariato delle Ferrovie Pontificie sollecitando le promesse perizie estimative, ma soprattutto insistendo perché sul confine venisse costruito "un ben solido muro". In realtà viene piantata - per ora - una fratta. Ma il Principe, con il reclamo del 15 maggio 1861 al Ministro Barone Pier Domenico Costantini Bandini, di cui abbiamo già detto, lamenta "l'arbitraria occupazione di area nella villa alle Terme per parte degli agenti della Strada Ferrata che nel piantarvi la siepe di confine avevano ecceduto ai limiti dell'espropriazione" presso la Fontana del Prigione recidendo alberi e arbusti. Risponde il 10.6.1861 il Duca Massimo, Commissario alle Ferrovie, rimproverando la Società per non aver dato avviso al Principe del provvisorio spostamento della siepe, necessario peraltro per costruire il muro definitivo ed assicurando che "appena finito il lavoro obbligherà la società a rimozione della fratta e liquidazione dei danni".

Nel 1863 ci si duole della frana d'un tratto di muro e dei "frequenti rubamenti prodotti da individui che dalla Stazione discendono per le macerie del muro nel giardino".

Nel giugno del 1866 il Principe si duole di guasti provocati "sul chiusino e sulla Marranella della villa" ma risponde il Ministro che essi "furono prodotti dall'Armata Francese nel prendere acqua onde estinguere l'incendio del fieno alle Terme" dove evidentemente era acuartierato un reparto militare.

Altri guai derivano dalla volontà del Governo di aprire una nuova strada (via Pia Nuova) che da Sant'Antonio dovrebbe condurre alla piazza di Termini e che porterà ad ulteriore esproprio

nella villa, costringendo anzi allo spostamento della "Porta Esquilina". Con l'occasione constatata l'ing. Gabet nel 1868 che manca ancora una chiusura con tavolato della Stazione (ormai la nuova in costruzione) verso la villa Massimo.

Della via Pia Nuova, prevista rettilinea e diagonale rispetto al tessuto stradale odierno, non se ne farà più niente. Ma la villa, come si è detto, è ormai definitivamente condannata, e non si salveranno di essa neppure l'edificio principale e il "palazzotto a Termini".

Per non lasciarci malinconicamente, parliamo per finire delle controversie con i fittavoli. Di costoro conosciamo alcuni nomi, Angelo Luzi ad esempio, Giuseppe Giorgi e poi Brunori, Rigi e Cipriani. Costoro vogliono essere indennizzati dei raccolti perduti e già nel novembre del 1860, appena spossessati, protestano. Il Principe Massimo, tuttavia, con la lettera del 1.12.1860 diretta al Commissariato delle Ferrovie, che per altre ragioni abbiamo citata, sostenendo d'aver diritto al rimborso delle "stime morte" (probabilmente le "scorte morte" dagli affittuari) invita a non pagare senza il suo consenso.

Imbarazzo dell'Amministrazione e, peggio, della Società. Quest'ultima, il 12 dicembre, scrive al Commissariato: "Sul fatto di non effettuare ai conduttori degli orti del signor Principe Massimo alcun pagamento senza il suo intervento si è cercato di favorire il detto signor Principe più che è stato possibile officiosamente. Ma non si può tirare più in lungo a scampo di responsabilità". In definitiva, se ci tiene, il Principe chieda un sequestro.

La questione viene rapidamente risolta, perché non v'è traccia d'un suo protrarsi; e del resto le richieste degli ortolani non sono - in assoluto - di grande entità: il Luzi ad esempio chiede 967 scudi e il Giorgi 850.

Quel che è più *divertente* è invece la documentazione a supporto di quelle pretese, conservata nella busta 46 dell'ASR. V'è infatti un attestato a firma d'un gruppo d'ortolani in data 23 novembre

1860 in cui si indicano per tutta una serie di verdure e ortaggi "i prezzi correnti in piazza" nella settimana dal 12 al 19 novembre: e per piazza s'intende - come altrove è precisato - piazza Navona. I prezzi vanno a numero e non a peso. Così gli spinaci quotano 2 scudi al cento e l'indivia solo 30/50 baiocchi, così come la lattuga. La bieta sta ad 80 baiocchi per 100 mazzi, i cavolfiori da 5 a 7 scudi al cento, i cavoli bolognesi da 1,60 a 2 scudi e i broccoli da 2 scudi a 2,80. Le "radiche gialle" come a Roma si definiscono le carote, si vendono a mazzi di 40 per 15 baiocchi al mazzo; le "rosse e bianche" (evidentemente barbabietole e rape) solo a 2 o 3 baiocchi per mazzo di 40: da che si desume la predilezione per gli spinaci tra le verdure, per i cavolfiori in quella famiglia e per le carote tra le radici.

Con questa digressione attraverso il mercato degli ortaggi chiudiamo così il nuovo discorsetto sulla Villa Massimo-Montalto. A proposito della sua fine ci sarebbero tante altre cose da scoprire. Ma ci proverò ancora in futuro? Chissà. Altrimenti - se ha fretta - ci si dedichi qualcun altro.

UMBERTO MARIOTTI BIANCHI

Bibliografia e archivio

ANGELERI G. MARIOTTI BIANCHI U. I Cento Anni della Vecchia Termini B.N.C. 1974.

ANGELERI G.-MARIOTTI BIANCHI U. - Termini dalle Botteghe di Farfa al Dinosaurio-Abete 1983.

D'ONOFRIO C. - Gli Obelischi di Roma - CRR 1965.

MARIOTTI BIANCHI U. - Crepuscolo d'una grande villa Romana - Str. dei Romanisti 1983.

MATTHIAE G. - La Villa Montalto alle Terme - in Capitoli marzo 1939.

ASR - Comm. Ferrovie Pontificie - buste 20-31-46-47-48. Oltre alle indicazioni di cui in bibliografia.